CRAIG RICE
I QUATTRO PORTALETTERE
(The Fourth Postman, 1948)

1

Il tonfo di un corpo senza vita è un suono diverso da tutti gli altri. Questo lo era in modo particolare. Incredibilmente morbido, come se avvenisse a grande distanza; e accompagnato da uno strano sospiro, proprio come l'ultimo anelito di un moribondo. Non ci si può sbagliare: il lamento dell'uomo che muore.

L'assassino aspettava, con l'arma in mano, e pensava appunto a quel suono divenuto ormai familiare. Questa sarebbe stata la terza volta.

Nella casa vicina, un pendolo suonò le dieci. L'assassino s'irrigidì, ogni muscolo teso. Questione di minuti, ormai. La vittima, ignara di ciò che l'aspettava, a quest'ora era già per strada e probabilmente fischiettava.

Un improvviso impulso di pietà fece salire un gemito alla bocca dell'assassino. Quel poveruomo, che andava incontro a un così triste destino, non aveva mai fatto del male in vita sua. Aveva moglie e figli, certo, e forse anche nipoti. Probabilmente viveva in una modesta casetta della periferia, al sabato sera scendeva al bar all'angolo a bere una birra insieme ai suoi amici, e la domenica mattina andava a messa. Senza dubbio pensava alla pensione che gli avrebbe permesso di ritirarsi a vivere in pace i suoi ultimi anni, allevando polli e conigli.

Forse... No, non si poteva tornare indietro. Una volta incamminati per la strada del delitto, non si può fare altro che proseguire. E ci sarebbero stati altri delitti, nei prossimi giorni. Inevitabilmente.

Eccolo qui... Fischiettava, proprio "Rosemarie... Ti amo...". L'assassino chiuse per un istante gli occhi e immaginò la sua vittima. Un ometto piuttosto grasso, sulla cinquantina, con i capelli bianchi e le guance rosee. Un uomo che camminava fischiettando e che accelerava i passi avvicinandosi alla meta.

Per un momento ancora l'assassino si chiese quale poteva essere il nome della vittima.

"Un uomo che ama la moglie, i figli e i nipoti, che frequenta il bar all'angolo la sera del sabato, che accompagna la famiglia in chiesa la domenica mattina, che probabilmente ha quasi finito di pagare la sua modesta casetta nei sobborghi, la casetta che è il suo orgoglio e dove ha sognato di

VISIT…

allevare polli o conigli quando si ritirerà con la pensione..."

L'allegro fischiettio si avvicinava.

La mano dell'assassino strinse l'arma.

Almeno, la morte sarebbe stata rapida e quasi indolore.

Si udì un sibilo, un colpo soffocato.

E poi quel tonfo, quel morbido tonfo accompagnato dal lamento.

2

«Riesce a immaginarsi» disse il capitano Daniel von Flanagan «qualcuno che vada in giro a uccidere i portalettere?»

«Abbastanza facilmente» rispose John J. Malone. E aggiunse: «Soprattutto verso il primo del mese.»

Il capitano von Flanagan, della squadra Omicidi, rise forte, troppo forte, e ordinò altri due liquori.

«Quando avvenne il primo delitto» continuò «pensammo che qualcuno avesse un fatto personale contro il portalettere. Dopotutto, anche un postino ha la sua vita privata. Non diedi molta importanza neppure al secondo, per essere sincero. Ma quando morì il terzo... Tre delitti tutti nello stesso luogo, caspita, allora ho cominciato davvero a preoccuparmi!»

Il piccolo avvocato irlandese sospirò e girò gli occhi intorno alla nitida saletta del bar di Joe l'Angelo. Sentiva che il grosso poliziotto tastava il terreno per scoprire se lui intendesse occuparsi privatamente dell'affare; e aveva ragione al cento per cento. Ma lui aveva già deciso di disinteressarsene del tutto; e qui invece sbagliava al cento per cento.

«Perché, accidenti» riprese von Flanagan «perché mai si può voler uccidere un *portalettere*?»

Malone non lo sapeva, e nonostante la sua ferma decisione, la cosa gli interessava parecchio. Poteva immaginare che qualcuno volesse uccidere un agente, un banchiere, un'attricetta di rivista, un milionario, magari anche un avvocato. Ma un portalettere... No. Non, almeno, in quanto portalettere.

«Furto?» suggerì.

Von Flanagan scosse la testa.

«Niente di ciò che portavano quei tre è stato toccato» disse. «Niente è stato rubato. Tutti e tre i portalettere sono stati uccisi nello stesso posto, nello stesso modo, alla stessa ora. In una zona molto aristocratica, tra l'altro, molto per bene.»

Lo disse in tono quasi offeso, come se quest'ultimo particolare gli spiacesse molto.

«Quattro grandi case in una piccola strada» continuò. «Una d'affittare. Un vialetto fra due di quelle case, che le unisce abbreviando il cammino. I tre postini sono stati uccisi giusto lì, con una mazzata. La mazza non è ancora stata trovata. Un colpo solo sulla testa.» Sospirò. «Una pistola, un revolver si possono rintracciare. Anche un coltello, talvolta. Ma una mazza o un bastone non è facile trovarli. Accidenti!» masticò tra i denti. «Perché si divertono a rendere le cose così difficili?»

Neanche Malone lo sapeva, e in fondo non gl'importava molto. Si chiedeva piuttosto se von Flanagan avrebbe o no pagato i liquori. Di tanto in tanto metteva una mano in tasca e accarezzava il biglietto superstite da cinque dollari che contava di giocarsi a poker quella sera. E Joe l'Angelo gli aveva già fatto tutto il credito che uno può ragionevolmente pretendere. D'altra parte, se von Flanagan avesse pagato i liquori, lui, Malone, si trovava in certo qual modo impegnato a dovergli dell'attenzione per quel che riguardava i portalettere.

«Non ho mai voluto diventare un poliziotto» si lamentava von Flanagan «e meno che mai essere destinato alla squadra Omicidi. E come se non bastasse, perché rendere ancora più difficile il mio compito?» Fece un altro sospiro più profondo del primo. «E comunque bisogna pure che lo arrestiamo questo individuo. Non può essere stato altri che lui. Ancora un paio, Joe. È un mezzo pazzo. La sua innamorata è affondata con una nave circa trent'anni fa... il *Titanic*, credo... Insomma, lei è morta, ecco. Soltanto lui crede che sia ancora in giro per l'Inghilterra; e continua ad aspettare una sua lettera. Ogni giorno, esce a chiedere al portalettere se c'è posta per lui dall'Inghilterra. Immagino che si sia messo in mente che i portalettere non volessero consegnargliela, ed ecco la ragione per cui li ha uccisi, uno dopo l'altro. L'ufficio postale farà non poca fatica a trovare dei postini che vogliano ancora fare questa strada, adesso.»

«Sicuro» esclamò Malone con forzato entusiasmo. «Dev'essere andata proprio così. Avete trovato il colpevole, avete scoperto la ragione del triplice delitto, perché è preoccupato, dunque?» Lui lo sapeva il perché. Sapeva che von Flanagan non era sicuro di quanto affermava.

«Vede» continuò il poliziotto «questo individuo non ha un avvocato. Ho pensato quindi che potrebbe diventare suo cliente. In fondo, è un piacere che le faccio.»

Malone gonfiò il petto. Era in arretrato di due mesi sull'affitto dello stu-

dio. Maggie, la segretaria, cominciava a preoccuparsi seriamente dello stipendio. E, via, non poteva contare troppo seriamente sulla partita a poker di quella sera. Qui, invece, pareva che ci fosse un cliente proprio in attesa di lui.

«Mi dica... ha denaro, quel tipo?» domandò.

«Denaro!» esplose von Flanagan. «Faccia conto che sia padrone di mezza Chicago! È nientemeno che Fairfaxx, Rodney Fairfaxx.»

Malone posò il bicchiere e balzò in piedi.

«Be', che aspettiamo, allora?»

Si avviò strategicamente alla porta, frettoloso, mentre von Flanagan pagava le consumazioni.

Le case, in quella via privata a est di North State Parkway, erano appunto quattro. Sull'angolo a mezzogiorno dell'isolato un muro chiudeva un giardino appartenente a una grande casa di Astor Place, e tra il muro e l'ultima delle altre tre case c'era un vialetto che portava alla strada principale. Chiunque, dalle finestre della casa o dalla strada poteva vedere il vialetto dall'inizio alla fine. Di fronte alla strada c'era un altro grande giardino. Il vialetto, osservò Malone, era il nascondiglio ideale per chi avesse in mente di commettere un delitto.

Il piccolo avvocato notò anche che, zona elegante o no, il vialetto era ingombro di rifiuti, cartaccia, bottiglie vuote, proprio come qualsiasi democratica strada della zona meridionale; e questa osservazione anziché disgustarlo, gli fece piacere.

«Ecco qui» disse Flanagan. «Tutti e tre qui, in questo punto preciso. Tutti e tre colpiti alla testa.»

«Chi li ha trovati?» domandò Malone. «Il primo è stato trovato da un impiegato dell'ufficio postale, dove cominciarono ad arrivare reclami della gente dei dintorni rimasti senza posta. E poiché il portalettere non era rientrato, dall'ufficio mandarono qualcuno a cercarlo. Lo trovarono alle undici del mattino: era rimasto qui più di un'ora, ma nessuno se n'era accorto. Il secondo lo trovò Kenneth Fairfaxx, il nipote del vecchio, che vive qui insieme allo zio.» Von Flanagan indicò la casa confinante con il vialetto. «È stato verso le undici e un quarto. Il portalettere di solito arriva alle dieci. Kenneth Fairfaxx era diretto al centro: la sua macchina, ferma davanti alla casa, dovette fare marcia indietro nel vialetto per girare. È stato così che ha visto il corpo. E il terzo l'ha trovato il vecchio Fairfaxx. Racconta che gli è sembrato di udire un rumore, e ha guardato dalla finestra, lassù...» Puntò un dito verso il secondo piano.

Malone guardò la finestra, poi riportò l'attenzione sul vialetto.

«Bene» disse. «Andiamo a prenderlo.»

Una cameriera irlandese, dall'aspetto gradevole, ma dal viso pallido e lacrimoso, venne ad aprire.

«Oh signore!» disse ansiosa. «Non ce n'è stato un altro, vero?»

«No» rispose con fermezza von Flanagan. «E non ce ne sarà un altro.» Si rivolse a Malone: «Questa è Bridie. È stata lei a telefonarmi quando Fairfaxx ha trovato il terzo cadavere.»

«Vado ad annunciarvi al signor Fairfaxx» disse la cameriera, e se ne andò lasciando i due uomini soli nel grande, buio vestibolo.

Sulla porta di una stanza allegramente illuminata dal sole apparve un bel giovanotto vestito in modo molto elegante, con una pipa in mano. Era piuttosto piccolo di statura (non molto più alto di Malone) e snello, ma non magro. Sorrise a von Flanagan e disse: «Salve! Ancora lei?»

«Mi spiace» disse von Flanagan; e a Malone: «Questo è Kenneth Fairfaxx, che ha trovato il secondo cadavere.» E al giovanotto: «E questo è l'avvocato Malone. Che ha parlato di... di suo zio.»

«Oh bene!» Kenneth Fairfaxx sorrise a Malone e aggiunse: «Vorrei parlare un momento con lei, prima.»

Dall'altra parte del vestibolo entrò una ragazza, una bellissima ragazza alta e slanciata, dalla pelle abbronzata e dai capelli biondi, dal passo agile e pigro del levriere. Anche lei sorrise a von Flanagan.

Il poliziotto la presentò a Malone.

Una donna, altrettanto alta, vestita di nero, stava dietro di lei. Aveva un viso pallido dai lineamenti delicati e capelli lisci biondo-grigi. Malone ebbe l'impressione di averla già vista, ma non riuscì a stabilire né dove né quando. Dal suo abito e dal suo comportamento si sarebbe detta una governante o una zia povera e zitella.

«Questa è Violet, signor Malone» disse Kenneth, come se quel nome spiegasse tutto.

Elizabeth aggiunse: «Violet è la nostra governante da anni.»

La donna tese cordialmente la mano all'avvocato: «Tanto piacere.»

«Tanto piacere» disse a sua volta Malone. «E quale corpo ha trovato, lei?»

«Ne ho trovati moltissimi» rispose la ragazza «ma tutti vivi.»

Proprio il genere di risposta che lui si aspettava.

«Sono la nipote del signor Fairfaxx» continuò lei. E vedendo che Malone guardava Kenneth, poi lei, aggiunse: «No, non siamo fratelli, ma cugini.

Mio padre sposò una donna molto più in alto di lui. Noi due viviamo qui. Per dire la verità, tutti viviamo qui.»

Bridie riapparve, e con voce tremula disse: «Volete entrare?»

«Ma, signor Malone...» disse Kenneth Fairfaxx, facendo un gesto come per trattenerlo. Poi lasciò ricadere il braccio e disse in fretta: «Non importa. Immagino che lo porterà con lei. Ma vuole tornare, appena possibile? Ho bisogno di dirle qualcosa.»

Malone promise, e seguì von Flanagan nello studio del suo futuro cliente.

Non se l'era certo immaginato così. Durante la sua carriera, Malone aveva conosciuto molti assassini, ma nessuno che meno di questo somigliasse a un criminale. Rodney Fairfaxx era un vecchio dall'aria dolce, ancora più piccolo del nipote, fragile, i capelli bianchi come neve e gli occhi azzurri, stanchi. La stanza pareva troppo grande per un uomo così piccolo: una stanza dai mobili pesanti, massicci, e tuttavia calda, accogliente, rischiarata da un tiepido sole.

«Perdonate se vi ho fatto aspettare» disse il vecchio, andando loro incontro. «Ero occupato a catalogare la mia collezione di francobolli, che ho appena finito di mettere in ordine. Immagino che vogliate parlarmi dell'assassinio dei tre portalettere.»

«Infatti» annuì von Flanagan, che appariva molto imbarazzato. Finalmente presentò Malone.

«Oh, sì!» Il vecchio sorrise e porse la mano. «Kenneth mi ha appunto parlato dell'opportunità di procurarmi un avvocato, ma credo di non aver capito bene...»

Malone mandò mentalmente von Flanagan a quel paese, per avere lasciato a lui lo spiacevole incarico di chiarire la faccenda, poi disse: «Sono il suo avvocato, signor Fairfaxx, perché lei è in arresto come sospetto di omicidio. Non si preoccupi perché la farò uscire da una situazione così assurda, e non dica nulla davanti a questo...» Si fermò in tempo e guardò von Flanagan.

«Omicidio?» domandò stupito il vecchio. I suoi dolci occhi brillarono. «Ma io non ho ucciso proprio nessuno!»

«L'impressione è, pare, che lei abbia ucciso tre portalettere.»

Fairfaxx apparve più perplesso che turbato.

«Ma è ridicolo. Per quale ragione? Per quale ragione uno può voler uccidere un portalettere?»

«Già, perché?» disse von Flanagan, con un tono che voleva essere scher-

zoso. «Ma comunque, spiacente, lei è in arresto.»

Rodney Fairfaxx si sottomise con molta tranquillità, sorpreso ma ansioso di mostrarsi gentile, e per nulla preoccupato. «Se siete certi che io abbia ucciso quei tre uomini, bisogna che sia così, e tuttavia...» disse. Von Flanagan guardò significativamente Malone.

Fu l'unica protesta. Chiuse a chiave la sua collezione di francobolli, suonò il campanello per chiamare Violet, che entrò triste e solenne come un fantasma, la pregò di preparargli una valigetta con qualche indumento. Lei annuì e uscì di nuovo, e Malone si domandò se la donna parlasse o se la sua conversazione si limitasse a qualche cenno del capo.

Finalmente furono pronti per uscire. Rodney Fairfaxx raccomandò ai nipoti di non preoccuparsi, li salutò con affetto; poi, quasi in tono di scusa, disse a von Flanagan: «Le spiace attendere ancora pochi minuti? È quasi l'ora della posta del pomeriggio, e io aspetto una lettera...»

Attesero. Ma per il signor Rodney Fairfaxx non arrivò nessuna lettera.

3

Rodney Fairfaxx dimostrò di essere un piacevole compagno, sia pure in un'automobile della polizia. Domandò con vero interesse qualche informazione sul suono che una sirena emette nell'interno di una macchina, e ne ricevette una breve dimostrazione. In cambio commentò molto favorevolmente l'efficienza del dipartimento di polizia, e aggiunse: «Non esco molto, sa. Anzi, sono anni che non metto il naso fuori di casa. Questa è un'esperienza nuova, per me.»

Gli occhi di Malone incontrarono quelli di von Flanagan. Bella esperienza davvero, essere arrestato sotto accusa di omicidio.

In un punto di Lake Shore Driver, il signor Fairfaxx guardò dal finestrino ed esclamò: «To', la vecchia casa dei McClane! L'ultima volta che sono venuto qui è stato per il matrimonio di Mona... vent'anni fa!» Si voltò verso Malone e disse: «Se non sbaglio, lei è riuscito a liberare Mona da una situazione ben difficile. Sa, leggo anch'io i giornali!»

«Non è stato molto difficile» rispose modestamente Malone. «Un caso di legittima difesa, ecco tutto.»

«Legittima difesa. Già» continuò il vecchio «se ci sarà un processo, immagino che dovrò scegliermi un avvocato. Un avvocato che mi difenda, no? È l'uso. Soltanto, non capisco perché i portalettere vanno in giro ad assalire le persone per bene.»

Ancora una volta gli occhi di Malone incontrarono quelli di von Flanagan. Le labbra dell'ufficiale di polizia formarono le parole: "Clinica psichiatrica". L'avvocato abbassò la testa in un impercettibile segno di approvazione.

Le formalità d'uso vennero sbrigate abbastanza in fretta. Rodney Fairfaxx s'interessava e si compiaceva di tutto. Dichiarò perfino che la cella sarebbe stata accogliente. Ma doveva dire al capitano von Flanagan ancora tre cose.

«Sono sicuro di non avere ucciso nessuno. Sono molto distratto, lo so, ma non avrei dimenticato una cosa simile, le pare? È proprio sicuro di non essersi sbagliato?»

Von Flanagan si schiarì la voce e rispose: «È meglio che di questo parli con l'avvocato Malone.»

«Un'altra cosa. Ho lasciato in fretta la casa, dimenticando di dare il mio nuovo indirizzo. Vorrebbe provvedere? Vede, aspetto una lettera molto importante.»

Von Flanagan, con aria malinconica, lo tranquillizzò anche su questo punto.

«Ancora una cosa, mi permetta. Più volte ho letto il suo nome sui giornali: von Flanagan è un nome davvero poco comune. Le spiacerebbe dirmi precisamente da dove viene?»

«Glielo dirò io» interloquì Malone. «Quest'uomo non ha mai voluto diventare un poliziotto: lo è diventato per caso, e sempre per caso è stato promosso capitano.»

Von Flanagan brontolò qualcosa, ma Malone non ci badò. Continuò imperterrito: «Era già una disgrazia essere poliziotto, ma chiamarsi David Flanagan, un nome davvero da questurino, l'aggravava. Così si rivolse al tribunale e ottenne il permesso di cambiarlo in von Flanagan.»

Rodney Fairfaxx annuì, sorrise e disse: «Molto intelligente da parte sua. Mio nonno ottenne invece di aggiungere una seconda "x" al nostro cognome, per non essere confuso con un Josiah Fairfax proprietario di una casa da gioco d'infimo ordine nel Connecticut. Credo che nessuno della nostra famiglia l'abbia mai disapprovato.» Sedette tranquillo sull'orlo della brandina.

«Bene...» disse Malone, guardandosi attorno nella cella, ben diversa dalla biblioteca tappezzata di pregevoli dipinti. «È sicuro che non le manca nulla?»

«Sto benissimo. Avrei voluto, oh Dio, portare con me una fotografia di

Annie. Ma forse Kenneth o Elizabeth me la manderanno. E mi piacerebbe parlarle di Annie, quando avrà tempo, naturalmente. Che peccato non avere con me la mia collezione di francobolli, ma è troppo voluminosa. Dunque, vuole farmi mandare qui la posta, domattina? Aspetto una lettera importantissima...»

Malone si affrettò a promettere, e filò lungo il corridoio dietro a von Flanagan. Nell'ufficio del capitano telefonò alla sua segretaria.

«Maggie? Esca subito, vada a comprare le ultime pubblicazioni per i collezionisti di francobolli. Voglio regalarle a uno dei miei clienti.» Riappese in fretta, prima che Maggie potesse fargli notare che avrebbe dovuto acquistare le riviste con il proprio denaro; poi tirò fuori un sigaro e cominciò a svolgerlo dal cellophane.

«Capisce quello che voglio dire?» fece von Flanagan, continuando un discorso. «Sarà una pacchia per lei, Malone. Nessun giurì lo condannerà mai. E potrà divertirsi con la sua collezione di francobolli e aspettare la posta in qualche costosa casa di salute.»

«Crede? È ricco, avrà i migliori alienisti della città. Può permetterselo, mi pare.»

«I migliori alienisti e i migliori avvocati» sorrise von Flanagan, sedendosi alla scrivania, mentre Malone si avvicinava alla finestra per guardare fuori nella strada buia e fangosa. Poi s'infilò la mano in tasca e toccò il biglietto superstite da cinque dollari.

«Dovrebbe essermi grato per averle dato un simile cliente, Malone» disse von Flanagan.

«Grato, davvero» brontolò Malone. «Spero che non mi chiederà di dividere la parcella.»

Uscì e si avviò verso la casa dei Fairfaxx. Era meditabondo, e provava la spiacevole sensazione che qualcosa, in quella faccenda, non andasse.

Aveva avuto clienti più o meno pazzi, ai quali era stata riconosciuta la semi e anche la totale infermità mentale. Ma con Rodney Fairfaxx la cosa era diversa. Chissà perché, Malone avrebbe giurato che era perfettamente sano.

Un poveretto andato un po' fuori di cervello quando la sua fidanzata era rimasta vittima della sciagura del *Titanic*. Ce n'era abbastanza per passare tutti questi anni illudendosi che in realtà non si fosse mai imbarcata e vivesse tuttora in Inghilterra, ogni giorno sul punto di scrivergli una lettera.

Sì, un uomo può perdere la nozione del tempo, in un caso come questo. Può pensare che siano passati soltanto alcuni mesi, anziché trent'anni. Può

anche perdere completamente la testa, e uccidere i postini che non gli portano mai la lettera tanto attesa. Tutte queste considerazioni avrebbero messo in grande imbarazzo qualsiasi giurì.

Ma non erano vere.

Malone aveva visto anche degli assassini fingere la pazzia; ma questo non era il caso di Rodney Fairfaxx. Lui non recitava.

E Malone era certo che von Flanagan la pensava come lui. Ecco dove stava il guaio. Von Flanagan non credeva che Fairfaxx avesse ucciso i portalettere. Ma perché non lo credeva?

Malone cambiò con rimpianto il biglietto da cinque dollari per pagare il taxi, e scese davanti alla casa dei Fairfaxx.

A un tratto decise di dare ancora un'occhiata alla scena del delitto, e si avviò per il vialetto.

Non gli disse molto: un vialetto simile a tanti altri. Tranne che in questo avevano trovato la morte tre innocui portalettere.

Malone sospirò e alzò gli occhi verso la casa. Quella finestra apparteneva alla biblioteca dove Rodney Fairfaxx era stato arrestato poche ore prima. Il vecchio dichiarava di essersi affacciato proprio a quella finestra e di avere visto il cadavere del terzo portalettere.

La teoria di von Flanagan affermava che Fairfaxx era sceso dalla scala di servizio e si era appostato in attesa della sua vittima. Poi, commesso il suo terzo delitto, era rientrato in casa e si era affacciato alla finestra, fingendo di scoprire il cadavere.

Almeno, von Flanagan diceva di pensarla così.

Un cane randagio, sudicio e affamato veniva avanti con il muso a terra, alla ricerca di cibo. Distrattamente e istintivamente Malone l'accarezzò, e la povera bestia uggiolò amichevole e riconoscente.

Due secondi dopo, un sasso volò al disopra del muretto del giardino, fischiò alle orecchie di Malone e colpì il cane, facendolo guaire di dolore.

Malone si chinò, raccolse il sasso, lo guardò un istante, poi lo ributtò oltre il muro.

Si udì un'esclamazione rabbiosa, poi un viso grasso e rosso di collera si affacciò dal muretto.

«Si può sapere che cosa vuole?» gridò furibondo.

«Si può sapere che cosa vuole lei?» domandò a sua volta Malone, cercando di mantenersi calmo. «Tirare sassi! E alla sua età, poi!»

L'uomo dall'altra parte del muro digrignò i denti.

«L'ho tirato al cane» rispose. «Detesto i cani.»

«Ma io non sono un cane» ribatté Malone. «Io sono un avvocato.»

«Nessuna differenza. Non mi piacciono neanche gli avvocati. Sono peggio dei cani.» E scomparve.

Malone ebbe l'impulso di scavalcare il muretto e di dare una buona lezione a quell'uomo odioso, ma poi alzò le spalle. Non aveva tempo da perdere in frivoli piaceri. Non sarebbe stato dignitoso, anzitutto, e inoltre non conosceva la statura e la forza di quell'uomo.

Chissà se un sasso tirato oltre un muro può uccidere un uomo? Un sasso ben mirato, naturalmente. Sì, con ogni probabilità.

L'avvocato continuò la sua ispezione. Pensava che i tre disgraziati portalettere fossero stati uccisi con un colpo sulla testa da qualcuno nascosto oltre il muro che circondava la casa dei Fairfaxx. Questo era quanto avevano stabilito i periti del dipartimento di polizia.

Bisognava dunque ispezionare anche l'altra parte del muro. E possibilmente informarsi sullo strano tipo che abitava nella casa di fianco a quella dei Fairfaxx. Strano tipo davvero. Che detestava i cani. O forse i portalettere.

Poteva essere andata così. "Stavo potando le mie rose. Ho udito un cane abbaiare nella strada e gli ho tirato un sasso. Disgraziatamente ho colto quel pover'uomo e..."

Incidente? Possibile, se fosse accaduto una volta sola. Un sasso tirato a un cane colpisce un portalettere e l'uccide. E l'uomo dal viso rosso aveva taciuto per paura della pubblicità.

Ma purtroppo questo era accaduto tre volte, in pochi giorni, e alla stessa ora. E interrogare l'uomo dal viso rosso non era facile, soprattutto adesso che ogni amichevole relazione pareva diventata impossibile fra loro. Raccogliere quel sasso e tutti gli altri intorno, tre dei quali potevano avere colpito i portalettere, non provava nulla, nemmeno se ci avessero trovato sopra le impronte digitali dell'antipatico dal viso rosso.

A un tratto si ricordò che era venuto fin lì per entrare in casa Fairfaxx. Raccolse un sasso di media grandezza e se lo cacciò in tasca per ogni futura evenienza... o per una futura arma, non si sa mai. Si pulì la neve dai pantaloni e girò l'angolo della strada.

Con gli occhi rossi di lacrime, Bridie arrivò ad aprirgli.

«Oh, sì, signor Malone, la famiglia la aspetta.»

La famiglia? Aveva già conosciuto Kenneth ed Elizabeth Fairfaxx. C'era ancora qualcuno? E chi fra tutti avrebbe pagato la sua parcella?

«Di qui, prego, signor Malone» mormorò Bridie toccandogli il gomito.

La stanza dove venne fatto entrare gli parve, di primo acchito, popolata da ombre. Il sole novembrino gli aveva abbacinato gli occhi.

Era una sala grandissima e magnificamente ammobiliata. Il camino, alla parete di fronte, era senza dubbio un pregevole pezzo da museo, e vi ardeva un fuoco allegro e gradevole.

Malone si fermò un momento sulla soglia, stranamente imbarazzato dall'atmosfera, del resto piacevole, che regnava nell'ambiente. Chissà perché, si era fatto l'idea che casa Fairfaxx fosse buia, tetra, solenne, cupa. Invece la trovava calda, luminosa, gaia; ma era proprio quella luminosità a dargli un senso di oppressione.

"Cretino, superstizioso irlandese" disse a se stesso. Fece un passo avanti e vide che la stanza era piena di gente.

Dalla parte opposta, una delle più belle ragazze bionde che avesse mai conosciuto sedeva su una grande poltrona a dondolo. Aveva capelli del colore del grano maturo, gambe da cartellone pubblicitario inguainate in calze di seta della stessa tinta dei capelli. Un morbido abito di lana, del dolce colore delle foglie morte, le fasciava il corpo snello. Sulle spalle aveva una soffice pelliccia scura.

Si alzò di scatto e gli andò incontro. Malone socchiuse le palpebre. Non era la prima volta che vedeva gli occhi di lei scintillare pericolosamente.

«Malone, si vergogni!» esclamò Helene Justus. «Che idea quella di arrestare il caro signor Fairfaxx quando sa benissimo che è innocente!»

4

«Ho già abbastanza grane» gridò Malone «senza che arrivi anche lei a complicare le cose!»

Non l'avrebbe ammesso per niente al mondo, ma in fondo era molto contento di vederla. Helene gli aveva dato un'infinità di seccature nel passato, ma gli era stata anche di grande aiuto.

L'aveva conosciuta in circostanze analoghe, quando un amico di Helene era stato accusato di omicidio. Lei era con Jake Justus; anzi, era stato proprio il giorno in cui lei e Jake si erano incontrati per la prima volta.

Per associazione d'idee, Malone pensò che Jake sarebbe stato la persona più adatta per far parlare l'uomo dalla faccia rossa della casa accanto. Jake, ex reporter, ex agente di stampa, avrebbe potuto procurargli un sacco di utili informazioni. E, tanto per mettere in chiaro la situazione, disse a Helene: «Non sono stato io ad arrestare il signor Fairfaxx, ma la polizia. Io so-

no soltanto il suo avvocato.»

I due giovani Fairfaxx, Elizabeth e Kenneth, si erano intanto avvicinati a salutare Malone.

«Non credo che lei conosca tutta questa gente» disse Elizabeth con un sorriso. Ma prima che potesse fare le presentazioni, Kenneth appoggiò una mano sul braccio di Malone.

«Avvocato... è una cosa incredibile, tremenda... Davvero, non riesco a capacitarmi.» Mise del cognac in un bicchiere, lo riempì al sifone da selz. «Avvocato, mi dica... non voglio credere che possano... che possano ritenerlo colpevole di una cosa simile. Voglio dire... bisogna capire che non era responsabile...»

«Ragazzo mio, non si preoccupi» rispose calmo Malone. «Suo zio non potrebbe essere in mani migliori...»

Parlava in tono convincente, ma si sentiva imbarazzato. La stessa piacevole atmosfera della casa e le conversazioni a bassa voce lo mettevano a disagio.

I due ragazzi erano troppo tranquilli, troppo indifferenti. L'indifferenza dei testimoni sulla pedana, un attimo prima di soccombere al collasso... Ma forse questa era la calma della gente nata e vissuta nella parte aristocratica della città. Forse questa gente non era capace di piangere, di gridare e neppure di mostrarsi turbata di fronte agli estranei. Malone pensò che, non appena la casa si fosse vuotata ed essi fossero rimasti soli, Elizabeth e Kenneth avrebbero dato sfogo alla loro emozione.

«Preferisce del tè o un liquore?» domandò Elizabeth.

Malone optò per il secondo con una frase spiritosa che la fece ridere di gusto.

«Spero che questo non sia troppo forte» disse poi, porgendogli un bicchiere nel quale il cognac superava quasi il selz. Quindi divenne seria e riprese. «Signor Malone, la prego, non pensi che... voglio dire, non ci si deve lasciare andare perché qualcuno... lo zio Rodney...» Fece un'altra pausa, poi continuò risoluta: «Penso che la cosa migliore sia mantenere la calma e fidarsi completamente di lei.»

«Infatti» rispose Malone, resistendo al desiderio di accarezzarle i capelli, come avrebbe fatto con una bambina. Quella ragazza gli piaceva, tutto gli piaceva di lei: il modo aggraziato di camminare, i lunghi capelli biondi, il nasino all'insù e la perfetta padronanza di sé in una tale situazione. Sulla pedana dei testimoni sarebbe stata sensazionale. Malone si augurò che non dovesse mai salirci. E si augurò soprattutto che non fosse stata lei a uccide-

re i tre innocui portalettere.

In definitiva, compiuto il giro della sala, per lui sarebbe stato un sollievo sedersi vicino a Helene.

«Non ha risposto alla mia domanda» disse lei in tono accusatore. «Perché ha permesso che arrestassero il caro Fairfaxx?»

«Avevo le mie ragioni» rispose lui con aria misteriosa. «Adesso risponda lei a una domanda: che cosa diavolo ci fa qui?»

«E dove crede che avrei potuto essere, in un momento come questo? Conosco i Fairfaxx da sempre.» Aggiunse indignata: «Rodney Fairfaxx è stato il padrino di mia madre, io ed Elizabeth siamo andate a scuola insieme.»

«Elizabeth è una bellissima ragazza e l'ammiro molto. Crede che sia stata lei a uccidere i tre portalettere?»

«È forse impazzito, Malone?»

«Le ho fatto una semplice domanda» rispose placidamente l'avvocato. «Dopotutto, qualcuno deve pure averli uccisi. Non credo che sia stato il vecchio Fairfaxx, e neanche von Flanagan lo crede, né lo crede lei.»

«Potrebbe essere stata lei» sussurrò Helene guardando Elizabeth «ma non è così. Lei...»

«Zitta» disse Malone. «Lei chiacchiera troppo. Risponda soltanto a qualche mia domanda. Quando Elizabeth mi ha presentato tutta questa gente, ho imparato molti nomi ma nessuno particolare.»

Si guardò attorno per la bella sala e vide Violet, ritta vicino al tavolino da tè, simile a un malinconico e disapprovante fantasma, gli occhi fissi sulla figura di Elizabeth. Malone notò che le sue mani erano bianche e ben fatte, ed ebbe ancora la sensazione di averla già vista. Assurdo. Poiché da anni e anni era la governante di casa Fairfaxx, non poteva averla vista prima. Smise di pensare a lei per occuparsi degli altri.

In quel momento Elizabeth Fairfaxx stava offrendo una tazza di tè alla signora Abby Lacy: una tazza di tè, una sigaretta e un sorriso. La signora Lacy accettò tutte e tre le offerte senza mutare espressione.

Era una donna piccola e sparuta con una costosa pelliccia di persiano e un cappello elegante. Aveva una bocca sottile e chiusa come una trappola con il topo dentro, e freddi, impersonali occhi grigi.

«È molto ricca» lo informò Helene. «È una Lacy delle ferrovie elettriche. È vedova da anni, e sua figlia le vuole molto bene...»

«Mi fa piacere per lei. Voglio dire, per la signora Lacy.»

«La figlia si chiama Gay» continuò Helene. «Gay Lacy. Suo padre era

molto romantico, tutti i Lacy lo sono stati.»

Malone guardò pensoso la ragazza dal nome adatto a una stella dell'operetta del 1890, e si sforzò d'immaginarla romantica. Al contrario di sua madre, era molto alta; seduta poi vicino a lei appariva ancora più alta. Mentre sua madre aveva i capelli duri, grigi e come polverosi, lei li aveva duri, polverosi e bruni. Per il resto si somigliavano moltissimo, soprattutto per l'espressione fredda e decisa.

«Vivono nella casa a fianco» riprese Helene. «Dividono con i Fairfaxx il giardino e il muro di cinta. Rodney Fairfaxx e il signor Lacy erano molto amici, ecco perché hanno costruito vicino le due case. Alberto Lacy era una cara persona. Io non ero che una bambina quando lui morì, ma ricordo che mi piaceva moltissimo. Mi portava sempre a teatro, ma teatri veri, non quelli dei burattini!»

«E di che cos'è morto?» domandò Malone in tono casuale.

«Non lo so» rispose secca Helene. «Immagino che fosse semplicemente stanco della vita.»

Malone lanciò un'occhiata alla signora Lacy e decise che la diagnosi doveva essere esatta.

«E sono certa» continuò Helene in tono volutamente convinto «che Gay e Kenneth saranno felici insieme.»

Soltanto allora Malone ricordò che Elizabeth, presentandogli la ragazza, l'aveva qualificata la fidanzata di Kenneth. L'avvocato sospirò. Non che Kenneth fosse un giovanotto speciale, ma quel matrimonio non lo soddisfava.

«E quello è lo zio Ernie, voglio dire Ernest Fairfaxx, il fratellastro di Rodney; ma tutti lo chiamano zio Ernie. Una specie di pecora nera per gli altri componenti della famiglia.»

Malone guardò il bell'uomo alto, dai capelli d'argento, appoggiato al caminetto.

«Moglie? Figli? Casa?»

«Niente di tutto questo» rispose Helene. «E neanche denaro. Ernie era così scapestrato da giovane, che suo padre decise di farlo dipendere interamente da Rodney. Vive qui. Ma» aggiunse «non credo che abbia nessuna ragione per odiare i portalettere.»

«Nessuno odia i portalettere» commentò Malone. «Per questo è straordinario che qualcuno ne abbia uccisi nientemeno che tre.»

Alzò gli occhi sul quadro sopra il caminetto e, per un momento, si disinteressò degli altri. Il ritratto rappresentava una graziosa, delicata fanciulla

in un abito del 1910, dal viso morbido e rotondo, dal sorriso dolce. Gli occhi erano azzurri come il vestito, anche nel quadro i capelli biondi erano squisitamente soffici, le mani bianchissime e sottili. Per un istante Malone si domandò perché quel viso gli fosse così familiare: poi ricordò di avere visto lo stesso ritratto in una larga cornice d'argento in biblioteca.

«Quella era Annie» sussurrò Helene, seguendo il suo sguardo. «Annie Kendall, la fidanzata di zio Rodney. La casa è piena di ritratti e di fotografie.»

«Posso credere come un uomo non si rassegni facilmente ad averla perduta, e che continui ad aspettare una sua lettera per anni e anni.»

«Voi uomini!» esclamò Helene in tono sprezzante. «Quella Annie era una piccola filibustiera, per non dire di peggio. L'unica cosa che amava dello zio Rodney erano i quattrini, e tutti quelli che gli vogliono bene hanno tirato un sospiro di sollievo quando lei è annegata con il *Titanic*. Può darsi che lo zio abbia sofferto, ma meglio così che se l'avesse sposata.»

In quel momento la signora Lacy voltò il viso verso di loro e disse: «Ebbene avvocato, che cosa ha deciso di fare?»

«Farò tutto il possibile perché al signor Fairfaxx non manchi nulla» rispose Malone e, poiché la conversazione si fece generale, lui se ne uscì inosservato alla ricerca di Elizabeth.

«Mi spiace abbandonare la piacevole compagnia» le disse «ma le sarei molto grato se mi facesse visitare il giardino.»

«L'accompagno volentieri» rispose Elizabeth, e insieme uscirono dalla sala. «Ma non dica bugie, avvocato. So benissimo che quella Lacy le è antipatica. E io» aggiunse sottovoce, con un lampo negli occhi «non so abituarmi all'idea che Kenneth sposi quella ragazza. Quella *odiosa* figlia di quella odiosa donna.»

«Naturalmente» disse Malone, avido d'informazioni «lei la conosce da molto tempo.»

«L'ho sempre conosciuta. Andavamo a scuola insieme e giocavamo nella stessa squadra di hockey. Anche da ragazza era antipaticissima. Ma non parliamo di lei. Da dove vuole cominciare? Dal giardino delle rose o dallo stagno?»

«Preferirei cominciare dal luogo dove l'assassino dev'essersi appostato per uccidere i tre portalettere.»

Si guardò attorno nel grande giardino che abbracciava la villa sontuosa, di uno stile originale e ardito.

Elizabeth disse: «Lo zio Rodney aveva intenzione di vendere la casa,

qualche mese fa. Dati i tempi, gli sembrava troppo grande e troppo ricca. Non che gli mancassero le possibilità, intendiamoci, ma comunque... È stata Abby Lacy a persuaderlo a non venderla.» Elizabeth assestò un rabbioso calcio a un ciottolo. «Quando zio Rodney e il signor Lacy costruirono qui, firmarono un accordo secondo il quale ognuno di loro due, compresi gli eredi, non potevano vendere la propria casa senza il consenso dell'altro. E figuriamoci se, pensando a Gay, la signora Lacy poteva permettere che zio Rodney vendesse!» Elizabeth fece una pausa poi, all'improvviso, sorrise cambiando tono. «Mi scusi se l'annoio con questi affari di famiglia!»

Malone seguì lentamente la sua guida. Dalla parte del vialetto c'era il cosiddetto "giardino delle rose", che adesso mostrava soltanto pochi rami secchi e intristiti; più avanti, un piccolo stagno circolare, una larga pozza d'acqua piena di fango, neve sudicia e ghiaccio. Un angolo forse piacevole in estate, pensò Malone, ma in autunno... be', roba da mettere la malinconia a chi ancora non l'avesse. In fondo, attraverso gli alberi, s'intravedeva una casa. Malone l'indicò.

«Chi vive lì?»

«Nessuno» rispose Elizabeth Fairfaxx con una strana voce incrinata. «È vuota, da anni.» Riprese a camminare in fretta, troppo in fretta. Malone la seguì con le mani nelle tasche del cappotto, dopo avere osservato che il muro coperto di edera correva lungo tutto il vialetto senza appigli o buchi.

Tra la casa dei Fairfaxx e quella dei Lacy c'era una specie di spiazzo dove, in mezzo ad alcune aiuole spoglie, sorgeva una piccola fontana. Malone guardò l'amorino di pietra che teneva in mano un grosso pesce, rabbrividì e si rese conto che, per il mese di novembre, faceva straordinariamente freddo.

«L'altra metà» disse Elizabeth, tendendo la mano verso la casa dei Lacy «è quasi esattamente come questa.»

Malone girò intorno all'angolo della casa e vide un'alta cancellata di ferro battuto.

«Suppongo che la signora Lacy tenga sempre chiuso questo cancello.»

«Naturalmente» rispose Elizabeth.

«E il suo?»

«Sempre chiuso.» Aggrottò la fronte. «Vuole forse dire che qualcuno... qualcuno da fuori...?»

«Non dico niente. Faccio soltanto delle domande sciocche...» Sorrise. «E ottengo delle risposte sensate...»

L'autorimessa, che si apriva sul vialetto, apparteneva tanto ai Fairfaxx

quanto ai Lacy. Era una costruzione solida, con al piano superiore le stanze per gli autisti.

«Immagino che anche la porta dell'autorimessa sia sempre chiusa.»

Lei annuì, poi i suoi occhi incontrarono quelli di Malone. L'avvocato annuì a sua volta e mormorò: «Mi spiace, ma non ci sono altre spiegazioni se, come dice lei, tutti gl'ingressi sono sempre chiusi. A meno che qualcuno sia entrato dal vialetto scavalcando il muro di cinta, il che è materialmente possibile. Ma perché un estraneo avrebbe dovuto fare un'acrobazia per entrare e per uscire, quando era molto più facile aspettare le sue vittime in strada?»

Per non vedere i suoi occhi pieni di lacrime, lui le voltò deliberatamente le spalle, percorse il giardino lungo tutto il muro di cinta, sul quale si issò poi a forza di gomiti, sedendo a cavalcioni. Di lì poteva vedere tutto il vialetto, e notò anche il cane randagio che usciva da una specie di fossatello dove s'era nascosto e gli andava incontro scodinzolando.

«Ci vediamo dopo» promise Malone, e si lasciò ricadere a terra. Proprio lì, dove il terreno descriveva una curva verso la parte posteriore della villa, l'assassino aveva atteso le sue vittime.

Si chinò per esaminare il terreno: nessuna impronta, il che non era strano, tenendo conto dell'erba dura e gelata. Passò le dita sul tappeto erboso, alla ricerca della minima traccia che un uomo, sia pure leggero, avrebbe lasciato stando ritto su qualcosa che gli permettesse di raggiungere la sommità del muro e guardare oltre. Rialzandosi, vide che Elizabeth Fairfaxx aveva ancora gli occhi pieni di lacrime.

«Ma non abbia paura, mia cara» disse. «Suo zio Rodney non ha ucciso i tre portalettere.»

La vide rilassarsi, sospirare profondamente. Poi un tremulo sorriso apparve attraverso le lacrime.

«Che cosa cercava, dunque, in ginocchio?» domandò. «Non abbiamo conigli, e i topi sono in cantina...»

«Cercavo le impronte di una scala a pioli» rispose quasi solennemente. Poi la prese per un braccio e la trascinò verso la casa. «Andiamo a bere qualcosa. Ho freddo!»

Ma avvicinandosi all'ingresso della villa, videro uno spettacolo insolito. Una ragazza litigava ad alta voce, con veemenza, come se fosse leggermente ubriaca, con l'impaurita Bridie. Helene, con la pelliccia gettata sulle spalle, faceva del suo meglio per calmarla. Elizabeth diede un'occhiata alla scena, poi si mise a correre verso la ragazza esclamando: «Gilda! Che cosa

fai qui?»

«Ho letto i giornali» rispose questa «e sono venuta subito. Gli voglio bene e il mio posto è vicino a lui.»

Helene, Elizabeth e Bridie si guardarono perplesse; Malone invece fissava la ragazza chiamata Gilda. Era un tipo strano, dai capelli rossi, di un bel rosso carota, che le ricadevano a riccioli sulla pelliccia nera. Aveva un viso che, senza essere bellissimo o affascinante, era graziosissimo anche se sconvolto dalle lacrime com'era adesso. Nell'insieme, a Malone sembrava un coniglio spaventato o un pulcino o un orsacchiotto di pezza.

«Gilda!» disse Elizabeth debolmente. «C'è la signora Lacy, in casa. E anche sua figlia.»

Gilda commentò la notizia con termini generalmente in uso tra i garzoni di stalla. Helene lanciò a Malone uno sguardo sconfortato.

«Andiamo, Gilda, non è bello da parte sua» disse Malone.

La ragazza si voltò verso di lui, e Malone vide che aveva enormi occhi scuri, bellissimi e avvolti da lunghe ciglia.

«Gli voglio bene...» mormorò di nuovo. «Ho letto i giornali e sono venuta subito.» Ripeté in tono solenne: «Il mio posto è al suo fianco.»

«Per il momento» disse galantemente Malone «il suo posto è al mio fianco.»

Ammiccò a Helene, fece un sorriso di commiato a Elizabeth, prese Gilda per il braccio e la spinse dolcemente verso l'automobile di Helene, ricordandosi soltanto allora che non aveva chiesto un anticipo sulla parcella, motivo per cui era venuto apposta a casa Fairfaxx.

5

Helene svoltò in Lake Shore Drive e disse: «Ho molta simpatia per le bestie in genere, Malone, e questo è davvero straordinario, ma vuole dirmi che cosa intende farne?»

Malone accarezzò il bastardo che era uscito dal vialetto ed era balzato sull'automobile prima che lui chiudesse lo sportello.

«Non si preoccupi» rispose «lo terrò io. È un testimone importante in un delitto, e io sono sempre stato capace di trovare alloggio per i miei testimoni.»

«Posso portarlo a fare un bagno dal veterinario e tenerlo a casa mia fino a quando lei non gli avrà trovato un alloggio.»

Malone stava per accettare ringraziando, quando guardò il cane. I suoi

occhi esprimevano una tale, disperata supplica, che disse: «Lei è molto gentile, ma credo di potermi arrangiare da solo. È mio, questo cane, e intendo pensarci io.»

Gilda, che fino a quel momento era rimasta raggomitolata in un angolo tenendo gli occhi chiusi, mormorò: «Mi piacciono i cagnolini. Mi piacciono tutte le qualità di cani.»

Malone disse: «Grazie, anche lei mi piace; ma vorrei che adesso mi dicesse il suo nome.»

«Gilda.»

«Questo lo so. Ma poi?»

«Gilda Lily. Questo nome dovrebbe conoscerlo, signor Malone. A proposito, mi sono dimenticata di dirle che ho sei gemelli.»

«Ma no!» sorrise Malone. «I gemelli sono due.»

«Non questi» insistette Gilda. «Questi sono sei.»

«Vuole dire che hanno sei anni?»

Gilda scosse i capelli rossi.

«Sei gemelli» ripeté.

Dopo avere fatto un rapido conto sulle dita, Malone riprese: «Forse dodici figli, vuole dire?»

«Ma, no. Le ho detto sei. Sei!»

Per un poco Malone tacque, offeso. Fu Gilda che riprese, timidamente: «Signor Malone, davvero... ho sei gemelli!»

«Per l'amor di Dio, non ricominci!» esclamò l'avvocato. «Adesso ci fermiamo in qualche posto dove possiamo parlare di questa faccenda con un po' di buon senso.»

«C'incontreremo con Jake» disse Helene «in un bar dove voi due potete continuare con la vostra tiritera in tono più basso, voglio sperare. Ho anch'io la mia dignità!»

Gilda alzò le spalle e si accostò un poco al piccolo avvocato.

«Un'altra cosa, signor Malone. Il mio nome non è realmente Gilda...»

«La prego! Mi pare che abbiamo già discusso abbastanza a proposito dei gemelli!»

«In realtà è Glida» continuò lei senza badargli. «Mio padre ha voluto chiamarmi Gilda, come Gilda Gray, di cui andava pazzo. Ma alla clinica hanno sbagliato, e sul certificato hanno scritto G-L-I-D-A. Si pronuncia Gilda.»

«A costo di crepare sulla breccia» urlò quasi Malone «vuole dirmi qual è il suo secondo nome?»

La ragazza alzò le sopracciglia, come meravigliata che non lo sapesse.

«Fairfaxx, naturalmente.» Mentre Malone la guardava, spalancando gli occhi continuò: «E prima, era Lacy. Glida Lacy, pronunciato Gilda. Quella specie d'incrocio tra un pony irlandese e uno scricciolo è la mia cara zia. Al diavolo lei e la sua anima!»

«Andiamo, Gilda» l'ammonì Malone «vuole dare alla gente l'impressione che le è antipatica, mi pare.» E vedendo negli occhi della giovane donna un'espressione bellicosa, si affrettò a cambiare discorso: «Suppongo che frequentava la stessa scuola di Elizabeth e giocava a hockey, come lei.»

«Frequentavamo la stessa scuola, sicuro, ma io non giocavo a hockey. È uno sport per idioti, quello.»

Malone decise che, nonostante i sei gemelli, lui e Gilda potevano andare d'accordo. Forse, se avessero discusso per un'ultima volta la questione, con un po' di buon senso...

«E quei gemelli...» cominciò timidamente.

«Dunque, signor Malone» disse lei «due e due fanno quattro, vero? E quattro e due fanno sei. Chiaro? Ragione per cui... sei gemelli!»

Malone sospirò e decise di girare la questione.

«Quanti anni hanno?»

«Tre, cinque e sette» sorrise Gilda, contenta del suo interessamento. «Sei gemelli.»

Malone rimase un poco in silenzio, poi riprese: «Mi pare di cominciare a capire. Lei vuole dirmi forse che ha due gemelli di sette anni, due gemelli di cinque, e due di tre.»

Gilda lo guardò incantata e sussurrò: «Dio, signor Malone, quant'è intelligente!»

«Lo dicono anche i miei amici» ribatté civettuolo l'avvocato.

Il cane uggiolò, ed Helene disse che anche lui doveva pensarla allo stesso modo.

«Adesso che la questione dei gemelli è risolta» riprese Malone «mi permetta un'altra domanda: com'è che il suo nome è diventato Fairfaxx?»

«Perché sono l'ex moglie di Kenneth Fairfaxx» ribatté lei calma. «Sono la sua ex moglie e lui sta per sposare la figlia di quella...»

«Lasciamo andare i complimenti. Lei è una brava attrice, signora Glida, detta Gilda, Fairfaxx, ma dovrebbe aggiungere alla sua recitazione una nota di realismo.» E poiché la donna lo guardava meravigliata, aggiunse: «Prima di rappresentare la parte della semisbronza, avrebbe dovuto rovesciarsi addosso almeno un bicchiere di whisky. Nella sua scena mancava

l'*odore*.»

Gilda rise, una risata davvero simpatica.

«Farò meglio la prossima volta.» Ridivenne seria. «Vede, è andata così: ho saputo quello che era successo, e volevo essere vicina a Kenneth. Credo che meglio di chiunque al mondo io sappia quanto bene vuole a suo zio, e sapevo anche che, se mi fossi semplicemente limitata ad arrivare e a suonare il campanello, non mi avrebbero mai permesso di entrare in casa. Così, decisi di fingermi mezza ubriaca e di fare una tale scenata che, per non suscitare i commenti di tutti i vicini, fossero costretti a farmi entrare. Ammetto che non è stata un'idea molto brillante, ma durante la strada da Wilmette a qui non ho potuto pensare di meglio...»

S'interruppe. Tranquillamente, Malone domandò: «È venuta da Wilmette dopo avere letto sui giornali dell'arresto di Rodney Fairfaxx, vero?»

«Sì. Abito a Wilmette. Non si possono allevare sei gemelli in un piccolo appartamento.»

«Gilda» disse Malone «lei è una buona attrice, ma anche una formidabile bugiarda.» La donna fece un'esclamazione strozzata, e l'avvocato continuò impassibile: «Credo che la notizia dell'arresto di Rodney Fairfaxx non sia ancora apparsa nemmeno sui giornali di Chicago... Figuriamoci poi su quelli di Wilmette!»

Gilda, di rimando, gli strinse il braccio.

«Senta... signor Malone...»

«Lascia andare. Non c'è ragione di essere turbata. Le do tempo ventiquattr'ore per pensare a una storia più verosimile di questa, e mi auguro proprio che riesca a trovarla,»

6

«Vietato l'ingresso ai cani» disse il barista. Poi sorrise amabilmente. «Lieto di vederla, signora Justus, lei e i suoi amici. Ma l'ingresso ai cani è proibito.»

«Non è della signora Justus, questo cane» disse subito Malone «e nemmeno mio. Gli sto soltanto cercando una casa, una buona casa.»

Il cane si sdraiò sul pavimento, brontolando contro le ingiustizie della vita, e guardò il barista con gli occhi umidi. Questi, istintivamente, si chinò ad accarezzarlo.

«Non è brutto» disse. «Quanto vuole?»

«Ma nemmeno un ventino» rispose Malone. «Voglio dire, non lo darei

per un milione di dollari. Lui va dove vado io. Ci porti qualcosa da bere, per noi e per il cane.»

Il barista era abbastanza conciliante per dimenticare che l'ingresso al locale era severamente vietato ai cani. Malone si diresse a un tavolino d'angolo. Il cane si accucciò ai suoi piedi e lo guardò con occhi adoranti.

«Non è niente di speciale, questo bar» disse Malone arricciando il naso e guardandosi attorno.

«Non faccia il difficile» ribatté Helene. «Lew Browne non avrà un locale elegantissimo, ma almeno qui non entrano poliziotti.»

«Loro non mi preoccupano» mormorò Malone in tono poco convinto. Poi guardò verso la porta. «Quali poliziotti?»

«Non si allarmi» lo rassicurò Helene. «Anche se sapessero che lei è qui, Lew non li lascerebbe entrare. Vero, Lew?»

«Niente poliziotti» rispose il barista. «Non mi piacciono.»

«Tanto per la cronaca, deve sapere che mentre lei girava per il giardino con Elizabeth, qualcuno ha telefonato a casa Fairfaxx» continuò Helene. «Ho risposto io per caso. Era von Flanagan.»

«E cercava me?»

«Se vuole, le ripeto le sue esatte parole. "Dov'è quell'accidente di Malone?" ha chiesto. Gli ho risposto che lei era uscito a bere qualcosa. Suppongo che abbia telefonato prima al bar di Joe l'Angelo, e poi, non trovandola là, che abbia deciso di chiamare tutti i locali della città, o almeno quelli che compaiono sulla guida telefonica.»

«E dal momento che lei è stata così avveduta, non avrebbe potuto scegliere un locale con un proprietario dal nome che cominciava per Z?»

«Non era necessario. Quando von Flanagan sarà arrivato alla B, noi avremo già traslocato in un bar dove il nome del proprietario comincia per A...»

«Prima che von Flanagan arrivi alla B, io sarò a casa a dormire, spero. E che cosa facciamo, qui, beviamo o paghiamo la sosta?»

Furono interrotti dall'arrivo di Jake, un giovane alto e squadrato, dai capelli rossi, che rullò verso il tavolino gridando: «Lew, Lew! Birra!» Guardò Gilda e disse: «Ancora lei!» Poi vide il cane ed esclamò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Per l'amor di Dio! Dove ha preso questa roba?» E si chinò ad accarezzarlo.

«Gli cerco una casa» rispose dignitosamente Malone. «E come mai ci ha trovato in questo nido di topi?»

«Gli ho detto io di venire qui» spiegò Helene «perché conosce Gilda e

l'ha già aiutata nel suo lavoro.»

«Sarebbe a dire?» domandò Malone, inarcando le sopracciglia.

«Come, non ha mai sentito parlare del mio lavoro, signor Malone?» cinguettò Gilda.

In quel momento arrivò Lew Browne con la birra e un piatto di panini. Il cane si alzò sulle zampe e uggiolò guardando speranzosamente il vassoio.

«Ho idea che questo cane sia un bevitore di birra» disse Lew. «Ne ho conosciuto uno proprio come lui, una volta.»

Tornò verso il bar, riempì una tazza di birra, la portò al cane che la vuotò con due colpi di lingua, poi si sdraiò di nuovo e nascose pacificamente il muso tra le zampe, mettendosi a dormire.

«Be', che ne dice?» domandò il barista, allontanandosi.

Malone sospirò. «Credo che dovrebbe spiegarmi qualcosa a proposito del suo lavoro» disse a Gilda.

«Dovrebbe averlo letto» disse Jake. «È stato uno dei più fenomenali "bluff" del teatro. La bella cantante francese dai capelli rossi, la vedette di Parigi, la vedette di Rio, la vedette dell'Australia e di Honolulu...»

Malone ricordava vagamente. Era stata una breve, brevissima "sensazione", scomparsa poi nel nulla.

Jake si voltò verso Glida: «Se allora mi avesse detto che aveva soltanto quindici anni, si sarebbe risparmiata un sacco di guai!»la rimproverò rabbiosamente. Accese una sigaretta e buttò il fiammifero sul pavimento. «Naturalmente c'era il fatto che non sapeva cantare e non diceva una parola in francese.»

«Per lei, come giornalista» interloquì Malone «questo non poteva essere un grave ostacolo.»

«No» ammise Jake. «Ma quando riuscii finalmente a sistemarla e a preparare il suo debutto al Chez Paris, che cosa mi combinò, lei? Ci lasciò da un giorno all'altro per andare a sposarsi.»

«Ed ebbe i gemelli» finì Malone. «Sei gemelli.»

«Sa, signor Justus?» attaccò Glida. «Il mio nome none Glida...»

Malone si alzò e prese Helene per il braccio: «Venga» disse dignitosamente «andiamo al bar, dove forse riusciremo a fare una conversazione un poco più intelligente...»

Il cane si alzò a sua volta e li seguì.

«Due birre e una in una tazza» ordinò l'avvocato. Poi si rivolse a Helene: «Spero che mi darà una spiegazione sensata per quanto riguarda quella ragazza, naturalmente compresi i suoi gemelli.»

«Glida» rispose Helene «è sempre stata una ragazza impulsiva. La sua famiglia aveva milioni di dollari. La conobbi quando aveva tre anni, un giorno che mia madre era andata a fare visita alla sua, tra un divorzio e l'altro. Divorzio di mia madre, voglio dire. La famiglia di Glida non ammetteva divorzi, tranne che a loro non procurassero dei vantaggi. Glida aveva due governanti, e una di queste, prima di permettermi di giocare con lei, mi faceva lavare faccia e mani. Alla fine la iscrissero a una scuola molto aristocratica, ma le governanti venivano sempre ad accompagnarla e a prenderla.

«Dopo un po' di tempo, com'era logico data la personalità di Glida, nonostante le cure delle governanti cominciò a tornare a casa con le vestine sporche di terra e le mani impolverate. Allora non la mandarono più a scuola.»

«E poi la sua famiglia perse tutto» continuò Malone. «Sì, ricordo. Suo padre, che doveva essere un uomo simpatico, e il marito di Abby Lacy, che doveva essere della stessa pasta, erano fratelli. Tutti e due persero fino all'ultimo centesimo in un crack finanziario. Lo zio di Glida aveva una moglie ricca, ma a suo padre non rimase invece proprio nulla.»

«Vedo che ricorda perfettamente.»

Malone spense il sigaro.

«Poi venne la faccenda del teatro.»

«Glida non voleva dipendere da Abby Lacy» disse Helene «e così decise di guadagnarsi la vita. Ma arrivò Kenneth Fairfaxx, se ne innamorò e decisero di sposarsi. Scapparono a Crown Point.»

«I parenti avrebbero dovuto essere contenti, dopotutto» commentò Malone, tirando fuori dalla tasca un altro sigaro e cominciando a svolgerlo dal cellophane. «E quanti anni aveva Glida quando si è sposata?»

«Sedici. E la famiglia chiese subito l'annullamento. Abby Lacy era la sua guardiana, diciamo così, e la sua tutrice. Ma la richiesta di annullamento venne ritirata in fretta e furia.»

«Già» annuì Malone. «I gemelli.»

«Sistemarono la giovane coppia in un graziosissimo appartamento nei sobborghi» continuò Helene. «L'avvocato di Abby Lacy trovò per Kenneth un lavoro come segretario di un segretario di un vicepresidente, e Abby Lacy si recava ogni giorno in casa di Glida ad aiutarla e a insegnarle il ménage. Alla fine nacquero i bambini, e Abby Lacy fu semplicemente scandalizzata. Nessuna delle due famiglie aveva mai avuto due gemelli, e lei li considerò un oltraggio, una sciagura.»

«Il che non impedì che due anni dopo Glida desse alla luce altri due gemelli» disse Malone. «Probabilmente proprio per fare dispetto alla signora Lacy. Ma come andò che suo marito divenne "ex"?»

«I particolari non li conosco» rispose Helene. «Ma pare che Kenneth sia venuto a sapere che la sua bella e giovane moglie andava in giro con altri uomini, beveva, e perdeva buona parte del suo sudatissimo stipendio alle corse. Chissà perché, Glida rifiutò di difendersi. L'ultima coppia di gemelli nacque dopo il divorzio. Kenneth non aveva denaro, ma sono sicura che lei non avrebbe accettato un soldo nemmeno se lui fosse stato il più ricco uomo del mondo; e rifiutò ugualmente ogni aiuto sia da parte dei Fairfaxx, sia dei Lacy. Riuscì a trovare un impiego che conserva tuttora.»

«Che genere di impiego?»

«Fa la guardarobiera, anzi ora ha l'appalto di vari guardaroba: ha sette ragazze sotto di lei. Alla sera lavora al Casinò, e i suoi guadagni le hanno già permesso di comprarsi una casetta a Wilmette e di allevare molto bene i gemelli. È ancora pazzamente innamorata di Kenneth Fairfaxx, ma che cosa dobbiamo fare per lei?»

«Ho idea» rispose Malone, guardando davanti a sé con gli occhi sognanti «che Gilda sappia cavarsela benissimo da sola. In più, spero che possa anche aiutarci a risolvere qualcuno dei nostri problemi, il più importante dei quali si chiama Rodney Fairfaxx.»

Malone si scostò dal banco e il cane alzò la testa a guardarlo, agitando la coda, pronto a muoversi dietro di lui.

«Mi spiace infinitamente lasciare una così piacevole compagnia» riprese il piccolo avvocato «ma ho qualche telefonata intercontinentale da fare.»

«Attento a non andare a sbattere contro von Flanagan» lo avvertì Helene.

«Se lo farò sarà tanto peggio per lui. Non sono per niente convinto delle evidenze di questo caso. Finché non ci rivedremo, pensi bene a tutto quello che sa dei Fairfaxx e dei Lacy e di Gilda.»

«Qualcosa di particolare che le può interessare?»

«Sì. Mi piacerebbe sapere chi può essere arrivato al punto di uccidere tre innocui portalettere per nascondere al vecchio Fairfaxx che la sua antica innamorata è tuttora viva e vegeta e gli scrive.»

7

Malone trovò la porta del suo studio chiusa, e questo gli fece molto pia-

cere, perché Maggie, la sua segretaria, non avrebbe mai approvato le telefonate che lui stava per fare.

Aprì la porta, accese la luce e disse al cane: «Accomodati.»

Sulla scrivania c'era un foglio con su scritto: "Avvocato + importante". Malone lo aprì e lesse: "Avvocato, il padrone di casa ha telefonato per...".

Malone lasciò cadere il foglio e sospirò. Poi staccò il telefono.

Circa un'ora dopo riattaccò l'apparecchio, si alzò e andò alla finestra. Non nevicava più, e la neve per terra, con il riflesso delle pubblicità al neon, aveva assunto un sudicio color arancione. Alzò gli occhi al cielo, o meglio alla serie di muri grigi e allo spicchio di cielo nebbioso che s'intravvedeva, e pensò che in qualche parte del mondo doveva pur esserci una luna.

Qualcosa nel caso Fairfaxx non gli piaceva, ma non sapeva che cosa.

«La mia debolezza, vedi» disse al cane che era venuto ad accoccolarglisi vicino «è che non posso sopportare di veder succedere cose spiacevoli. A nessuno.»

Perché lui sapeva che qualcosa di spiacevole stava per succedere. E proprio a gente che gli era simpatica.

Voltò le spalle alla finestra e si mise a pensare. Non poteva fare nulla fino al mattino dopo; tranne, naturalmente, andare a casa e a letto. Diede un'occhiata all'orologio: troppo tardi per mangiare, troppo presto per dormire. Non abbastanza tranquillo per andare a giocare a poker. E d'altra parte una partita a poker sarebbe servita a distrarlo; senza contare che, in caso di fortuna, avrebbe potuto tirare avanti un giorno ancora senza aver assolutamente bisogno dell'anticipo dei Fairfaxx.

Il guardiano di notte dell'ascensore disse: «Sa, signor Malone, un agente è venuto a cercarla.»

«Spero d'incontrarlo» rispose Malone, uscendo nell'androne.

Von Flanagan lo cercava, Malone non sapeva precisamente il perché, ma sapeva che per il momento non voleva contatti con la polizia. Nessuno, almeno fino a quando non avesse fatto un bel sonno.

Sarebbe andato al bar di Joe l'Angelo. Lì forse avrebbe trovato da combinare un pokerino.

Aprì il portone, diede un'occhiata alla strada e richiuse.

L'aveva colto all'improvviso un senso di paura, anzi di vero e proprio terrore. Attraverso i pesanti vetri del portone vedeva i radi fiocchi di neve cadere lentamente. Davanti a lui c'era la strada che aveva visto e percorso centinaia di migliaia di volte. E quella strada adesso gli faceva paura.

Il cane uggiolò.

«Be'? Sei un cane o un coniglio?» fece indignato Malone. Riaprì il portone e s'incamminò deciso per la strada, svoltando in direzione di Washington Street. Il cane gli si appiccicò alle calcagna.

Dopo un centinaio di metri, brontolò sordamente. Malone lanciò un'occhiata al vetro di una finestra; più avanti sbirciò ancora in un altro, mentre il cane emise un altro sordo brontolio.

Non c'erano dubbi: qualcuno lo seguiva.

Il quarto riflesso di una finestra rivelò che l'inseguitore era un uomo o una donna molto alto, magro e vestito di nero. Malone allungò il passo e il cane abbaiò sommesso.

«Non essere ridicolo» lo rimproverò lui. «Non c'è niente da avere paura.»

Tuttavia allungò ancora il passo, e il cane si mise a trotterellare. I vetri delle finestre rivelarono, però, che anche quel pauroso mostro nero aveva accelerato l'andatura.

Malone piegò a sinistra, in un vialetto vicino al Sherman Hotel e si voltò per vedere se il mostro avrebbe proseguito. Attese per cinque minuti buoni, poi allungò il collo oltre l'angolo. Vide un'ombra scura in fondo alla strada.

«Andiamo!» disse Malone al cane. Il bar di Joe l'Angelo non era più molto lontano.

L'ombra riprese la strada dietro di loro. Malone rallentò di proposito il passo. L'ombra rallentò. Malone accelerò. Altrettanto fece il suo inseguitore.

La Salle Street era illuminata e affollata. Malone era già stato seguito altre volte, pensava. Mai però da un fantasma.

Non si guardò più alle spalle. Svoltò a un altro angolo e vide le luci del bar di Joe l'Angelo. Si mise a correre come una lepre.

Il cane raggiunse la porta d'ingresso prima di lui, e Malone se la chiuse alle spalle appoggiandosi pesantemente. Trafelato, disse al barista: «Joe, sono seguito.»

Joe l'Angelo uscì da dietro il banco chiedendo: «Da chi? Dall'accalappiacani?»

«Da un fantasma, o da un mostro» rispose Malone, respirando forte e chiudendo gli occhi per un momento.

Joe spinse verso di lui un bicchierino pieno di liquore.

«E dai poliziotti, anche» disse. Poi guardò il cane: «Bello. Mi piacerebbe

proprio.»

«Ne parleremo più tardi, Joe. Adesso vuole... vuole vedere se c'è qualcuno fuori?»

Joe annuì, s'avvicinò alla porta, la aprì e la richiuse precipitosamente.

«C'è qualcuno» disse, tornando dietro il banco. «Qualcuno in attesa. Alto. Magro.»

«Alto... come?»

Joe l'Angelo alzò il braccio e rispose: «Così.» Ingollò un bicchierino di liquore e continuò: «Tutto nero. Malone, vada a casa adesso, e io mi occuperò del cane.»

«Non vado a casa, per adesso, e mi occupo io del cane.»

«La polizia, a proposito. Vogliono sapere...» Si chinò verso Malone e, dopo essersi assicurato che nessuno potesse udire, continuò: «Lei è nei guai, Malone.» Accennò verso la cabina del telefono, dove un uomo di aspetto comune, con un cappotto grigio, pareva intento a telefonare.

«Non è la prima volta» brontolò Malone, che aveva riconosciuto l'uomo. Avrebbe giurato che stava telefonando a von Flanagan per avvertirlo che lui, Malone, era lì.

«Dia retta, Malone» continuò Joe. «Io le sono amico, sa. Beva e vada a casa.»

«Non capisco che cosa voglia von Flanagan da me.»

«L'ho sentito dire» lo informò Joe «che lei ha portato via qualcosa dal luogo del delitto.»

Malone aggrottò le ciglia. Non ricordava di avere portato via proprio nulla.

Un minuto dopo, l'uomo dal cappotto grigio emerse dalla cabina telefonica e sedette a un tavolino vicino alla porta. Malone e Joe si guardarono sconsolati.

Il cane scelse proprio quel momento per saltare ai polpacci di un cliente che beveva tranquillamente la sua birra. Il cliente gli sferrò un calcio e Malone lo insultò, ricevendo come risposta il resto del bicchiere di birra in faccia.

Trenta secondi dopo, il bar di Joe l'Angelo era divenuto teatro di un allegro parapiglia, al quale prendevano parte imparzialmente tutti gli avventori.

L'uomo dal cappotto grigio corse di nuovo al telefono, e Malone ne approfittò per svignarsela dalla porta di servizio.

Von Flanagan lo cercava, un fantasma lo pedinava... Una sola delle due

cose era già più che sufficiente per mettere di malumore Malone, il quale decise che, per il momento, il posto più sicuro era l'appartamento di Helene e Jake.

In fondo alla strada salì su un taxi e diede l'indirizzo dell'Ambassador West.

8

«Sto benissimo» protestava indignato Jake. «Mi occorre soltanto un po' di riposo prima di pranzo, ecco! Forse un gargarismo mi farebbe bene.»

«Telefono al medico» disse Helene.

«Provati a fare un passo verso il telefono, e io arriverò prima di te a chiamare il mio avvocato!»

«Il tuo avvocato a quest'ora sarà probabilmente addormentato in qualche locale notturno!» Lo guardò e i suoi occhi si addolcirono. «Vuoi un'aspirina, caro?»

«No, ti ho detto che sto benissimo, o almeno starei benissimo se tu mi lasciassi in pace.» Jake si schiarì la gola con difficoltà. «Mi vuoi dare quell'aspirina, cara?» Si alzò sul gomito e gridò: «Sta lontana da quel telefono!» Tossì, poi aggiunse: «Vorresti prepararmi un gargarismo?»

«Non so se basta un gargarismo. Se dovesse venirti una polmonite...»

«Ti ripeto per l'ultima volta che sto benone! È soltanto che mi sento un po' stanco e ho la gola come un pezzo di carta assorbente, e mi sembra che mi abbiano ficcato nel naso un cavallo morto, ecco.»

«Hai bisogno di qualcosa di caldo. Vuoi che ti provi la temperatura mentre te lo preparo?»

«No, che non voglio! Prova ad avvicinarmi un termometro e me lo mangio! Preparami qualcosa da bere e dimentica di essere stata un'infermiera in tempo di guerra.»

Mentre Helene si avviava in cucina, Jake aggiunse: «Già, forse non sarebbe una brutta idea quella di misurare la temperatura. Talvolta queste piccole indisposizioni...»

Helene gli cacciò in bocca il termometro, poi andò a preparare una limonata calda. Sdraiato sul divano, Jake ascoltò distratto e compiaciuto i rumori familiari che venivano dalla cucina, pensando che era un uomo fortunato, senza dubbio l'uomo più fortunato del mondo. Sì, nonostante il mal di testa, il mal di gola, l'indolenzimento generale e il cavallo morto nel naso, era l'uomo più fortunato del mondo. Lui, lui solo aveva Helene.

Quando Helene arrivò con la limonata calda e gli tolse il termometro di bocca stava dormicchiando. Si avvicinò alla luce per leggere meglio: «Da dove diavolo viene questo termometro? È scritto in greco!»

«Fai vedere a me» disse Jake, allungando la mano. «Non è greco, è russo.»

«L'hai voltato sottosopra» disse Helene.

«Sei tu che l'hai voltato sottosopra.» L'alzò verso la luce, osservò per un momento la colonnina del mercurio, poi balbettò: «Sembra che abbia un po' di febbre!»

«Secondo il termometro, dovresti averne 44 linee! E, Jake, nessuno può vivere con più di 42 linee di febbre, lo sanno tutti. Andiamo, Jake, il termometro deve essere guasto. Ti occorrono soltanto un po' di riposo prima di pranzo e una limonata calda.»

Jake la respinse, esclamando: «Ecco il riguardo che hai per me!» Afferrò il telefono e disse: «Mi passi l'intercomunale.»

«Ma, Jake, c'è un bravissimo medico qui al piano di sotto!»

«Lasciami stare» l'interruppe Jake. «So quello che faccio. No, signorina, non parlo con lei. Mi metta in comunicazione con la clinica Mayo, oppure con l'ospedale John Hopkins. Presto, per favore, è un caso urgente!»

Riappese il ricevitore e si lasciò di nuovo cadere sui cuscini, rabbrividendo. Helene lo coprì e cominciò a parlargli con la voce dolce che si usa con i malati, convincendolo a bere la limonata.

Jake si dibatté debolmente, la guardò con aria colpevole e mormorò: «Oh, mia cara, dovrei essere più gentile con te!»

«È quello che vorrei anch'io, qualche volta. E adesso bevi la limonata.»

Qualcuno bussò alla porta.

«Se è la clinica Mayo, ha fatto presto» disse Helene andando ad aprire.

Malone e il cane apparvero sulla soglia. Malone si guardò intorno e disse: «Che diavolo succede?»

«Oh, lei, meno male!» sospirò Jake. «Mi viene in mente ora che non ho mai pensato di fare testamento.»

«Jake ha la febbre alta» spiegò Helene. Accarezzò il cane e disse: «Suppongo che abbia fame.»

«Non fame» rispose Malone. «Sete. Spero che abbia della birra.»

Helene portò il cane in cucina. Jake accennò a Malone di andargli più vicino, poi sussurrò: «Non voglio che Helene sappia, ma ho 44 di febbre.»

«Come fa a saperlo?» Malone prese il termometro. «Questo coso è scritto in giapponese...»

«Lo capovolga» mormorò Jake «lo capovolga.»

Malone corse in cucina, sussurrò febbrilmente a Helene che per lui si trattava di appendicite acuta e che si sarebbe occupato lui stesso di ogni cosa, a cominciare dal medico. Tornò nella stanza, afferrò il telefono, si mise a parlare sempre più concitatamente nel microfono: «Mandate subito il medico... un uomo è stato avvelenato, e in più ha l'appendicite acuta... Temperatura 44... Come? Non è in città? E il suo assistente? Capisco, non ha un assistente. Ma questo e un caso urgente, bisogna trovare un medico, subito, un medico qualsiasi... L'ammalato sta per morire...»

Helene apparve sulla porta della cucina. «Non gli occorre altro che un po' di riposo prima di pranzo.»

«Mille grazie» disse Malone al telefono. E: «Zitta!» a Helene. Andò in fretta verso di lei, le prese la mano e aggiunse: «Le ho detto di non preoccuparsi.»

«Fategli bere quella limonata, mentre io gli preparo un gargarismo» disse Helene a Malone, guardando Jake. E l'avvocato, presa una sedia, si piantò vicino al divano ripetendo che non c'era niente da preoccuparsi.

Il cane, dopo avere bevuto una scodella di birra, uscì dalla cucina e andò tranquillamente ad addormentarsi ai piedi di Jake.

Passarono alcuni minuti, o forse un'ora, prima che qualcuno bussasse alla porta. Helene e Malone andarono insieme ad aprire. L'uomo apparso sulla soglia era basso di statura, muscoloso, e il suo faccione rosso era familiare a Malone. Disse: «Dov'è l'ammalato? Sono il dottor McSmith e ho portato con me una sonda.»

Helene e Malone accennarono senza dire una parola a Jake.

«Fareste meglio ad aiutarmi a portarlo a letto» disse il medico. «Poi lasciatemi un poco solo con lui.»

Mentre con Malone aiutava Jake a traslocare, Helene gli confidò che forse la sonda non sarebbe stata necessaria, ma il medico ribatté che toccava a lui giudicare, dopo di che chiuse deciso la porta della camera alle sue spalle. Helene e Malone sedettero in silenzio. Dopo un poco, Helene disse: «Vuole bere qualcosa?»

«No, grazie.» Qualche minuto più tardi fu lui a rivolgere la stessa domanda alla donna.

«No, grazie» rispose Helene.

Il cane venne a mettersi fra di loro, come per consolarli. La vista del cane fece ricordare qualcosa a Malone.

«Tira sassi ai cani» disse.

Helene trasalì, impallidendo.

«Crede che anche nel cervello ci sia... Ci sia qualcosa che non funziona?» balbettò.

«Ci dev'essere qualcosa che non funziona nel cervello di un uomo che tira sassi ai cani» disse duramente Malone.

«Non posso credere una cosa simile.»

«Invece è così. Avrebbe dovuto vederlo stamattina, che brutalità. Povero cane, non aveva la possibilità di sfuggirgli.»

«Preferisco non conoscere i particolari, Malone. Dev'essere stato un povero cane randagio come questo, no?»

«*Come* questo! Ma *era* questo!»

«Per quanto malato, non posso credere una cosa simile di Jake.»

Malone stava per dire: "Ma cosa c'entra Jake?", quando la porta si aprì e uscì il dottor McSmith, che si rivolse a Helene dicendo: «Le ho lasciato alcune ricette, signora Justus. E mi spiace, ma devo informare l'ufficio d'Igiene.»

«Oh, no!»

«Oh, sì!» ribatté il medico. «È necessario in questi casi.» Chiuse con un colpo secco la cerniera della sua valigetta e continuò: «Non credo che sia troppo tardi per il burro di cacao. Suo marito, signora Justus, ha la varicella. È una malattia lunga e noiosa, ma non mortale.»

«Mille grazie, dottor...» seppe soltanto balbettare Helene.

«McSmith. E ho lasciato il conto sulla scrivania.»

Malone si alzò e si avvicinò in fretta al medico.

«Che cosa ne pensa dei portalettere, dottore?» domandò.

«Mi sono antipatici, in generale, ma non arrivo a ucciderli a sassate. È soddisfatto, caro signore?» Si voltò verso Helene: «Mi raccomando le ricette che le ho lasciato. E non dimentichi il burro di cacao, molto utile in questi casi. Credo che domattina suo marito si sentirà meglio.»

In quel momento il cane si alzò sulle quattro zampe e ringhiò minaccioso verso il medico, che con un rapido "Buonanotte" si affrettò a uscire. Il quadrupede tornò a sdraiarsi, protestando sordamente contro quelli che tirano sassi ai cani.

9

«Guardatevi bene dall'entrare qui!» gridò Jake con voce strozzata. «Tutti e due! Helene, vai via, vai via!»

«Caro, non ha importanza il tuo stato» disse Helene con dolcezza, avvicinandosi al letto. «Ti voglio bene lo stesso.»

«È contagiosa!» gorgogliò Jake. «Terribilmente contagiosa!»

«Non per me, che l'ho già avuta durante l'ultimo anno di scuola. La varicella è una malattia molto comune fra i ragazzi.»

Jake si persuase a tirare fuori la testa dalle lenzuola e cominciò a sbraitare che, se Helene aveva già avuto la varicella, si muovesse a curarlo subito, allora; e dov'era il burro di cacao?

«Vado subito io» disse Malone «e anche per le medicine. Vuole altro?»

«Sì» rispose Jake. «Un giornale della sera, qualcosa da mangiare e un quarto di gin.»

Malone se ne andò, dopo avere tentato inutilmente di lasciare dietro il cane. Si fermò per un momento davanti al tavolo del portiere, che gli fece osservare come l'ingresso ai cani fosse vietato.

«Lo tengo con me, solo fino a quando non gli avrò trovato una casa» rispose Malone. «E qual è, per piacere, il miglior farmacista della città?»

Il portiere gli diede un indirizzo di Wabash Avenue, e Malone uscì in fretta alla ricerca di un taxi. Quando il farmacista gli ebbe preparato le medicine e il burro di cacao, si voltò a guardare il cane.

«Caso mai le interessasse» disse a Malone «ho un'ottima polvere contro le pulci.»

«Come se il mio cane avesse le pulci!» ribatté indignato Malone. Prese il pacchetto e si avviò alla porta; poi tornò indietro e disse: «Ma forse è meglio che me ne dia una scatola.»

Tornato da Helene e da Jake, Malone si mise a ruminare il poco piacevole pensiero che i suoi ultimi soldi stavano per finire, e che forse sarebbe stato conveniente per lui fare un'altra capatina a casa Fairfaxx, per tastare il polso ai nipoti del suo cliente.

«Dovrei uscire un momento» disse a Helene. «Gli affari sono affari, capisce. Le spiacerebbe dare un'occhiata al cane durante la mia assenza?»

Helene sospirò.

«Se ha il coraggio di lasciarci in un momento come questo, e se non ha paura che il suo cane prenda la varicella, faccia pure. Ma aspetti almeno fino a quando non ho preparato il burro di cacao.»

Quando la donna fu sparita in cucina, Jake si voltò verso Malone.

«Mi dica la verità, Malone: che faccia ho?»

«Sta benissimo» mentì Malone.

Il viso del giovane, già normalmente coperto da una leggera fioritura di

lentiggini, presentava ora una punteggiatura di macchioline ancora più fitta, il cui rosso cupo non andava per niente d'accordo con il colore dei capelli.

«Non si preoccupi» aggiunse di tutto cuore l'avvocato. «Con il burro di cacao si sentirà subito meglio.»

«Malone» riprese Jake «devo dirle qualcosa.»

«Se si tratta del testamento, non ho tempo di occuparmi di queste cose, adesso.»

«Venga qui, Malone. Presto, prima che Helene ritorni. Si tratta anche di lei, sa.»

Malone si chinò su di lui, chiedendosi se la varicella desse anche il delirio.

«Lasci perdere il caso Fairfaxx» sussurrò Jake. «No, non sto delirando. Helene frequentava la scuola con lei, e chissà quanto soffrirebbe. Il vecchio, tutt'al più, andrà a finire in una clinica per malattie mentali, non certo sulla sedia elettrica. Ha visto anche lei che non è completamente a posto...»

«Non so che cosa vuole dire, e probabilmente non lo sa neanche lei.»

«Riuscirà lo stesso a toglierlo dai pasticci, forse» continuò Jake. «Per quanto credo che non gliene importi molto. Lui non ha più alcuno scopo per vivere, se lo ricordi, Malone. Non ha più alcuno scopo.»

Helene entrò in quel momento portando un vassoio sul quale erano perfettamente ordinate alcune fette triangolari di pane coperte da una pappetta di un rivoltante color giallo.

«Che cos'è?» domandò sospettoso Jake.

«Per te, caro. Mangia. Il dottore dice che è per prevenire le macchie sul viso.»

Obbediente, Jake prese una tartina, l'assaggiò e la lasciò ricadere disperato sul vassoio.

«Non riuscirò mai a mandarla giù» disse. «Che diavolo è questa porcheria?»

«Burro di cacao» rispose angelica Helene. «Non so in quale altro modo potrei servirtelo, caro!»

«Helene» s'intromise severo Malone «ho avuto anch'io la varicella: posso assicurarle che il burro di cacao non si mangia, ma si spalma sul viso.»

«Si spalma!» ripeté Helene impallidendo. «Credevo che la roba da spalmare sul viso fosse il contenuto dell'altro pacchetto.»

«No, no» disse Malone «quella è polvere contro le pulci.»

«Ma Jake non ha le pulci!»

«Non ho mai detto che le avesse» assicurò Malone. «I cani possono averle, però. Su, vediamo di fare qualcosa. Spalmi il burro di cacao sul viso di Jake. Quando tornerò, darò la polvere al cane.»

«Intanto» intervenne Jake «ti sarei grato se mi facessi bere un sorso di gin, finalmente.»

Helene tornò veloce in cucina. Malone batté con gesto rassicurante sulla spalla di Jake: «Coraggio, sono sicuro che guarirà, nonostante l'infermiera» disse. Tirò fuori un sigaro, lo svolse lentamente dal cellophane. «A proposito del vecchio Fairfaxx che, come dice lei, non ha più alcuno scopo per vivere... Credo che lei si sbagli; anzi dovrei dire: sono sicuro che lei si sbaglia. Sa, ho già fatto quelle telefonate intercontinentali.»

Jake si alzò a sedere. «Vuole dire che quella donna è viva?»

«Sicuro.» Malone accese il sigaro. «A meno che lei non preferisca credere che sia resuscitata l'anno scorso...»

Helene tornò dalla cucina con una bottiglia di gin e un bicchiere, e annunciò con voce affranta che il cane stava mangiando avidamente le tartine al burro di cacao.

10

Malone alzò il dito per premere il campanello di casa Fairfaxx, quando udì una voce che voleva essere allegra e casuale: «Salve, signor Malone. La aspettavo.»

Malone si voltò per trovarsi faccia a faccia con un viso familiare. L'uomo era vestito piuttosto elegantemente e portava sotto il braccio un fascio di giornali.

«Salve, Gadenski» rispose, tendendogli la mano. «È da un pezzo che non ci vediamo. Sono davvero spiacente di non poterla portare dentro al caldo con me, ma...»

«Non occorre» rispose dignitosamente il poliziotto. «La aspetterò qui.»

Bridie rispose al suono del campanello e Malone sparì dopo avere salutato allegramente Gadenski. Ancora una volta, entrando nella lussuosa villa, Malone ebbe l'impressione di sprofondare in un incubo. Stranissima sensazione contro la quale non poteva tuttavia reagire. Eppure la sala di soggiorno dei Fairfaxx era calda e illuminata: un allegro fuoco scoppiettava nel camino, tutte le lampade erano accese... ma l'atmosfera non era rassicurante: la bella sala odorava di delitto, e una delle persone raccolte in-

torno al fuoco era un assassino.

Fu Kenneth Fairfaxx ad andargli incontro per primo.

«Speravamo proprio di vederla capitare qui» disse. «Cosa preferisce, scotch o bourbon?»

«Quello che vuole, va benissimo per me» rispose Malone, chiedendosi se sarebbe stato Kenneth a firmare il suo assegno.

Che cosa mai era avvenuto per separare Kenneth da Glida, detta Gilda, e dai sei gemelli? Qualcuno doveva essersi messo in mezzo di proposito: un sudicio e subdolo lavoro sott'acqua. Kenneth pareva proprio l'uomo adatto per essere amato da Glida, detta Gilda, e per essere padre di sei gemelli, o magari anche di otto. E anche Gilda era il tipo di moglie adatta a Kenneth. Perché dunque Gilda si era spezzata il cuore, e Kenneth stava per sposare una ragazza dal viso cavallino?

Malone si ricordò in tempo di essere un avvocato e non uno studioso di psicologia, prese il bicchiere e avanzò verso Elizabeth.

«Lieta di vederla» sorrise la ragazza.

«Lietissimo io» rispose galantemente Malone, dal più profondo del cuore. Elizabeth indossava un aderente abito da pranzo che la rendeva ancora più alta, e Malone si chiese se lei l'avesse indossato in onore dei tre portalettere uccisi, o dell'arresto dello zio, o semplicemente perché l'abito accentuava la sua bellezza aristocratica e quasi diafana.

Un giovanotto si era alzato insieme a Elizabeth dal divano. Un giovanotto altissimo, dall'aria un po' spiritata e dai capelli spettinati. Indossava un paio di pantaloni color cacao, un paio di scarpe di corda sporche di fango e di neve, una curiosa giaccona a scacchi, una camicia sportiva a cui mancavano due bottoni, ed era senza cravatta.

«Questo è Bob Allen, signor Malone» lo presentò Elizabeth. Non disse altro, ma il suo tono di voce diceva chiaramente che per lei Bob Allen era il più bello, il più intelligente, il più adorabile uomo del mondo. Si limitò ad aggiungere orgogliosamente: «È un attore.»

Malone represse un sospiro di compianto. Accade sempre così: prendete una ragazza bella, intelligente, ricca, e novanta volte su cento la troverete innamorata di una nullità, magari di un attore disoccupato che per mezzo suo cerca una scrittura.

Strinse con entusiasmo la mano al giovane e disse: «Felicissimo, caro signor Allen. Ho sempre desiderato conoscere un attore. Sta recitando a Chicago, attualmente?»

«No» rispose Bob Allen, lasciando ricadere la mano.

«Oh!» mormorò Malone, guardandosi attorno alla ricerca di una sedia, che gli venne subito portata da Violet. Malone si domandò perché questa donna fosse presente a ogni riunione di famiglia, senza tuttavia prendervi parte.

«Ha fatto bene a venire, Malone» disse una piacevole voce maschile.

L'avvocato seguì la direzione della voce e vide lo zio Ernie tranquillamente seduto sulla poltrona a dondolo, un bicchiere in mano.

«Ho qualcosa da dirle in privato, quando avrà un momento di tempo» aggiunse.

La voce agra di Abbie Lacy chiamò: «Giovanotto!» e Malone balzò quasi fuori dalla sedia.

Per sua fortuna, Elizabeth venne a sederglisi vicino e, sorridendo, disse: «Kenneth le porterà subito qualcos'altro da bere.»

Malone la guardò riconoscente.

«Se avessi vent'anni di più, le chiederei di sposarmi. Così, mi limito a chiederle: mi parli di lei e di Kenneth. Mi dica tutto ciò che può interessarmi.»

«Oh!» disse subito Elizabeth «noi non siamo altro che i parenti poveri! Mio padre perse tutta la sua ricchezza in un dissesto finanziario nel 1929. Lo zio Rodney fu molto generoso con me: continuò a pagare le mie rette scolastiche, cosicché ritenni che il meno che potessi fare, finita la scuola, fosse venire qui e occuparmi della casa. Il babbo è morto qualche anno fa, credo di dolore; mia mamma era un'attrice di prosa, e abbandonò me e il babbo per fuggire con un conte italiano, quando io ero ancora una bambina. Da allora non abbiamo saputo più nulla di lei.»

Malone a un tratto ricordò. Liza Lavender. Non era mancato a uno dei suoi spettacoli, quando era ragazzo. Ai suoi tempi, Liza Lavender era stata una splendida e affascinante attrice. A diciassette anni lui aveva nascosto sotto il cuscino le sue fotografie; a diciotto le aveva appiccicate al muro. E adesso, in Elizabeth, lui rivedeva la madre: gli stessi capelli dorati, la stessa bocca perfetta, il superbo arco della sopracciglia, le mani lunghe, pallide, aristocratiche.

«Il meno che potessi fare» ripeté Elizabeth «era di venire qui a casa dello zio. Aveva fatto tanto, lui, dopotutto, e non per dovere, ma per affetto. E mi creda, Malone, la mia è stata una vita facile e piacevole. Fino a quando... non è accaduto quello che è accaduto. Naturalmente lo zio non è molto contento di Bob, ma sono sicura che è soltanto perché non ha ancora potuto conoscerlo e apprezzarlo come meritava.»

Malone non rispose subito. Molto lentamente svolse un sigaro dal cellophane, l'accese, spense il fiammifero nel posacenere.

«Mi dica... quando è stata l'ultima volta che ricorda di avere visto sua madre?»

«Non ricordo neppure di averla mai vista» rispose Elizabeth, con voce soffocata. «Ero piccola, sa, quando... quando se n'è andata.» Rise, una risata un po' stridula. «Le dirò, mi pare che non abbia mai fatto parte della famiglia. Credo anzi che né lo zio Rodney né gli altri l'abbiano mai vista.»

«Io credo il contrario, invece» disse Malone. E poiché sentì il braccio di lei irrigidirsi aggiunse in fretta: «Voglio dire, è una mia impressione. Non ci faccia caso, signorina, ho la pretesa di essere uno psicologo, ma tutto sommato credo di essere soltanto un po' tocco.»

La sentì ridere e questo lo sollevò. Si domandò quale sarebbe stata la sua reazione se avesse saputo che la governante dai capelli grigi e dal viso impassibile, la governante che da tanti anni viveva in casa Fairfaxx, era la già famosa e quasi leggendaria Liza Lavender.

11

«Giovanotto!» ripeté Abby Lacy.

Malone si seccò. Se Elizabeth, o Gilda, o chiunque altro della famiglia lo avesse interpellato così, sarebbe accorso. Ma il "giovanotto!" di Abby Lacy aveva un altro significato. Malone finse di non sentire.

«È meglio che vada da lei» gli sussurrò Elizabeth. «È capace di lasciarsi andare a commenti spiacevoli, quando non le si ubbidisce.»

Si alzò di malavoglia, tanto per fare piacere alla ragazza. Attraversava la stanza quando lo zio Ernie gli si parò davanti.

«Avvocato» sussurrò «ho bisogno di parlarle a quattr'occhi.»

Istintivamente Malone suggerì un appuntamento al bar all'angolo.

«Lieto di incontrarla in un bar in qualsiasi altro momento, per un aperitivo e quattro chiacchiere» rispose il vecchio. «Ma quello che ho da dirle non deve correre il rischio di essere udito da nessuno, neppure da un barista. L'aspetto fuori in giardino, piuttosto, quando se ne andrà.»

Seguendo un'improvvisa ispirazione, Malone nominò il punto scelto dall'assassino per uccidere i tre portalettere. Sarebbe stato interessante, rifletté, osservare la reazione dello zio Ernie.

«Va bene» rispose vagamente questi, e Malone andò a sedere vicino ad Abby Lacy, alla quale rivolse il suo sorriso più conciliante.

«Cara signora, vuole parlare con me?»

«Sicuro» dichiarò Abby Lacy. «Ma non qui.»

«Sono ai suoi ordini.»

«Spero che sarà tanto gentile da accompagnarmi a casa...» Le parole erano cortesi, ma il tono imperativo.

Malone rispose che sarebbe stato felicissimo, e in realtà lo era. Moriva dalla voglia di vedere la casa dei Lacy. Era sicuro che avrebbe trovato almeno dei pipistrelli e un ritratto di Boris Karloff.

Non vi trovò i pipistrelli, ma il domestico che venne ad aprire aveva davvero una strana rassomiglianza con Boris Karloff quale Frankenstein. Un uomo altissimo dalle lunghe braccia simili a quelle degli antropoidi e il viso immobile come una maschera. Né Abby Lacy né sua figlia parvero far caso a lui. Un eredità di famiglia, pensò Malone. Pareva che fosse stato costruito insieme alla casa, l'architettura della quale era del tutto simile a quella dei Fairfaxx. Nell'interno, però, differiva alquanto. Non poltrone confortevoli e mobili coperti di chintz, ma soltanto pesante mobilio indubbiamente di grande valore, e non il più piccolo segno di bottiglie di liquore o cose del genere. Malone sedette con precauzione su quella che aveva per errore ritenuto una comoda sedia, e vide una statua di bronzo reggente una torcia di cristallo che lo fissava truce dall'altra parte della stanza. Malone si voltò in fretta, conservando tuttavia l'impressione che la statua continuasse a guardarlo minacciosamente. Ma la signora Lacy ripeté: "Giovanotto!", e Malone sobbalzò di nuovo.

«Non potevo parlare in quella casa» continuò Abby Lacy in tono di disprezzo.

Gay Lacy spiegò: «La mamma vuol dire che non voleva essere ascoltata.»

«Gay!» scattò la signora Lacy. «Sono perfettamente capace di spiegarmi da sola con il signor Malone. Va' nella tua camera. E di' a Huntleigh che venga qui.»

Malone si domandò chi fosse Huntleigh, e fu soltanto in parte sollevato quando vide che si trattava dell'uomo dalle braccia scimmiesche e dall'aspetto di troglodita.

«Huntleigh» disse la signora Lacy «porti al signore whisky e soda e un posacenere.»

Malone mormorò un ringraziamento, che divenne più caloroso quando il troglodita ritornò con un vassoio sul quale stavano una bottiglia, un sifone e un alto bicchiere.

«Suppongo» riprese la signora Lacy «che mi ritenga una donna molto antipatica.» Malone tentò di protestare, ma lei scosse la testa. «Il fatto è che sono davvero antipatica, ma la prego di ricordare che ho avuto una vita molto poco piacevole.»

Si guardò attorno.

«Come sa, mio marito e Rodney Fairfaxx erano molto amici. Avrà notato che, sotto certi aspetti, le case sono uguali, almeno per quanto riguarda l'esterno. Per quanto riguarda l'interno, no. Ho decorato io questa casa. La *mia* casa.» Fece una pausa, poi continuò: «Ad Alberto questa stanza non è mai piaciuta. Talvolta penso che nemmeno io gli sia mai piaciuta, e so che anche lui fu molto deluso da Gay.»

Alla parola "anche", Malone alzò gli occhi a guardarla. Abby Lacy se ne accorse.

«Sì» spiegò. «Avevo sempre sperato che, se avessi avuto una figlia, sarebbe stata bella. Io non lo ero, e di questo Alberto soffriva per me. Era molto comprensivo, Alberto, ma la comprensione non basta nel matrimonio.»

Malone annuì. La signora Lacy non aveva pronunciato che poche parole, ma già lui sapeva la sua storia dal principio alla fine, e trattenne l'impulso di batterle dolcemente su una delle piccole e ben curate mani.

«Alberto passava buona parte del suo tempo nell'altra casa, specialmente durante i suoi ultimi anni. Credo che in un certo senso invidiasse Rodney. Alberto non era soltanto comprensivo, ma aveva anche una natura romantica. E c'era qualcosa di affascinante nella tragedia di Rodney... se vogliamo chiamare tragedia il salvarsi da un matrimonio che sarebbe stato disgraziatissimo.»

Malone ricordò il commento di Helene a proposito di Annie Kendall e disse delicatamente: «Forse per le origini della signorina, o...?»

«Parlo del carattere, della natura di quella ragazza. I Fairfaxx hanno sempre contratto dei matrimoni inadatti: le basti come esempio quello del padre di Elizabeth. Annie Kendall andava benissimo per quanto riguardava la famiglia. Era povera, ma questo non aveva importanza. Quel che importava era che avrebbe reso la vita di lui un inferno.»

«E dire che in fotografia è così bella!»

Abby Lacy sbuffò come un cavallo impaziente.

«Nel suo cuore non c'era che del calcolo... ammesso che avesse un cuore. In verità, siamo stati tutti sollevati quando... quando è avvenuta la disgrazia.» Addolcì la voce e aggiunse: «Ho sempre voluto molto bene a

Rodney Fairfaxx.»

Malone si domandò se poteva avergli voluto bene al punto da uccidere per conservargli le sue illusioni.

«Diciamo dunque che è stata una fortuna, quella disgrazia» commentò, guardando la sua interlocutrice con la coda dell'occhio.

Non fu sorpreso quando lei sbuffò di nuovo e disse: «Sono una donna antipatica, gliel'ho detto. Ma sono abbastanza intelligente per avere capito quello che lei sta facendo. Sa bene quanto me che Annie è viva, e l'ha capito probabilmente come l'ho capito io.»

«Cioè?»

«Cioè... dalla morte dei tre portalettere.»

Malone tacque un momento. Il ragionamento di Abby Lacy era, in fondo, molto simile al suo. Non ci poteva essere che una sola ragione plausibile per uccidere tre innocui portalettere: impedire cioè che una lettera arrivasse a una data persona. Una lettera di Annie Kendall stessa, o l'annuncio che lei era viva.

«Ho sempre immaginato» continuò Abby Lacy «che per una ragione qualsiasi preferisse rimanere in Inghilterra. Probabilmente perché aveva conosciuto un uomo più ricco di Rodney. Il disastro del *Titanic* glielo ha reso possibile, senza costringerla a rompere il fidanzamento. Non può essere andata che così.» Diede un'occhiata a Malone. «Naturalmente lei si sarà già preoccupato di controllare.»

«Infatti» ammise lui. «Ed è proprio come dice lei. Adesso si tratta di decidere se sia il caso o meno di dirlo a Rodney. E l'altra domanda è questa: chi poteva essere tanto ansioso di nascondere la verità a Rodney Fairfaxx al punto di uccidere tre innocui portalettere?»

«Le ragioni possono essere molte» rispose Abby Lacy. «Deve scoprirle lei.» Fece una pausa poi riprese: «Se Annie Kendall tornasse e Rodney commettesse la pazzia di sposarla, quella donna sperpererebbe tutto il denaro dei Fairfaxx.»

Malone capì che questo soprattutto voleva imprimergli nella mente, che questa era la vera ragione del colloquio, del whisky e soda e del posacenere.

«Sono sicura che farà del suo meglio. E caso mai la famiglia Fairfaxx decidesse altrimenti, io... io, sì, la pregherei lo stesso di continuare.»

Queste parole ricordarono a Malone che non aveva ancora chiesto l'anticipo, ma non era il caso di parlarne ad Abby Lacy, almeno per il momento. Chissà se il grande interesse della donna nella faccenda era dovuto al fatto

che Kenneth Fairfaxx stava per diventare suo genero... I Lacy erano ricchi, d'accordo, ma Malone sapeva che più si è ricchi e più si brama la ricchezza. D'altra parte, se Kenneth ereditava le sostanze dello zio, poteva cambiare idea a proposito di un matrimonio con Gay. Chissà, poteva magari tornare a Gilda e ai sei gemelli. Aveva pensato a questo, la signora Lacy?

«E la prego di ricordare» disse ancora questa «che l'arresto di Rodney Fairfaxx mi sembra la cosa più assurda e più inconcepibile.»

Malone si trovò d'accordo con lei e le promise di fare subito qualcosa. Quanto al resto, non ci pensasse.

«Si fidi di me, cara signora Lacy. Non avrebbe potuto cadere meglio.»

Se ne andò con la vaga e spiacevole sensazione che la signora Lacy volesse dirgli qualcosa di più, ma che non avrebbe parlato fino al momento da lei giudicato opportuno, e che da parte sua sarebbe stata inutile qualsiasi pressione.

Guardò l'orologio e si ricordò che lo zio Ernie lo stava aspettando.

Ancora una volta il piccolo avvocato si sentì rabbrividire mentre percorreva lo spiazzo che univa le due proprietà. Svoltò all'angolo di casa Fairfaxx e si diresse al luogo dell'appuntamento. Dapprima credette che lo zio Ernie lo avesse dimenticato o si fosse stancato di attendere. Poi vide la figura distesa ai piedi del muro.

Il suo primo pensiero fu che lo zio Ernie fosse morto. Poi, che l'avessero ucciso. In entrambi i casi si sbagliava.

12

«Un colpo sulla testa» dichiarò il dottor McSmith «ma non mortale.» Nessuno parlò. Elizabeth e Kenneth si guardarono, poi guardarono Malone.

«Quando crede che potrà parlare?» domandò questi. «Forse lui potrà dirci che cosa l'ha colpito.»

«Vuole dire *chi* l'ha colpito» scattò il medico. «Il colpo non è stato accidentale! Farò subito rapporto alla polizia.»

«Un momento» disse Malone. «Parliamone un po'. Lo zio Ernie... il signor Fairfaxx, voglio dire, beveva molto. È uscito a prendere un po' d'aria, è scivolato sul terreno gelato e ha picchiato la testa contro il muro.»

«La ferita non è stata procurata da un urto contro il muro! Io dico che il signor Fairfaxx è stato colpito con un oggetto contundente!»

«E io dico» tuonò Malone «che il signor Fairfaxx ha picchiato contro il

muro!»

«Non ha testimoni e non può provarlo.»

«Ci sono sempre dei testimoni, per qualunque cosa. Anche gli occhi hanno muri.» Fece una pausa e aggiunse: «Le orecchie hanno occhi.»

«Non la capisco» disse il dottor McSmith. «Temo anzi che lei sia ubriaco e voglio avvertire la polizia.»

«Sarò ubriaco, ma non c'è ragione di avvertire la polizia. Non farebbe altro che tormentarci con sciocche domande per tutta la notte.»

Vide che Violet urtava leggermente la piagnucolosa Bridie, la quale fece subito un passo avanti e disse: «Sono sicura che il signor Malone ha ragione, dottore. Nessuno poteva voler fare del male al buon signor Fairfaxx.»

Malone capì che era inutile tentare di convincere il medico. Allora disse: «Se crede che sia proprio necessario avvertire la polizia, lo farò io stesso.» Staccò il ricevitore e prima che McSmith potesse prevenirlo, sorridendo a Elizabeth per rassicurarla parlò con von Flanagan.

«Sì, sono io, Malone, proprio io... Ascolti, c'è stato un tentativo di omicidio qui a casa Fairfaxx. Il signor Ernest Fairfaxx. No, non so chi, ma un tipo molto sospetto abita dall'altra parte della strada... No, non sarò qui quando lei arriverà. Ho un appuntamento importante... Sì, a quest'ora, che c'è di strano?» Ascoltò un momento poi disse: «Non è molto gentile, von Flanagan.» E attaccò.

«Ne ho avuto abbastanza» disse il medico. «Vado a casa.»

«Faccia pure» rispose allegramente Malone, preparandosi ad accendere un sigaro «ma non potrà sfuggire sempre alla polizia. Passeranno magari degli anni, ma prima o poi la raggiungeranno, McSmith.»

Il medico afferrò la sua valigetta, fece qualche passo poi si voltò verso Malone: «Lei è ubriaco!» gridò e uscì sbattendo la porta.

Elizabeth alzò gli occhi al cielo e disse, esasperata: «Oh, signor Malone, che cosa faremo, adesso?»

Invece di rispondere, Malone guardò il viso pallidissimo di zio Ernie. Come intuendo il suo pensiero, Elizabeth disse: «Oh, Violet è una bravissima infermiera, e poi il dottore ha detto che probabilmente dormirà per qualche ora. Possiamo scendere.»

Nella stanza di soggiorno l'avvocato si lasciò cadere in una poltrona e accettò ringraziando il bicchiere pieno di whisky che Kenneth gli versò.

«Signor Malone» ripeté disperata Elizabeth «che cosa faremo, adesso, con la polizia?»

«Quel cretino di un medico!» esclamò Kenneth. «Chiunque può vedere

che si tratta di un incidente!»

«Chiunque può vedere che *non* si tratta di un incidente» ribatté Malone con voce stanca. «In un caso come questo, la cosa migliore è quella di dire la verità.» Bevve d'un fiato metà del bicchiere e chiuse un momento gli occhi. Da quanto tempo non dormiva? Era stanco, voleva soltanto andare a casa. E c'era il cane che lo aspettava, anche. Povera bestia.

«Quale verità?» chiese Kenneth Fairfaxx.

«La verità vera.» Malone riaprì gli occhi e riaccese il sigaro. «Ho parlato con la signora Lacy, sono stato a casa sua. Tornando, ho quasi inciampato nel corpo del signor Ernest Fairfaxx, steso a terra, apparentemente vittima di un incidente. Ho chiamato aiuto. Abbiamo portato il signor Fairfaxx in casa e telefonato al dottor McSmith.» Finì di bere il whisky. «Il dottor McSmith, corto di cervello, ritenuto un vecchio sciocco, ha probabilmente voluto farsi un po' di pubblicità denunciando il fatto come tentato omicidio.»

«Ma lei non crede che si tratti di omicidio?»

«Naturalmente sì.»

«E allora...?»

«E allora...» Malone richiuse gli occhi: non voleva dire quello che aveva in mente. Non voleva nemmeno pensarci. Non voleva che quei due ragazzi, Elizabeth e Fairfaxx, quei due cari ragazzi, si compromettessero più di quanto non lo fossero già.

«Perché il dottor McSmith tira sassi ai cani.»

«Non mi pare che ci sia da fare dello spirito» disse duramente Kenneth. «Non trovo che ci sia niente da ridere.»

«Neanche nel tirare sassi ai cani, neanche nell'essere accusato di omicidio c'è niente da ridere.» Con uno sforzo si rialzò sulla poltrona. «Lei due... avete le chiavi d'ingresso e quella dell'autorimessa?»

Elizabeth annuì, Kenneth disse: «Ma... naturalmente. Perché?»

«Chi ha colpito lo zio Ernie, stava dall'altra parte del muro. Chiunque abbia la possibilità di essere uscito e rientrato da quella parte... è sospettato.»

«Ma...» obiettò Elizabeth dopo un momento di riflessione «ma può essere stato qualcuno di fuori.»

«Potrebbe» ammise Malone. «Ma non lo è stato.» Oh, sarebbe stato bello poter credere che tutto venisse da *fuori*! «La polizia, vede, prenderà in considerazione l'ipotesi che lo zio Ernie sia uscito per parlare con qualcuno... e rivelargli qualcosa di molto importante. L'assassino, venuto a cono-

scenza di questo, ha tentato di ucciderlo per impedirgli di parlare.»

«Ma noi eravamo qui insieme!» esclamò Elizabeth. «Violet stava preparandoci il caffè, quando lei ha chiamato aiuto!»

«Abbiamo aiutato a portare dentro lo zio Ernie» continuò Kenneth «e poiché il medico più vicino era quel vecchio pazzo di McSmith, abbiamo chiamato lui. Tutti sanno che lo zio Ernie passava i tre quarti della sua giornata sbronzo. Niente di strano che sia scivolato sul ghiaccio e abbia picchiato la testa contro il muro!»

«Mantenete questa versione» disse Malone. «Non lasciatevi turbare dalle domande e dalle contraddizioni della polizia.»

Si alzò e si avvicinò alla porta.

«Nel caso che *uno di voi* abbia colpito lo zio Ernie» aggiunse «si risparmierà un sacco di guai dicendomelo subito. Tanto perché possa nasconderlo meglio alla polizia.»

Elizabeth divenne pallida ed emise un suono strozzato.

Kenneth arrossì violentemente e disse: «*Signore!*»

«Non si arrabbi» lo tranquillizzò Malone. «Voglio solo aiutarvi.»

Bridie gli aprì la porta salutandolo con voce lugubre. Malone si fermò un momento sui gradini, rabbrividendo. La neve aveva ricominciato a cadere, a fiocchi larghi e pesanti che il vento faceva mulinare.

E ancora non aveva chiesto l'anticipo sull'onorario. Si voltò per suonare il campanello, ma poi pensò che era tardi e von Flanagan stava per arrivare.

Domani. Adesso poteva andare da Joe l'Angelo e vedere di farsi prestare qualcosa. Ma c'era un altro problema. Gadenski era rimasto ad attenderlo, ne era certo. Gadenski, uomo di ferro, rispettando la consegna non si sarebbe mosso magari per tutta la notte. E Malone non voleva vederlo, Malone non voleva parlare a von Flanagan fino a quando non avesse condotto a termine qualche altra indagine per proprio conto.

Non c'era che una soluzione: suonare alla casa dei Lacy, spiegare brevemente la faccenda ad Abby Lacy, che certo gli avrebbe permesso di uscire passando dal suo cancello.

Malone si voltò e riprese la strada lungo il giardino desolato. Lo spiazzo tra la proprietà dei Fairfaxx e quella dei Lacy gli parve infinitamente lungo. Ogni arbusto, ogni albero del giardino era un mostro dalle smisurate, scheletriche braccia. Ogni ombra era un gigantesco nemico.

Udì dei passi dietro di lui, uno scalpiccio attutito dalla neve.

Si fermò per convincersi che non era il vento, e riprese il cammino.

Non era il vento. Malone si fermò. Lo scalpiccio dietro di lui tacque. Malone si mise a correre.

La neve l'accecava. Sperò di correre nella direzione giusta, verso la casa dei Lacy, ma non ne era sicuro.

Inciampò e cadde. Fece per rialzarsi, ma vide qualcosa davanti a lui: qualcosa di alto, di chiaro, di stranamente trasparente, di viscido, che pareva muoversi a qualche centimetro di altezza dal suolo.

Voleva rimettersi a correre, ma fu allora che si sentì colpire sulla testa.

Cadde, e udì come in sogno un mormorio: "... colpito al capo con un mattone...".

13

Il cane annusò le fettucce verdi dei sandali di Helene e abbaiò debolmente. Helene gli batté sul dorso.

«Lo so quello che pensi» disse. «Anch'io aspetto Malone. Ma mi sono abituata ad aspettare a lungo, quando si tratta di Malone.»

Era l'una e mezzo, ed Helene era più preoccupata di quanto volesse ammettere. Malone non era mai stato molto puntuale, ma era uscito in principio della serata soltanto per una breve visita, così aveva detto, ai Fairfaxx.

Si alzò in piedi e andò in camera da letto. Jake era profondamente e innocentemente (troppo profondamente e troppo innocentemente) addormentato. Helene sospettò che volesse con questo stratagemma evitare una seconda applicazione di burro di cacao.

«Jake...» sussurrò. «Sei sveglio?»

«No» sussurrò di rimando Jake.

«Sono preoccupata per Malone» sospirò Helene.

«Io sto morendo» Jake aprì un occhio «e tu ti preoccupi per Malone. Brava moglie davvero! Lascia che si preoccupi il cane per Malone!»

«No, senti...» s'interruppe. «Jake, dormi?»

«Sì» rispose fermamente Jake.

Helene sospirò di nuovo e tornò nella stanza di soggiorno. Sedette sul divano e si mise a sfogliare una rivista, ripetendosi che a Malone non era accaduto nulla e non sarebbe mai accaduto nulla.

Quando finalmente udì bussare alla porta, balzò con impeto dal divano. Ma non era Malone. Era Glida, con i capelli rossi bagnati di neve.

«Credevo di trovare qui Malone» disse, guardandosi intorno.

«L'aspetto da cinque ore» rispose Helene. «Vieni, l'aspetteremo insie-

me.»

Glida si liberò della pelliccia e sedette in un angolo del divano; poi guardò il cane e disse: «Ancora *tu*!»

«Anche lui aspetta Malone» spiegò Helene, dalla cucina. Tornò qualche minuto dopo con un vassoio. «Non sono affari miei, ma mi pare che non sia l'ora più adatta questa, per cercare un avvocato. O la colpa è dell'irresistibile fascino di Malone?»

«Lo so che è tardi» rispose Glida, posando una busta di cuoio ai suoi piedi. «Ma abbiamo avuto molto lavoro al Casinò, stasera, e questa busta è così piena di denaro che mi fa paura.»

«A me il denaro non ha mai fatto paura. E comunque non mi hai ancora detto che cosa vuoi da Malone.»

«Devo dirgli una cosa, una cosa molto importante. Dov'è Jake?»

«Dorme» rispose Helene, augurandosi che fosse proprio così. «Ha...» s'interruppe. No, Jake non avrebbe certo voluto far conoscere agli altri la sua malattia. Meglio tacere e adoperare il silenzio per ricattarlo. «Non sta molto bene.»

«Peccato» disse distratta Glida, accarezzando il cane. «Dovrebbe bere qualche bicchiere di whisky.»

Helene guardò pensosa Glida: la vide pallida, preoccupata.

«Se vuoi dire a me...» cominciò. Glida aggrottò le sopracciglia e rispose: «Rodney Fairfaxx non ha ucciso quei portalettere.»

«Se *questo* è tutto» disse Helene «potevi fare a meno di scomodarti a venire fin qui. Malone lo sa già, e credo che ne sia convinta anche la polizia, per quanto non voglia ancora ammetterlo.» Fece una pausa. «A meno che tu non sappia *chi* è stato...»

«E allora la polizia lo rimanderà a casa? Spero di no!»

«Come?!»

«Perché chiunque abbia ucciso i portalettere può uccidere lui. E io voglio bene allo zio Rodney. Voglio bene a tutti i Fairfaxx. Sono stati gli unici a comportarsi bene verso di me.»

Helene sollevò il suo bicchiere e lo esaminò attentamente.

«Scusami l'indiscrezione... Ma perché hai permesso che Kenneth ottenesse il divorzio in seguito a quelle stupide accuse, quando avresti potuto benissimo difenderti?»

«Kenneth credeva che fossero vere, e lo sembravano infatti. Se sono stata io a fabbricarle...»

«Che cosa dici?»

«Non posso spiegarti il perché» disse Glida, cocciuta. «Helene... credi che sospettino...?»

Fu interrotta da un colpo alla porta.

Ancora, Helene corse ad aprire. Ancora, non era Malone, ma Gay Lacy, avvolta in una preziosa pelliccia di ermellino che pareva fatta apposta per mettere in risalto il colore grigiastro della sua pelle.

«Ma che sorpresa!» esclamò gaia Helene, tentando di nascondere alla meglio il suo imbarazzo. «Avanti, vieni a bere qualcosa.»

«No, grazie.» Gay entrò e lanciò un'occhiata a Glida. «Che cosa ci fai tu qui?»

«Bevo whisky con soda e accarezzo il cane» rispose Glida. Gay voltò ostentatamente il capo.

«Cerco Malone» disse a Helene, sedendo rigidamente.

«Non sei la prima» rispose Helene con lieve amarezza.

«Che roba è questa?» domandò Gay Lacy, notando il cane.

«Una specie molto rara di cane da caccia australiano» rispose a caso Helene. «Vale moltissimo.»

«Quanto vuoi? Mi piace.»

«Non è mio» disse in fretta Helene. «È di Malone.»

«Dov'è Malone?»

«Non lo so. Aspetta, provo a telefonare a casa Fairfaxx.»

«Ho già telefonato io» rispose Gay. «Se n'è andato da qualche ora.»

«Allora sarà a casa, a letto. Dopotutto, è tardi.»

«Ho telefonato al suo albergo» disse ancora Gay. «Non l'hanno visto per tutto il giorno. Ho pensato che fosse qui. Devo dirgli una cosa molto importante.»

«Vuoi dirgli che il signor Fairfaxx non ha ucciso i tre portalettere, anzi, che non ne ha ucciso nemmeno uno» intervenne Glida.

«Hai bevuto» disse fredda Gay.

«Peccato che non abbia bevuto anche tu» ribatté Glida. «Due bicchierini di liquore non potrebbero farti stare peggio, e forse...»

«Lascia perdere» l'interruppe Helene. «Adesso si tratta di trovare Malone. Comincio a credere che gli sia accaduto qualcosa. Mi spiace disturbare, ma bisogna cominciare dai Fairfaxx.»

Una spaurita, ma completamente sveglia Bridie, rispose al telefono. Sì, il signor Malone era uscito, lei stessa l'aveva accompagnato fino alla porta. No, non l'aveva visto allontanarsi. «E... signora Justus... La casa è piena di agenti.»

«Non li lasci andare via» rispose prontamente Helene «Possono esserle utili.» Riabbassò il ricevitore, aggrottando le sopracciglia. Un momento dopo lo rialzò.

«Mi secca terribilmente fare questo, eppure...» Formò il numero del comando di polizia e chiese di von Flanagan.

Von Flanagan non c'era. Era uscito poco prima per investigare un caso di tentato omicidio. Dove? In casa Fairfaxx.

Helene si alzò decisa.

«Bisogna andare là. Bisogna trovarlo a ogni costo.»

Andò in punta di piedi nella camera da letto. Jake dormiva tranquillamente. Strano, poteva giurare di avere sentito un rumore nella camera, un minuto prima. Gli avrebbe lasciato due righe, ecco.

Scrisse su un foglietto: "Caro Jake, ti amo". Non era una novità, ma le piaceva scriverlo. "Torno presto." Posò il foglietto sul tavolino da notte, s'infilò la pelliccia, avvolse i capelli in una sciarpa e, sempre in punta di piedi, uscì dalla camera.

Glida e Gay si sorvegliavano a vicenda, silenziose e ostili.

«Andiamo, ragazze. La mia automobile è giù.» Il cane mugolò scontento. «Ma sì, vieni anche tu. Comportati bene, però.»

Jake attese finché non sentì sbattere la porta dell'ascensore. Poi si alzò a sedere sul letto, indignato.

Ah, lo trattavano come un invalido? Bene, gliel'avrebbe fatta vedere.

Stava benissimo. Un po' debole sulle gambe, naturalmente. Andò in cucina e bevve un sorso di gin. Ecco, adesso andava meglio.

Che idea, quella di Helene, di uscire di notte da sola o quasi! Tre donne non possono proteggersi a vicenda.

Portò la bottiglia di là mentre si vestiva. Ripeteva di sentirsi bene, anzi benissimo. Che sforzo vestirsi, però! Gli indumenti gli davano un terribile fastidio. Con un'applicazione di burro di cacao si sentì un po' sollevato.

Finalmente riuscì ad annodassi la cravatta, poi andò a guardarsi allo specchio.

Che faccia! Bisognava rimediare. Si calcò il cappello sulla fronte e si avvolse il viso, fino al naso, in una sciarpa scura.

Uscì, brontolando fra i denti: «Lasciarmi solo? Gliela farò vedere!»

14

Sul portone si fermò un momento, indeciso. Continuava a nevicare. Che

cosa succede agli ammalati di varicella che escono in una tempesta di neve? Indubbiamente qualcosa di spiacevole, magari una polmonite. L'aveva detto il medico: "Non si muova. Stia al caldo!".

Guardava la neve e pensava a Helene. A Helene che l'aveva lasciato solo, con una bottiglia di gin e il burro di cacao per tutta consolazione.

Poi s'incamminò risolutamente. Dopo i primi passi, non andò troppo male. All'angolo della strada fece cenno a un solitario taxi e vi entrò, dando l'indirizzo di casa Fairfaxx.

«... 'notte, signor Justus» disse l'autista. Jake sospirò e non rispose. Dopo qualche minuto l'autista riprese: «Non so perché si sia messo la sciarpa a quel modo, ma naturalmente non sono affari miei, non voglio sapere.»

«È un travestimento» rispose laconico Jake. «Mi sono mascherato.»

«Capisco» rispose l'autista, che non aveva capito nulla. «A chi vuole somigliare?»

«Non lo so nemmeno io» rispose Jake pensando in fretta. Aggiunse: «In realtà è uno scherzo che voglio fare a mia moglie. Anzi, quando la vede, la prego di non dirle nulla. Non sa che sono uscito, stanotte.» Alla tariffa aggiunse una vistosa mancia, e l'autista si allontanò brontolando qualcosa.

Jake s'incamminò lentamente, considerando la situazione. Se avesse suonato alla porta dei Fairfaxx, Helene sarebbe uscita e, con le buone o con le cattive, l'avrebbe riportato subito a casa lasciandocelo di nuovo.

E tornare a casa da solo, invece? Dopotutto, lui era un ammalato grave, un moribondo. No, non poteva fare questo a Malone. Malone era stato vittima di un tentato omicidio. E poi c'era la faccenda di Elizabeth Fairfaxx. Se l'avessero arrestata con l'accusa di assassinio dei tre portalettere, Helene sarebbe morta di dolore.

Tentò di ricordarsi il *perché* Rodney Fairfaxx era innocente. Un perché molto importante, secondo il quale, però, automaticamente Elizabeth diventava la possibile assassina. Ma qual era questo perché? Jake non riusciva a ricordare.

Chissà se era il gin o la varicella a rendere tutto così vago e confuso. La varicella, certo. Il gin non fa quell'effetto. Anzi, aveva fatto male a non portarselo dietro. Sarebbe stato un buon antidoto contro l'incipiente polmonite.

Fece qualche passo lungo la strada, tentando di stabilire un piano d'azione.

Il vialetto. Sicuro, come mai non ci aveva pensato prima? Svoltò l'angolo e si mise a camminare cauto, sfiorando il muro. Dall'altra parte c'erano

casa Fairfaxx, casa Lacy e l'altra casa, quella disabitata. E in una di queste case c'erano Helene, e Glida, e Gay, ed Elizabeth. E il capitano von Flanagan con i suoi agenti, anche. Lui invece, Jake, era da questa parte.

In fondo al muro si fermò. Con uno sforzo che gli parve enorme si aggrappò alle sporgenze, riuscì a sollevarsi, a vedere nell'interno del giardino. Soltanto allora si accorse che si trovava proprio nel punto dove erano stati uccisi i tre portalettere.

A un tratto sussultò. Il giardino aveva qualcosa di spettrale, così bianco di neve e buio di ombre. E qualcuno vi si muoveva, un figura di donna.

Una donna alta. Forse Gay Lacy, o Elizabeth, o Helene. Non poteva dirlo. Forse anche la governante di casa Fairfaxx. E pareva che stesse cercando qualcosa.

Jake continuò a guardare, trattenendo il respiro. Qualcosa sembrò spaventare la donna, che smise di cercare e scomparve nell'ombra.

Jake attese. La donna non riapparve. Jake fece ancora uno sforzo per riuscire a scavalcare, poi allentò la presa, le sue mani scivolarono tentando inutilmente di aggrapparsi all'edera che correva sulla cima del muro, incontrarono qualcosa che gli parve una sbarra di trapezio, poi edera e sbarra cedettero e lui si trovò seduto per terra.

Si rialzò a fatica, e soltanto allora si rese conto che la sbarra di trapezio tuttora nelle sue mani era un martello, un comune martello che si trovava chissà come nascosto fra i tralci dell'edera.

"Un martello può sempre servire" disse Jake a se stesso. L'avrebbe portato a casa per mostrarlo poi orgogliosamente a Helene.

S'incamminò rifacendo la strada percorsa, e decise che senza suonare alla porta dei Fairfaxx si sarebbe fermato a guardare, con la speranza di riuscire a intravvedere qualcosa attraverso le finestre illuminate.

Ma ecco un agente proprio davanti al cancello. Non bisognava che lo vedesse impiastricciato di burro di cacao e con quella faccia. Molto meglio far finta di niente e tirare diritto, fingendo di pensare ai fatti propri.

«Un momento, lei» lo interpellò l'agente. «Che idea di...»

In quel momento la sciarpa scivolò, lasciandogli libero il viso. Jake guardò dritto in faccia l'agente, e gridò: «Bau!» e si mise a correre. Era già a metà strada, quando si accorse che l'agente aveva lanciato un urlo ed era fuggito.

Il resto fu molto semplice. Tornò a casa, si spogliò, si mise a letto tenendo in mano il martello. Helene non avrebbe mai saputo che lui era uscito.

Posò la testa sul guanciale e si addormentò immediatamente.

15

«Non posso indagare, su un piccolo, piccolissimo tentato omicidio senza che lei arrivi a ficcare il naso?»

Von Flanagan accolse Helene con queste parole e un cipiglio minaccioso. Rimaneva il fatto che von Flanagan aveva un debole per la ragazza, la quale d'altra parte si era dimostrata di grande aiuto in più di un caso. Abbassò lo sguardo e strinse le palpebre: «Che cosa diavolo è quella roba?»

Il cane gli rivolse un'occhiata infelice.

«Quella roba» ribatté offesa Helene «è un cane da caccia australiano, una specie rarissima.»

«To'» rimarcò von Flanagan «a pensarci bene, il dipartimento di polizia potrebbe avere una mascotte così.»

«Non è mio, è di Malone.»

«E dov'è Malone?» tuonò von Flanagan, dimenticandosi del cane.

«Come...» Helene era diventata pallida. «Non lo sa?»

«Lei non lo sa, signora Justus?» disse Kenneth Fairfaxx, che si sforzava evidentemente di non guardare dalla parte di Glida.

«No.» Helene chiuse gli occhi. Elizabeth. Kenneth. La futura moglie di Kenneth. L'ex moglie di Kenneth. Tutti, meno Malone.

Elizabeth ruppe il silenzio per dire: «Glida, togliti la pelliccia. È stata davvero una bella sorpresa!»

«Grazie» rispose Glida altrettanto educatamente. «Voglio dire, chiedo scusa per l'intrusione.» Poi, tornando ai suoi modi soliti: «Ma so bene che non credi affatto a quello che dici! Vuoi sapere che cosa sono venuta a fare qui, eh? Bene, ve lo dirò: sono venuta a cercare Malone!»

Gay Lacy disse acida: «Elizabeth, mi spiace molto. Io non c'entro; non sarei entrata per darvi questa seccatura, non fosse che...»

«Anche lei era preoccupata per Malone» intervenne Helene. «E anch'io, e anche von Flanagan. E adesso vuole spiegarmi, in nome di Dio, cos'è questo tentato omicidio? E dov'è Malone? Dov'è andato a finire?»

Aveva parlato senza aprire gli occhi. Sentì che qualcuno le metteva in mano un bicchiere, sollevò le palpebre e incontrò lo sguardo sereno e amichevole di Violet. Bevve, sorrise grata alla donna e accese una sigaretta.

«Nessuno ha fatto niente a Malone» disse von Flanagan. «Lei, piuttosto, che cos'ha?»

«Non so chi sia lei, ma ha l'aria di un poliziotto» rispose Glida per Hele-

ne. «E, quanto a lei, ha il marito moribondo o quasi, ha perso il suo avvocato, ha sentito parlare di un tentato omicidio e per colpa mia s'è messa in un'imbarazzantissima situazione. Le pare che questo sia sufficiente per sentirsi turbata?»

Von Flanagan disse: «Chi le ha chiesto niente?» e Kenneth: «Cara... voglio dire, Glida, ti prego...» Elizabeth disse in fretta: «Helene, davvero Jake è molto malato?» e Gay disse: «Nessuno sa dove sia Malone?»

«Malone può essere in un centinaio di posti, di cui un paio soli posso nominare davanti alle signore» rispose rabbioso von Flanagan. «Io sono qui per investigare un tentato omicidio, non per cercare un avvocato che sa benissimo sorvegliarsi da solo!»

Gay Lacy si riaggiustò la pelliccia sulle spalle e disse freddamente: «Poiché la mia presenza qui è inutile. .. mi troverete a casa, se Malone si fa vivo.»

Se ne andò senza che gli altri facessero molto caso alla sua partenza. Von Flanagan si lasciò cadere su una sedia, Helene fece un respiro profondo. La vittima del tentato omicidio non era Malone, per fortuna.

«Posso sapere che cos'è accaduto qui stanotte?» domandò.

«Qualcuno ha... ha colpito il signor Ernest Fairfaxx sulla testa» rispose von Flanagan.

«Lo zio Ernie?! E chi può voler uccidere il buon zio Ernie?»

«Si direbbe la stessa persona che ha ucciso i tre portalettere. L'arma impiegata sembra sia stata la stessa. Soltanto, questa volta il colpo non è stato mortale. Fra un paio di giorni sarà guarito. E... i tre portalettere sono stati uccisi dall'altra parte del muro. Il signor Fairfaxx era invece da questa parte.»

«Be', non pretenderà che andasse a farsi colpire dall'altra parte soltanto per facilitare le indagini a lei» disse ironica Helene.

«Non c'è pericolo che qualcuno mi faciliti le indagini!» ringhiò von Flanagan. «Maledetto il giorno che mi sono messo a fare il poliziotto! Comunque, se lui era da *questa* parte, la persona che l'ha colpito doveva essere dall'*altra*, ossia dalla parte opposta a quella dove si è trovato l'assassino dei portalettere. Questo risulta chiaramente dalla posizione del corpo e della ferita.»

Cadde un lungo, imbarazzante silenzio.

Con voce troppo ferma, come se recitasse una lezione, Kenneth cominciò: «Eravamo qui insieme. Elizabeth e io. Violet ci preparava il caffè. Abbiamo sentito Malone chiamare aiuto...»

«E abbiamo trovato lo zio Ernie ai piedi del muro» finì Elizabeth.

«Sì, sì, me l'ha già detto» interruppe von Flanagan, e la sua voce diceva chiaramente che non credeva a una parola.

«Mi ascolti bene, lei» intervenne Glida. «Non mi è simpatico, ma credo che abbia un po' di buon senso. Se l'uomo che ha colpito lo zio Ernie è lo stesso che ha ucciso i tre portalettere, non può essere lo zio Rodney, dal momento che è in carcere. Farebbe meglio a metterlo subito in libertà, dunque, e a mandarlo a casa.»

Von Flanagan la guardò: «Le spiacerebbe dirmi chi è lei?»

«Sono la moglie di Kenneth Fairfaxx. Mi chiamo Glida, detta Gilda, e ho dei gemelli. Sei gemelli.»

«Sei?» Il viso di von Flanagan espresse la più assoluta perplessità e un profondo sgomento.

In quel momento si udì lo squillo del campanello: uno squillo forte, insistente, frenetico. Mezzo minuto dopo, un Gadenski tremante, pallidissimo, si precipitò nella sala.

«Un uomo mascherato...» balbettò. «Un viso orribile, macchiato. Un lebbroso.»

«Cosa?» tuonò von Flanagan.

Gadenski fece un racconto confuso e fantastico di un uomo alto, anzi gigantesco, coperto da una maschera che lasciava liberi soltanto gli occhi. Poi la maschera era caduta, scoprendo un viso orribile, proprio come deve essere il viso di un lebbroso.

«Le ha parlato?» domandò all'improvviso Helene.

«Sì, signora Justus... Ha detto qualcosa in una lingua straniera... non so quale, non ho capito, ma straniera, sicuramente.»

Helene respirò, Jake non conosceva lingue straniere, tranne il latino imparato a scuola.

«Bene» tagliò corto von Flanagan. «Continua.»

Gadenski inghiottì la saliva.

«Basta. Io aspettavo Malone, come lei sa. Sono corso ad avvertirvi.»

«Non avresti dovuto lasciartelo scappare, piuttosto. Idiota!»

«Capitano von Flanagan» disse a un tratto Elizabeth «non può essere lui l'assassino? Qualche esaltato... qualche pazzo in giro per la zona?»

«Può essere» rispose il poliziotto, che non lo credeva affatto. «Posso servirmi del suo telefono?» Chiamò il comando di polizia e trasmise i connotati dell'uomo mascherato.

«Von Flanagan!» disse Helene, quando lui ebbe posato il ricevitore. «Ha

detto... ha detto che aspettava Malone!»

Tutti guardarono Gadenski.

«Bridie afferma di averlo accompagnato fino alla porta» continuò Helene.

«Non è uscito dal cancello» dichiarò Gadenski. «Io l'aspettavo per pedinarlo, secondo gli ordini di von Flanagan; l'avrei visto se fosse uscito, che diamine!»

«Ci sono altre uscite da questa casa?» domandò von Flanagan a Elizabeth.

Le altre uscite furono subito controllate: da casa Lacy non era passato, Huntleigh, il domestico, fu esplicito. Dall'autorimessa non era passato. Altre uscite non ce n'erano.

«È rimasto qui, chissà dove» disse Helene. «Chissà che cosa gli è accaduto. Bisogna trovarlo!»

«Lo troveremo.» Von Flanagan si alzò, abbottonandosi il cappotto. «Andiamo, Gadenski.»

«Vi accompagno» disse Kenneth.

«Benissimo. Lei conosce i dintorni. Ci basta il suo aiuto.» Guardò severamente Helene: «Lei non si muova da qui, intesi? Altrimenti l'arresto per avere intralciato l'opera della polizia.»

Fu una lunga attesa. Helene fumava sigarette su sigarette. Violet portò dell'altro caffè, che nessuno toccò, e una tazza di birra per il cane, accovacciato in un angolo con l'aria sconsolata.

A un certo punto Helene telefonò a casa. No, il signor Justus non era uscito. C'era il montacarichi, pensò, posando il ricevitore. Ma Jake non poteva essersi avventurato con la varicella in una tempesta di neve! Almeno, si augurava che non l'avesse fatto. Alla fine i tre uomini tornarono, tremanti di freddo. Nessuna traccia di Malone.

Casa Fairfaxx e casa Lacy erano state ispezionate dal tetto alla cantina. La casa abbandonata, confinante, era chiusa e sbarrata. L'autorimessa e i giardini erano stati esplorati palmo a palmo. Malone pareva essere scomparso nel nulla.

«E quel che è peggio» disse von Flanagan «è che, con tutta questa neve, anche se ci fossero state delle orme, sono ormai tutte cancellate.»

Un biancore lattiginoso filtrava attraverso le finestre. Le luci della casa avevano perso il loro splendore.

«Dovunque si trovi... sono ore e ore, ormai!» sussurrò Helene.

Il cane guaì debolmente. Helene aprì la bocca per gridare. Invece balzò

in piedi. I suoi occhi azzurri brillavano.

«Von Flanagan!»

«Non è un cane poliziotto» disse l'uomo, che aveva capito.

«No, è un cane da caccia australiano. Ma... von Flanagan, è la nostra ultima speranza di trovare Malone!»

16

Malone gemette, e sperò di essere morto. Indubbiamente qualcuno gli aveva sparato una cannonata nel cervello, sentiva ancora il gusto della polvere.

Tentò di muoversi, e decise che era morto. No, ci pensò meglio, morto solo in parte. Ma i suoi piedi non toccavano niente di solido. Se qualcosa di solido c'era, gli sembrava straordinariamente lontano.

Aprì gli occhi: buio, buio completo.

Annusò l'aria: odore di legno vecchio, di muffa, di topi.

Dopo qualche minuto, decise che era vivo. Dove e perché, non lo sapeva. Gli faceva terribilmente male la testa, ma poteva muoverla. Poteva muovere anche le mani e le gambe. Il resto del suo corpo era immobilizzato.

"Non è che un incubo" pensò Malone. "Chiudo gli occhi, dormo un momento, e tutto passa."

Chiuse gli occhi. L'incubo non accennò minimamente a passare.

"Non sono soltanto vivo, ma anche sveglio."

Dov'era?

Pareva una tomba e puzzava come una cantina. Una vecchia cantina in disuso. Altrimenti ci sarebbe stato odore di carbone, di legno bruciato e di spazzatura da gettare via il mattino dopo. E avrebbe anche fatto più caldo.

Dov'era? E come fare per uscire? Provò a tastare il muro. Nulla.

Forse non sarebbe mai venuto nessuno a liberarlo. Forse nessuno l'avrebbe trovato. John J. Malone, scomparso. Presunta morte, dopo sette anni.

Conobbe un momento di vero terrore, e si mise a urlare freneticamente nel buio.

Poi apparve una luce, e Malone aprì gli occhi.

Come aveva immaginato, si trovava in una cantina fuori uso. Qualcuno lo guardava dall'altra parte di una torcia elettrica. Con voce soffocata balbettò: «Dove sono?» Non ebbe risposta.

Allora vide che cosa lo tratteneva: uno stratagemma molto semplice. Il suo cappotto era stato inchiodato al muro della cantina: e lui era nel cappotto, accuratamente abbottonato.

«Signor Malone» disse una voce. «Sono spiacente, ma...»

«Mi sbottonerebbe il cappotto, per favore?» chiese calmo Malone.

«Sono davvero spiacente, signor Malone» ripeté la voce.

Malone la riconobbe. Huntleigh, sicuro. Avrebbe dovuto immaginarlo. Ricordò gli ultimi istanti in mezzo alla tempesta di neve, e il mormorio di una voce sconosciuta...

Come un'eco ai suoi pensieri, Huntleigh disse: «Signor Malone, *dov'è lei*?»

Malone aprì la bocca per chiedere chi fosse "lei", ma si trattenne in tempo. Disse invece: «Mi tolga di qui e glielo dirò.»

«Temo che debba dirmelo prima, signore» disse Huntleigh, in tono perfettamente educato.

«Va bene» sospirò rassegnato Malone. «Glielo dirò. Ma lei mi dica di che cosa si tratta. Conosco tanta gente...»

Scese il silenzio. Huntleigh evidentemente si chiedeva se fidarsi o meno. Alla fine rispose: «Parlo della signorina Lacy. Della signorina Gay Lacy.»

Malone respirò.

«Non lo so, mi creda. Non so dove sia.»

Sperò di aver detto la cosa giusta. Ricordò l'immagine di Boris Karloff e la prima impressione che gli aveva fatto il domestico. Vide che la torcia gli si avvicinò un poco, e chiuse gli occhi.

«Ma mi dica... che cosa le fa supporre che io lo sappia?»

«È uscita di casa per venire a cercare lei, signore. Io non esiterei neppure un momento a uccidere chiunque possa torcere un capello alla signorina Gay. Io le sono molto devoto, sa.»

«Non dubito che la signorina apprezzi moltissimo la sua devozione» mormorò Malone. Tentava di connettere qualcosa, per quel poco che la sua mente, diventata in quei giorni una girandola d'idee e d'impressioni, poteva permettergli. In quell'ambiente, tutti parevano devoti l'uno all'altro. Gay Lacy e questa specie di troglodita. Elizabeth Fairfaxx e il suo attore senza scrittura. Glida e Kenneth Fairfaxx. Lui, invece, era devoto a Rodney Fairfaxx (chissà se un giorno avrebbe incassato l'onorario e vissuto tanto da poterlo spendere!), e il cane era devoto a lui.

Ma perché Gay Lacy era venuta a cercarlo?

«Ascolti, amico» disse con la voce più convincente. «Credo che lei sia

un po' stanco, che abbia bisogno di un buon riposo. Non so perché continui a credere che io abbia qualcosa a che fare con la scomparsa della signorina Lacy. Le assicuro che io non sapevo neppure che fosse scomparsa.»

La torcia elettrica era vicinissima al suo viso, adesso. Malone aprì gli occhi e vide la faccia di Huntleigh nel riflesso luminoso. Li richiuse subito.

«Provi a pensarci un attimo» continuò. «Ho lasciato casa Lacy e sono tornato dai Fairfaxx. In giardino ho trovato il signor Ernest Fairfaxx che aveva... che era caduto e si era fatto male. Ho chiamato aiuto, e da quel momento sono sempre stato in casa Fairfaxx. Quando sono uscito, ho... ho subito incontrato lei. Come avrei potuto vedere la signorina Gay e farle del male? E, se non mi crede, può darsi che a quest'ora la signorina sia in casa, a letto. Provi ad andare a vedere...»

La torcia nella mano di Huntleigh vacillava un poco...

«Signor Malone» disse «posso avere fatto un grosso sbaglio...»

«Ma lei lo ha fatto! E adesso mi faccia uscire di qui.»

«... ma la mia devozione per la signorina Lacy...»

«Se ha bisogno di me» continuò Malone «le sarà certo molto grata se mi sbottonerà il cappotto, mi aiuterà a schiodarlo dal muro perché possa infilarmelo e mi porterà da lei.»

«Ma se quello che dice è vero, signor Malone, lo saprò facilmente...»

«Accidenti!» gridò Malone. «Mi tolga da qui!»

«È quello che farò subito, signore. Se non le importa di aspettare...»

«M'importa, e come!»

La torcia si allontanò. Huntleigh eseguì una rapida ispezione intorno alla cantina, trovò un grosso pezzo di legno, che collocò sotto i piedi di Malone.

«Spero che questo la faccia stare più comodo, signor Malone.» Si avvicinò a quella che, presumibilmente, doveva essere la porta e aggiunse: «Non vorrei che lei pensasse male a proposito del mio attaccamento alla signorina Lacy, signore. Si tratta soltanto di... di...»

«Di devozione, ho capito. Adesso vada a rassicurarla, e poi torni in fretta a farmi uscire di qui.»

«Buonanotte, signore.» Si udì il pesante tonfo di una porta e lo scorrere di un chiavistello.

Così stava un po' meglio di prima; ma niente di più facile che Huntleigh non tornasse. Tornare voleva dire correre il rischio di essere arrestato per rapimento e sequestro di persona.

Provò a dibattersi, ma quel nuovo genere di prigione rappresentato dal

suo cappotto inchiodato al muro lo trattenne solidamente.

Bella spesa, doversi comprare un altro cappotto. È vero che, se non fosse più uscito di lì, questa spesa gli sarebbe stata risparmiata.

«Dove sono?» domandò a voce alta. Questa volta il buio non si curò neppure di rimandargli un'eco.

A un tratto capì dov'era, e le sue speranze di essere trovato scesero ancora, arrivarono a zero. Un giorno, fra dieci, quindici, vent'anni, quella vecchia casa sarebbe stata demolita, e il suo scheletro rinvenuto nella cantina, uno scheletro assai mal ridotto, dopo tanti anni. Più di lui si sarebbe conservato il cappotto, forse.

Chiuse gli occhi. Forse si addormentò. Sognò di Huntleigh che gli portava un bicchiere di whisky e soda, poi svaniva per incanto nella bottiglia, in una nuvola di fumo e riemergeva contro uno sfondo di parole scritte nell'aria: "Dove sono?".

«Ma io lo so dove sono!» esclamò a voce alta, e si svegliò.

Capì di avere dormito. Adesso vedeva tre finestrucole oblunghe dalle quali filtravano le prime luci del giorno. Poi si rese conto, improvvisamente, di udire delle voci. E, più forte di tutto, il latrato di un cane.

Malone raccolse tutto il fiato che gli rimaneva per gridare: «Qui!» Dalla gola contratta non gli uscì alcun suono.

Il latrato era diventato frenetico. Poi una porta sbatté da qualche parte. Riconobbe la voce di Helene, poi quella di von Flanagan.

Udì vagamente aprirsi la porta, poi il gioioso abbaiare del cane. Poi ci fu soltanto della confusione. Qualcuno disse: «Un martello! Ci vuole un martello!» Qualcun altro suggerì: «Basta sbottonare il cappotto!»

Poi si sentì libero, mentre mani esperte lo esaminavano e una voce che non ricordava perfettamente, ma non gli piaceva, assicurava che era vivo. Infine scese su tutto un benefico oblio.

Si risvegliò in un caldo, morbido letto. Due mani leggere gli palpavano la testa, nel punto dolorante. Fra un momento, il male sarebbe scomparso, lo sapeva.

Qualcosa di umido e di ruvido gli toccò la mano. Lo riconobbe: era la lingua del cane.

Vicino a lui qualcuno parlava: aprì un occhio, e vide che la camera era piena di gente. Helene, Glida, Elizabeth e Kenneth Fairfaxx, Violet, Gay Lacy e sua madre. La spaventata Bridie con gli occhi pieni di lacrime. E Huntleigh.

Malone richiuse gli occhi.

Udì due voci ben note: quella di von Flanagan e quella di Gadenski.

Qualcuno gli diede da bere. Bevve automaticamente, tossì, sputò, e tentò di sollevarsi. Due mani lo ricacciarono sui guanciali. Allora aprì tutti e due gli occhi e vide chino su di lui il viso rosso e indignato del dottor McSmith.

Questa volta, debolmente, Malone sussurrò: «Dove sono?»

17

Malone si sentì posare un bicchiere sulle labbra. Sollevò le palpebre e vide il viso calmo e ancora bello della donna che si faceva chiamare Violet, ed era invece Liza Lavender.

Sorseggiò adagio quella bevanda che gli sembrò squisita. Poi chiese un sigaro che Violet stessa gli accese.

«Per un uomo sepolto vivo, o quasi» disse Malone «mi sento benissimo.» Si alzò su un gomito e continuò: «Be'? Qualcuno vorrebbe degnarsi di spiegarmi che cos'è accaduto?»

«Oh, Malone!» esclamò Helene. «L'abbiamo creduto morto!»

«Strano, l'ho creduto anch'io.» Si rivolse a von Flanagan: «Ha saputo che cos'è successo a Ernest Fairfaxx?»

«Ha ripreso conoscenza solo pochi minuti fa» rispose l'interpellato. «Ha detto che era uscito di casa per incontrarsi con lei e che appena giunto sul luogo dell'appuntamento, qualcuno l'ha colpito alla testa. È tutto. Si è ripreso molto bene, ma non ricorda chi o che cosa l'ha colpito.» Fece una pausa e continuò: «Ma non c'è dubbio che è stato colpito con un martello. Forse lo stesso martello che...» ricordandosi che c'erano delle signore, si interruppe tossicchiando.

«... che ha ucciso i tre portalettere» finì per lui Malone. «E a proposito di martelli, uno dev'essere servito anche per inchiodarmi al muro. O questo non conta?»

«È ora che ci dica piuttosto che cos'è accaduto a lei!» esclamò indignato von Flanagan. «Far muovere un sacco di gente per cercarla, e...»

Il sigaro sfuggì dalle deboli dita di Malone, e Violet si chinò a raccoglierlo.

«Malone» disse von Flanagan. «Malone, non sta bene?»

Malone non si mosse né parlò.

«Maledizione! Parli, Malone!» esclamò von Flanagan. «Dica qualcosa!»

Silenzio.

«Sono stato io!» gridò von Flanagan con voce strozzata. «È stata colpa mia se... e adesso può anche morire! Dottor McSmith....»

«Sta benissimo, tranne che per quel colpo sulla testa» rispose calmo il medico.

«Il dottor McSmith è un maledetto bugiardo» mormorò Malone senza aprire gli occhi. «È chiaro che sto morendo.» Si sollevò di nuovo. «Vorrei sapere anch'io che cosa mi è accaduto.»

Violet gli riaccese il sigaro, e lui lo riprese con un cenno di ringraziamento.

«A titolo di cronaca» disse «sono stato colpito con *quel* martello?»

«Non mi pare» rispose rigido il medico.

«Che cos'è accaduto, Malone?» domandò von Flanagan.

«Le dirò la pura e semplice verità. Quando sono uscito da casa Fairfaxx, ho pensato di dare un'altra occhiata al giardino. Qualcuno mi ha colpito alla testa. Mi sono risvegliato in quella cantina, inchiodato al muro.»

«Malone, se potesse dirmi chi l'ha colpita...»

Malone guardò Huntleigh. Il viso del troglodita era impassibile.

«Ve lo direi se lo sapessi. Ma non ho visto nulla. Non posso nemmeno immaginarlo.»

«Signor Malone...» disse a un tratto Huntleigh.

«Sì?»

Ci fu una pausa, poi Huntleigh disse: «Vuole un caffè caldo, signore? Potrebbe prendere un raffreddore, dopo... dopo quell'avventura.»

«Gli dia qualcosa da bere» disse von Flanagan. «Dunque, Malone, non sa chi l'ha colpito?»

«No, le ripeto» rispose innocentemente Malone.

«Un bicchiere di latte caldo, forse?» suggerì Huntleigh.

Abby Lacy si alzò.

«Forse l'avvocato ha bisogno di un po' di riposo e di silenzio. Spero che domattina stia meglio, signor Malone.»

«Lo spero anch'io» rispose Malone.

Le parole di Abby Lacy provocarono un movimento generale. Glida esclamò: «I gemelli! Devo andare a casa subito...»

Kenneth Fairfaxx arrossì e disse: «Ma cara ...»

«Jake è malato» disse Helene. Anch'io devo andare a casa.

«Ma sì, andiamo tutti» sorrise Malone. «Restare ancora vorrebbe dire abusare di quest'ospitalità.» Guardò von Flanagan: «Immagino che rilascerà il signor Rodney Fairfaxx, dopo quanto è accaduto.»

Il grosso poliziotto aprì e richiuse un paio di volte la bocca, poi mugolò: «Sì. A proposito, Malone, nel pomeriggio faremo una piccola indagine nei dintorni. Quel dottor McSmith, il vicino di casa... Che ha detto?»

«Niente» brontolò Malone.

«Ha dichiarato di averla visto raccogliere qualcosa da terra, esaminarlo attentamente e metterselo in tasca. Malone, se cerca le prove...»

«Sassi» farfugliò Malone. Von Flanagan arrossì di collera.

«Un sasso.» Si frugò in tasca, trovò quello che cercava, lo porse al poliziotto. «Eccolo. Faccia quello che vuole. Ma non mi pare che sia una prova.»

«Perché diavolo l'ha conservato?»

«Perché voglio insegnare al cane a tirarlo al dottor McSmith» rispose Malone. «E se questo è tutto...» sospirò.

«L'accompagno a casa» disse dolcemente Helene.

A un tratto tutti dissero contemporaneamente: «Signor Malone, devo parlarle...»

Tutti, meno Violet. Ma i suoi occhi dicevano la stessa cosa.

«In studio dalle nove alle cinque» disse Malone. «Prendere appuntamento. Il numero è sulla guida telefonica.» Chiamò il cane e uscì insieme a Helene.

Alla nevicata era seguita una splendida giornata. Le vecchie case sembravano spolverate di zucchero come una torta natalizia. Malone sorrise al sole.

Helene avviò l'automobile verso Lake Shore Drive e disse: «Spero che Jake stia bene.»

«Spero di stare bene io!» ribatté indignato Malone. «E non mi accompagni a casa. Mi lasci al bar di Joe l'Angelo.» Soltanto allora si era ricordato di non avere ancora riscosso alcun anticipo.

«Che lei non voglia andare a casa a riposare, cosa della quale dovrebbe avere gran bisogno, non m'interessa. Ma che costringa questa povera bestia a seguirla in certi luoghi...»

«Non è una povera bestia; è un cane da caccia australiano. E la mia sosta al bar di Joe l'Angelo è dovuta a motivi puramente d'affari.»

Helene vide Malone e il suo cane attraversare la strada ed entrare nel bar di Joe l'Angelo, poi ripartì in fretta.

Jake... Che ne era di lui? L'aveva lasciato solo tutta la notte. Chissà se la varicella era molto grave per un uomo. Forse si era svegliato, non l'aveva vista e non aveva trovato il biglietto... O forse aveva bisogno di altro burro

di cacao.

Portò la macchina in garage, poi corse verso l'ascensore. Pensava all'uomo mascherato che Gadenski aveva visto e non si sentiva tranquilla. Ma Jake non avrebbe...

Spalancò la porta di casa, la chiuse adagio dietro le spalle.

Dalla camera da letto veniva il respiro lento e un po' faticoso dell'ammalato.

Che idea, credere che fosse potuto uscire!

Entrò in camera in punta di piedi. Jake dormiva.

Anche lei poteva dormire, finalmente! Dopotutto, ne aveva bisogno.

Si tolse la pelliccia, si lasciò cadere su una poltrona. Poi si passò una mano stanca sui capelli.

E allora lo vide. Il martello. Stretto nella mano di Jake.

Le parve che fosse passato un tempo interminabile prima di riuscire ad avvicinarsi al telefono per chiamare Malone e dirgli che aveva trovato l'arma del delitto.

Malone rispose con voce di sonno: «Bene. Lo getti nel lago.»

18

«Signor Malone» disse severamente Maggie, quando lui entrò nello studio «il padrone di casa ha telefonato di nuovo per l'affitto. Le pubblicazioni per i collezionisti di francobolli sono costate quattro dollari e ottantacinque, che ho pagato di tasca mia. E qui c'è un sacco di appuntamenti...» S'interruppe e balbettò: «Che cosa diavolo...»

«È un cane» rispose Malone. «Una razza molto rara e pregiata.»

«Sicuramente avrà le pulci.» Maggie arricciò il naso.

«Se mai» disse Malone «sono pulci molto rare e preziose.»

Il cane guardò Maggie di sotto in su.

«È adorabile!» esclamò la ragazza. «Da tanto tempo il mio fratellino desidera un cane...»

«Ne riparleremo» tagliò corto Malone. «Per la verità, non è nemmeno mio.»

Così era, infatti. La discussione di affari con Joe l'Angelo era stata lunga e laboriosa. Finalmente Joe aveva acconsentito ad attendere il pagamento del lungo conto per altre ventiquattrore e a prestargli dieci dollari; ma se allo scadere delle ventiquattro ore il conto non fosse stato pagato, Malone gli avrebbe ceduto il cane. Bisognava dunque ottenere l'anticipo dal suo

cliente in queste ventiquattro ore.

«Maggie, sono molto stanco» sospirò Malone, guardando con occhio languido il divano che s'intravvedeva dalla porta aperta nell'altra stanza.

«No» disse fermamente Maggie. Prese il blocco degli appunti vicino al telefono. «Il capitano von Flanagan ha chiamato tre volte. La signora Justus due. E tutta questa gente vuole vederla appena possibile; dicono che è molto importante.» Recitò la lista dei nomi: «Elizabeth Fairfaxx. Kenneth Fairfaxx. Il signor Ernest Fairfaxx, alla clinica Passavant. Gay Lacy. E un certo Huntleigh.»

«Che popolarità!» brontolò Malone, rimpiangendo di essere venuto in studio.

«Anche il signor Rodney Fairfaxx» riprese Maggie «ha telefonato per pregarla di andare a casa sua, oggi. Vuole dirle qualcosa e redigere un nuovo testamento. Telefonerò a questa gente e fisserò gli appuntamenti. E intanto si pettini e si aggiusti la cravatta. Si direbbe che sia caduto in un fosso.»

«Infatti» disse Malone. «Ma non era un fosso, era una cantina. Attenta agli appuntamenti, faccia in modo che questa gente non s'incontri.»

Andò nell'altra stanza, seguito dal cane che si accoccolò subito sul divano e si addormentò. L'avvocato sedette alla scrivania e svolse lentamente il sigaro dal cellophane. Adesso si sentiva del tutto sveglio e pronto a riprendere il lavoro, benché a casa avesse dormito sei minuti soltanto.

Diede mentalmente uno sguardo d'insieme alla faccenda che si presentava tutt'altro che semplice. Il vecchio Rodney Fairfaxx e la sua perduta Annie. Abby Lacy che avrebbe voluto essere una bella donna e aveva sposato un uomo al quale piacevano le belle donne. La stupenda Liza Lavender che aveva lasciato suo marito per un conte italiano quando Elizabeth era ancora bambina, e poi era tornata a fare la governante in casa Fairfaxx. Elizabeth stessa e il suo attore senza scrittura. Glida e Kenneth così evidentemente innamorati l'uno dell'altra e divisi in modo irrevocabile.

Amore, denaro, delitto. Le tre cose sembravano andare sempre fatalmente insieme. Maggie entrò.

«Ecco l'elenco degli appuntamenti, avvocato. Il signor Rodney Fairfaxx l'aspetta alle quattro. E il signor Ernest Fairfaxx alle tre e mezzo. Ho detto alla signora Helene Justus di venire alle due e mezzo. E c'è di nuovo al telefono il capitano von Flanagan.»

Se ne andò sbattendo la porta, e Malone alzò sospirando il ricevitore.

«Sono contento che lei sia rimesso» disse von Flanagan. «Immagino che

saprà che abbiamo rilasciato il signor Rodney Fairfaxx.»

«Lo so» rispose Malone. Sospirò a lungo, poi disse: «Amico mio, oggi mi dà un cliente e domani me lo toglie. Non poteva tenerlo in carcere fino a quando non fossi riuscito a farmi dare almeno un anticipo?» Continuò per cinque minuti buoni a lamentarsi di quella che gli pareva una procedura assolutamente ingiusta.

«Malone» attaccò von Flanagan quando l'avvocato tacque «le ho telefonato per parlarle del cane...»

«Il cane non diventerà mai di proprietà del comando di polizia!» scattò Malone. «Nemmeno se facesse una confessione completa!»

Riabbassò in fretta il ricevitore mentre entrava Maggie ad annunciare: «La signora Elizabeth Fairfaxx con... un signore.»

Il signore era Bob Allen, vestito come il giorno precedente. All'originale abbigliamento aveva aggiunto tuttavia un impermeabile trasparente messo piuttosto male. Sedette su una sedia con l'aria di chi preferirebbe essere da tutt'altra parte.

«Ricorderà certo Bob Allen» disse Elizabeth con il migliore dei suoi sorrisi.

Malone trattenne l'impulso di chiedere al signor Allen il piacere di vuotare il cestino della carta, mentre aspettava; e rispose che sì, ricordava molto bene il signor Allen.

Elizabeth sedette vicino al cane e cominciò ad accarezzargli le orecchie. Era chiaro che si era vestita in fretta. Il suo viso non portava quasi traccia di trucco, la giacca era abbottonata solo a metà, aveva una smagliatura in una calza, ed era, nell'insieme, una delle cose più belle che Malone avesse mai visto.

«Signor Allen» disse Malone «le spiace se dico due parole a quattr'occhi con la signorina?»

Bob Allen si alzò, guardò a lungo Malone, rispose: «No» e uscì in fretta.

«Francamente» Malone si rivolse a Elizabeth «che cosa ci trova in lui?»

«Signor Malone...» Gli occhi di lei avevano una luce che quasi lo ferì «forse lei non può capire...»

«Oh sì, certo» disse in fretta il piccolo avvocato, accendendo il sigaro.

«Signor Malone, Kenneth non è l'assassino.»

«Lo so perfettamente» rispose Malone. «E neanche il signor Rodney Fairfaxx.»

«Però, ieri sera, le ho mentito. E anche Kenneth. Non eravamo insieme quando lo zio Ernie è stato... è stato quasi ucciso.» La voce le si spezzò.

Malone si alzò, le andò vicino, tirò fuori dal taschino un fazzoletto pulito che vi aveva messo prima di uscire di casa, e glielo porse.

«Lo cincischi» disse.

Elizabeth lo guardò senza capire.

«Quando porto sulla pedana dei testimoni una donna» spiegò Malone «le do sempre un fazzoletto da cincischiare: non soltanto per impressionare favorevolmente i giudici, ma perché questo riesce a distrarla da ciò che dice. Faccia conto di essere sulla pedana dei testimoni, dunque, e continui.»

Elizabeth sorrise debolmente: «Crede che continui a mentire, eh? Invece no, glielo assicuro.» Cominciò a cincischiare il fazzoletto. «Quando lei è uscito, mi sono accorta di avere paura, non so perché. Questione di nervi, forse, o forse per lo zio Ernie. Sapevo che lei doveva incontrarsi con lui, e non sapevo che cosa le avrebbe detto... che cosa avrebbe potuto dirle.»

«E allora?»

«Sono uscita in giardino, senza sapere che cosa avrei fatto, né perché ero uscita. Ho seguito un impulso, ecco...» Il fazzoletto era già ridotto a una minuscola pallottola.

«Benissimo» disse Malone battendole sulle spalle. «Mi piacerebbe portarla un giorno o l'altro sulla pedana dei testimoni.»

«In giardino, la mia paura aumentò. E la neve che continuava a cadere... Non vidi né lo zio Ernie né altri. Poi vidi... o almeno credetti di vedere... il fantasma della madre di Glida.»

«*Fantasma?*»

«Sì. Il padre di Glida ha ucciso la moglie prima di morire. L'amava troppo, capisce. Le aveva sempre dato tutto, e non poteva sopportare di doverla privare del lusso al quale era stata abituata. Tutti credettero che fosse scappata, poi trovarono il suo cadavere nella cantina della casa vicina.»

«Ah, una bella cantina davvero» commentò Malone. «Signorina Elizabeth, le offro un liquore.»

«No, grazie, non ne ho bisogno.» Il fazzoletto aveva cominciato a srotolarsi.

«Invece sì. Mentre glielo preparo, continui con il suo fantasma.»

«Qualcosa di bianco, ecco... una figura alta e... e come trasparente, lucida, non so spiegarmi meglio. La madre di Glida era molto alta, infatti. Sono tornata correndo in casa...»

Malone le porse il bicchiere, la costrinse a bere.

«Grazie, signor Malone.» Elizabeth tentò di sorridere. «Non ho dormito molto stanotte. Ma dicevo, non ero con Kenneth ieri sera, quindi posso es-

sere stata io a colpire lo zio Ernie, Kenneth non può garantire per me.» Si alzò, lasciò cadere il fazzoletto e disse: «Ecco, sono venuta per questo.»

«Né lei può garantire per lui» ribatté Malone. «Si sieda.» E quando la giovane donna si lasciò di nuovo cadere sul divano e rimase a guardarlo, lui continuò: «La farò arrestare, se vuole; poi la difenderò e la farò assolvere.» Raccolse il fazzoletto mal ridotto. «E adesso, se non le spiace, parliamo d'altro.»

Accese una sigaretta, gliela mise fra le dita.

«Mi dica qualcosa di Violet... Non l'ha mai sentita parlare?»

Elizabeth lo fissò. Passò un lungo momento prima che rispondesse: «Dovrei dirle di no, ma non sarebbe la verità. Non l'ho mai sentita parlare con nessuno, ma... Forse è stato un sogno, o forse sono pazza. Giurerei di averla udita sussurrare qualcosa proprio a me. Stanotte... anzi, stamattina, mi ha messa a letto. Non so che cosa dicesse, non ho capito, ma giurerei che abbia sussurrato qualcosa. È sempre stata così buona con me. L'ho sognata, qualche volta, e i sogni non hanno molto senso, ma...» S'interruppe, poi disse: «Sono stanca, signor Malone, è meglio che vada a casa.»

Si alzò. Era pallidissima, e anche Malone sapeva di essere pallido.

«Non può essere stato Kenneth» ripeté.

«No» disse Malone, con il cuore che gli batteva forte. «Ma lei sì.»

L'accompagnò alla porta.

«Non sono stata io, Malone» sussurrò lei.

«Mi spiace» mormorò lui di rimando «ma lei aveva un motivo.»

Guardò Bob Allen uscire con la giovane donna esausta, poi tornò nel suo studio.

19

«Non so da dove cominciare» disse Kenneth Fairfaxx con voce cupa. Malone sospirò.

«Può cominciare con il dirmi che lei ed Elizabeth non eravate insieme quando lo zio Ernie è stato colpito, e che quindi non potete garantire l'uno per l'altra.»

«Come lo sa?» esclamò Kenneth stupefatto.

«Mi diletto di psicologia» rispose Malone. «Ma non lo dica a nessuno.»

«Volevo pensare un momento, signor Malone. Volevo restare solo qualche minuto per pensare. Non so se mi capisce.»

Malone si alzò e andò alla finestra. Sotto il pallido sole, la neve era già

diventata grigiastra.

«In ogni delitto c'è sempre un idiota che ha bisogno di un alibi» disse. «E quasi sempre si tratta di un giovanotto o di una ragazza, che al momento del delitto sono andati da qualche parte a pensare. O usciti a fare una passeggiata sotto la luna. O a fare un sonnellino.»

«Signor Malone» riprese Kenneth con voce ancora più disperata «crede che farei bene a confessare di avere colpito lo zio Ernie? E tutto il resto?»

«No!» tuonò Malone, fumando furiosamente. «Perché nessuno le crederebbe, io per primo!»

«E allora...»

«E allora ha bisogno di bere qualcosa. E di riposare.»

Gli cacciò a forza in mano un bicchiere di liquore. Kenneth lo guardò riconoscente e bevve d'un fiato. Poi disse: «Vede, signor Malone, con Elizabeth... Siamo cresciuti insieme, orfani tutti e due, proprio come fratello e sorella. Quando ho voluto sposare Glida, lei ci ha aiutati a fuggire, e quando è nata la prima coppia di gemelli, lei ha aspettato con me nella clinica... e quando tutta la famiglia non approvava il suo fidanzamento con Bob Allen, io sostenevo invece che era un ottimo ragazzo. No, grazie, signor Malone... be', poco dopo, allora...»

Bevve di nuovo d'un fiato e riprese: «Quando Elizabeth aveva sei anni, le tolsi una spina di pesce dalla gola. E quando aveva otto anni, Gay Lacy disse qualcosa contro mio padre, ed Elizabeth le ruppe due denti... Strano, proprio Gay Lacy.» Sospirò e disse: «Signor Malone, mi sembra tutto così complicato!»

«Lo è. E le sarei grato se, per tentare di vederci un poco più chiaro, cominciasse con il farmi una storia, sia pur breve, della sua famiglia e relative parentele. Cominci dal capostipite, se può.»

Kenneth sorrise vagamente.

«Si chiamava Herald. Non Harold. Herald. È stato quello che ha fatto i soldi e in un modo abbastanza semplice, anche. Comprando dei beni immobili quando costavano poco e rivendendoli quando erano saliti di prezzo. Vorrei poter avere anch'io un'idea così che mi facesse guadagnare tanto denaro.»

«E io no!» esclamò ardentemente Malone.

«Herald si sposò, e nacque lo zio Rodney. Di sua madre non so molto, ma l'ho vista in fotografia: era molto bella. Morì, e Herald si sposò di nuovo. Nacque lo zio Ernie. Anche questa moglie morì, e lui si sposò un'altra volta...»

«Caspita, comincio a pensare a Barbablù» commentò Malone.

«Così nacque mio padre, che mia nonna chiamò Cedric. Poi il padre di Elizabeth, John. Adesso passiamo a Lacy. Il fratello della madre di zio Rodney era Alberto Lacy, che si sposò ed ebbe un figlio chiamato come lui, Alberto, e poi un altro figlio chiamato Edgard.»

«Un momento» intervenne Malone. «Prima di continuare: a chi sono andate tutte le ricchezze del signor Herald?»

«Allo zio Rodney. E credo che di questo lo zio Rodney si sentisse in certo qual modo colpevole, tanto che aiutò sempre tutti, lo zio Ernie per primo. Poi il padre di Elizabeth si sposò, nacque Elizabeth, e sua madre, un'attrice, lasciò il marito per un altro. Il padre di Elizabeth morì, e lo zio Rodney adottò la bambina. Si sposò anche mio padre, e io avevo sei anni quando i miei genitori morirono in un incidente automobilistico. Allora anch'io venni adottato dallo zio Rodney. È sempre stato molto buono con noi.»

Il giovanotto sospirò.

«Io mi sono innamorato di Glida e l'ho sposata, poi abbiamo divorziato e, non so perché, la famiglia vuole che io sposi Gay; Elizabeth si sposerà con il suo attore, e zio Rodney che ha voluto bene per tutti questi anni ad Annie Kendall, non crede ancora che sia morta.» S'interruppe, e dopo una pausa riprese: «Vede, Alberto Lacy e suo fratello erano molto buoni. Sono sicuro che Alberto sarebbe felice di vedermi sposato a sua figlia, Gay.»

Malone disse gentilmente: «E suo fratello, forse, sarebbe felice di vederla ancora sposato a sua figlia, Glida.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Ho paura di averle rubato troppo tempo, signor Malone» disse alla fine Kenneth.

«Aspetti ancora un momento, e aggiunga qualche informazione a quelle che mi ha già dato. Dunque, Rodney Fairfaxx è padrone di una sostanza che, inflazione o no, ammonta a centinaia di milioni. Chi eredita tutto questo?»

«Ma... tranne che per la piccola sostanza dello zio Ernie, Elizabeth e io.»

«E supponendo che Annie Kendall *sia* tuttora viva?»

Kenneth balzò in piedi.

«Signor Malone! C'è una probabilità che lo sia?»

Malone non disse nulla. Kenneth fece qualche passo per la stanza, poi si aggrappò alla scrivania. Il suo viso splendeva come un'insegna al neon.

«Signor Malone, se... se davvero fosse viva, pensi che cosa significhe-

rebbe per lo zio! Le ha voluto bene per tutti questi anni... Ed era tanto bella! Non l'ho mai vista, ma praticamente sono cresciuto con le sue fotografie sotto gli occhi...»

S'interruppe.

«Capisco quello che vuole dire, lo capisco benissimo. Si tratta di un'enorme eredità compromessa. Ma se crede che Elizabeth e io... che uno di noi due abbia voluto impedire allo zio di sapere... So quello che intende, signor Malone, ma si sbaglia. Non sono il... il delinquente che crede.»

«Vada pure» disse Malone. «Ho passato con lei una piacevole e istruttiva mezz'ora; ma sono davvero molto stanco. Fra cinque minuti ho un altro appuntamento, e vorrei dormire almeno questi cinque minuti. E continuo a non capire che cosa sia venuto a fare qui.»

Kenneth fece qualche passo. Sulla porta si voltò.

«Elizabeth. Lo zio Ernie. I portalettere.»

Gli rispose soltanto il brontolio del cane. Un brontolio in sordina, perché John J. Malone si era addormentato.

20

«Signori della giuria...» comincio Malone. Il giudice lo guardò. Si udì un colpo. Malone si alzò a sedere. Il cane sbadigliava e qualcuno bussava all'uscio.

«Entri, Vostro Onore» disse Malone con voce insonnolita. Entrò Maggie, che chiuse la porta alle sue spalle.

«Ho fatto un bellissimo sogno» disse Malone. «Sognavo che dormivo.»

«Adesso provi a sognare di essere sveglio» sbuffò Maggie. I suoi occhi si addolcirono momentaneamente. «Vado subito a prenderle un caffè. E c'è un certo Huntleigh che vuole parlarle.»

Malone si alzò, sforzandosi di assumere non soltanto un'aria sveglia, ma anche cordiale. Huntleigh entrò.

«Signor Malone» cominciò «credo proprio di averle fatto un torto. Però ho pensato che non fosse niente di grave, dal momento che non ha detto nulla alla polizia.» Il troglodita sedette e con un tono più educato, riprese: «Posso, signor Malone, domandarle *perché*?»

«Perché non l'ho denunciata? Semplicissimo. Avremmo perso un sacco di tempo tutti e due. Lei sarebbe stato arrestato, io avrei dovuto passare la mattinata a stendere il rapporto. Invece, lei può dirmi molte cose, e preferisco chiedergliele io anziché la polizia. Adesso sono io che le chiedo: *per-*

ché?»

«Sono molto devoto alla signorina Lacy...»

«Lasciamo perdere questa storia. O meglio, no. Perché è tanto devoto alla signorina Lacy?»

«Perché ero devoto a suo padre.» Huntleigh sospirò. «Dopo quanto è accaduto stanotte, immagino di doverle almeno delle spiegazioni.»

«Lo credo bene!» esclamò Malone, grattandosi la testa. A un tratto fissò Huntleigh. «Un momento.» Alto. Magro. Vestito di nero. Braccia scimmiesche. «Già che ci siamo, vuole spiegarmi perché mi ha seguito per la città ieri sera?»

«Non sapevo che mi avesse visto, signor Malone» rispose l'uomo dopo un breve silenzio.

«Invece sì. Le chiedo ancora: perché?»

«Perché» ripeté Huntleigh «sono devoto alla signorina Lacy.»

«È meglio che continui con le sue spiegazioni. E che siano chiare, per piacere.» E aggiunse con il pensiero: "E possibilmente rapide".

«Signor Malone» cominciò Huntleigh «non sono stato quello che si può dire un bel bambino. Mio nonno era un uomo di assoluta integrità, ed ebbe l'onore di essere bidello della famosa scuola shakespeariana...»

Malone decise che, mentre l'uomo proseguiva nel suo racconto, lui poteva benissimo dormire un poco, o almeno riposare il cervello. Udì quindi come un ronzio il racconto delle gesta del nonno di Huntleigh, e aprì gli occhi quando lo sentì dire: «Giusto trentacinque anni fa, signor Malone, sono stato assunto come maggiordomo dal signor Alberto Lacy.»

Malone si preparò ad ascoltare la cronaca di quei trentacinque anni, e non rimase deluso. Dal prolisso racconto di Huntleigh emerse la figura di un Alberto Lacy bello e aristocratico che, romantico, aveva chiamato sua figlia Gay, e che aveva vissuto la tragica vicenda di Rodney Fairfaxx come se fosse stata la propria. Un uomo buono e generoso che portava spesso a teatro i figli dei domestici, e che aveva fatto nascere la più assoluta devozione nel cuore del brutto maggiordomo che non amava nessuno e da nessuno era amato.

«Poi» diceva Huntleigh «il signor Lacy perse tutto il suo denaro in una serie di sfortunati investimenti. Per dire tutta la verità, mi ero preso la libertà di metterlo in guardia, di sconsigliarlo. Lui persistette. Non aveva il bernoccolo degli affari, povero signor Alberto.»

«Un momento, scusi» lo interruppe Malone. «Edward Lacy perse tutto il suo patrimonio in un crack bancario. Uccise la moglie e poi si uccise, la-

sciando orfana la figlia Glida.»

«Esatto. Il signor Edward era un incantevole gentiluomo, e molto sensibile.»

«Non ne dubito. E anche il signor Alberto perse tutto nello stesso disastro?»

«Purtroppo.»

Malone si alzò, andò alla finestra e guardò sotto di lui la distesa di tetti sporchi. Aveva ricominciato a nevicare. Si augurò che i delitti non avvenissero sempre con un tempo così pessimo.

«In altre parole» disse «la signora Abby Lacy aveva denaro suo?»

«No, signor Malone.»

«E come ha fatto a tirare avanti tutti questi anni?»

Huntleigh si schiarì la voce e abbassò gli occhi sul pavimento.

«Ero presente al letto di morte del povero signor Alberto, che fino all'ultimo non si rese conto dell'entità delle sue perdite. Mi fece promettere di avere sempre cura di sua figlia. Una sacra responsabilità, come può ben capire, signor Malone.»

«Vale a dire, che è stato lei a far andare avanti la baracca?»

«Se vuole esprimersi così, signor Malone. Si è trattato soltanto di accordarsi con l'amministrazione della compagnia affinché continuasse a pagare la rendita del patrimonio dei Lacy alla signora Abby Lacy.»

«Soltanto» sottolineò Malone. «Proprio soltanto. E, se è lecito, com'è avvenuto questo accordo?»

Il maggiordomo si schiarì ancora la voce.

«Ecco... ho avuto la fortuna d'investire bene un po' di denaro.»

Malone andò di nuovo a sedere alla scrivania, e accese un sigaro.

«Non dubito che lei fosse devoto al signor Lacy» disse.

«Ho sempre cercato di fare del mio meglio, signore.»

Ci fu un altro silenzio, durante il quale Malone si chiese se la devozione di Huntleigh verso Gay Lacy poteva spingersi fino a uccidere tre portalettere per assicurare l'eredità al suo fidanzato.

«Immagino che nessuno, tranne lei, sappia di questo accordo,»

«E lei, signore.»

«Non si preoccupi. Io non parlerò.» Guardò meditabondo la cenere del suo sigaro e aggiunse: «Come maggiordomo, lei è davvero raro, Huntleigh.»

«Ho sempre fatto del mio meglio, signore» ripeté l'uomo. Si alzò. «Le sarei grato se non parlasse della mia visita, signore. E sono davvero lieto

che non ci siano state ferite gravi.»

«Stia tranquillo. Un sigaro?» Malone infilò due dita nel taschino della giacca. Huntleigh lo trattenne con un gesto e gli confidò che non fumava né beveva.

«Va al cinema? A teatro?»

Huntleigh scosse la testa.

«A ballare? Gioca?» chiese Malone.

«No, signore. Dopo quei pochi fortunati investimenti ho deciso di non giocare più. E non ballo.»

«Ma che cosa fa per divertirsi, allora?»

«Mi piace fare collezione di farfalle, signore.»

«Bene, bene, bene» disse Malone. «Questo può essere molto interessante.»

Un sorriso stirò le labbra di Huntleigh, e Malone pensò a un raggio di sole su una fotografia di Frankenstein.

«Sarei felice di mostrarle la mia collezione, signor Malone. Sono per l'appunto venuto in possesso di un campione molto raro di *Teinopalpus imperialis.*»

«Un giorno o l'altro» rispose Malone, soffiando furiosamente nel sigaro. «E come specialista di farfalle, non s'intende per caso anche di pulci?»

Huntleigh abbassò gli occhi sul cane, e sorrise con maggior slancio. Il cane alzò gli occhi su di lui e scodinzolò.

«Consiglierei acqua e sapone, signore. E, se per caso cerca un padrone per questo cane...»

«Non è mio» si affrettò a interromperlo Malone. «Lo tengo momentaneamente per conto di un amico.»

«Se questo è tutto, signor Malone...» concluse Huntleigh.

«No, un momento. Non so ancora perché mi seguiva ieri sera.» Fece con se stesso una scommessa a proposito delle prime parole del domestico, e vinse.

«La famiglia Lacy...» S'interruppe. «La famiglia Fairfaxx, in un certo senso, fa parte della famiglia Lacy. Sono molto devoto al signor Rodney Fairfaxx, e non potevo ammettere che venisse accusato di omicidio. Ho pensato che lei... che lei potesse tranquillizzarmi su questo fatto.»

«Dunque mi seguiva.»

«Francamente, signor Malone... volevo raccogliere sufficiente coraggio per parlarle.»

La porta si aprì, ed entrò Maggie che porse a Malone un cartoncino. Lui

lesse, la ringraziò, poi disse a Huntleigh: «Le spiacerebbe passare dalla porta di servizio? C'è qualcuno...» Fece una pausa, e in tono che si sforzò di rendere malizioso: «Una donna...»

«Capisco perfettamente» disse Huntleigh, mentre Malone l'accompagnava all'uscita. «E quando vorrà vedere la mia collezione...»

«Le telefonerò» promise Malone. Chiuse la porta e si passò il fazzoletto sulla fronte. «E questo è liquidato!»

Maggie fece entrare Gay Lacy. La ragazza indossava un impermeabile azzurro chiaro, assai più indicato per una bionda. I suoi capelli opachi erano chiusi in un cappellino di estremo cattivo gusto, e il suo viso esprimeva una severa decisione.

«Ebbene, signor Malone» disse duramente «non perdiamo tempo. Quanto vuole?»

21

Malone trattenne l'impulso di rispondere: "Quanto ha portato con lei?". Invece le rivolse il migliore dei suoi sorrisi tendendole la mano.

«Mia cara signorina Lacy, ben lieto di vederla! Si sieda, prego!»

Gay Lacy sedette rigidamente.

«Non intendo farle perdere tempo. Quanto vuole?» ripeté.

«Una sigaretta, prego. Posso aiutarla a togliere l'impermeabile?»

Gay sbottonò l'impermeabile senza dare segno di volerlo togliere, e prese una sigaretta accendendola senza l'aiuto di Malone.

Questi sedette, riprese il sigaro e sospirò.

«A che cosa devo il piacere della sua visita? E che cosa intende per "quanto"?»

«Quanto denaro vuole per non dire alla polizia che è stato Huntleigh ad assalirla e a rapirla ieri sera?»

«Cara signorina!» esclamò Malone senza respiro. Che la devozione fra Huntleigh e i suoi padroni fosse reciproca?

«Ragioni» disse Gay. «Pensi che effetto farebbe una simile notizia sui giornali. O non si rende conto della posizione della nostra famiglia?»

«Me ne rendo perfettamente conto» rispose Malone, dopo un breve silenzio.

«E dunque non le sarà difficile capirmi. Quanto, signor Malone?»

Malone si mise a pensarci. Anche una piccola somma sarebbe stata sufficiente per pagare il debito con Joe l'Angelo e assicurarsi il possesso del

cane, nonché pagare il padrone di casa, un mese di stipendio a Maggie e provvedere ad alcune altre cosette. D'altra parte, uno non chiede una piccola somma; o grossa, o niente. E comunque, piccola o grossa, sarebbe sempre uscita dalle tasche di Huntleigh.

«Niente, cara signorina» rispose magnanimo, con il cuore che gli piangeva. «Non si compra tutto, con il denaro.» Scosse la cenere dal sigaro chiedendosi in fretta che cosa mai il denaro non comprasse.

«No» disse Gay. «Ma può aiutare.»

Malone si sentì spinto verso di lei da un'improvvisa pietà. Non dev'essere divertente credersi ricca e sentirsi sola. Essere cresciuta con un padre bellissimo, amato da tutti, che non poteva amarla perché era brutta. Con una madre che ammetteva di essere brutta e che aveva almeno sperato in una bella figlia.

Prima di rendersi conto delle sue parole, si senti dire: «Da quanto tempo vuole bene a Kenneth Fairfaxx?»

«Da quando posso ricordare. Da sempre.» Le sue guance grigiastre si colorirono. Evidentemente anche lei aveva parlato senza pensare.

Malone si chiese se Gay Lacy c'entrasse qualcosa nel divorzio di Kenneth e Glida. Be', comunque adesso era la sua fidanzata. L'avrebbe sposato, sarebbe diventato suo marito. L'aveva ottenuto.

«E poi, anche lui è un Fairfaxx» continuò Gay.

Il moto di simpatia e di pietà sparì da dove era venuto.

«Signor Malone» riprese Gay «a proposito di questa notte... Deve capire che Huntleigh non sapeva quello che stava facendo...»

«Sicuro. Un momento di follia, ecco» commentò Malone, accarezzandosi il punto colpito.

«La prego, signor Malone. Io non scherzo, e sono molto preoccupata per Huntleigh. È con noi da tanto tempo... da prima ancora che io nascessi. La mamma e io siamo... siamo...»

«Molto devote a lui» finì Malone. «Continui.»

«Si comporta stranamente, a volte. Non so spiegarle nemmeno io...»

«Lei chiama comportarsi stranamente colpire un pover'uomo inerme sulla testa e richiuderlo in una cantina abbandonata?»

Gay Lacy si alzò.

«Non so perché sono venuta qui» disse.

«Io lo so» disse Malone. «Si sieda.»

Gay Lacy si rimise a sedere.

«È venuta» dichiarò Malone, succhiando selvaggiamente il sigaro «per

assicurarsi che nessuno, e tantomeno quelli che leggono i giornali, sappia che il maggiordomo di casa Lacy è improvvisamente impazzito. Perché questo potrebbe riflettersi sulla posizione sociale dei Lacy. Oppure» fece una pausa e la fissò «per qualche altra ragione?»

Si alzò, girò intorno alla scrivania e sedette su un angolo.

«Forse perché lei pensa che sia diventato pazzo al punto di uccidere tre inoffensivi portalettere?»

«Signor Malone» gli ricambiò lo sguardo «se dovesse venire arrestato per omicidio, lei assumerebbe la sua difesa? Sarei disposta a pagarle qualsiasi cifra.»

«Mia cara, sarei lieto di difenderlo» rispose impulsivamente Malone, trattenendosi in tempo dall'aggiungere: "Anche gratis".

Gay Lacy si alzò di nuovo, questa volta con un vago tentativo di gentilezza, e disse: «Grazie. Questa, in fondo, è la vera ragione per cui sono venuta.»

Per qualche minuto, dopo che fu uscita, Malone rimase seduto alla scrivania, a pensare. Ciò che aveva detto Gay Lacy poteva essere verissimo. Come poteva essere falso.

Chiamò Maggie, le disse di scendere al bar vicino a prendere un panino e una birra, poi si attaccò al telefono. Dovette fare due telefonate per rintracciare il vecchio e dignitoso avvocato Orlo Featherstone, che si occupava degli affari legali e finanziari di un certo gruppo di persone appartenenti all'ambiente dei Fairfaxx e dei Lacy.

Orlo Featherstone protestò che la richiesta di Malone era altamente irregolare. I due avvocati litigarono alcuni minuti. Prima che Maggie ritornasse, Malone aveva ottenuto le informazioni richieste. Huntleigh aveva detto la verità.

L'avvocato versò parte della birra nella tazza del cane, parte la bevve, mangiò il panino e si preparava a fare un altro sonnellino, quando Maggie bussò alla porta.

«Signor Malone, un uomo desidera vederla. Sembra arrabbiatissimo...»

Maggie fu spinta da parte. Entrò il dottor McSmith che aggredì Malone con un: «Che cosa ci fa qui?» violento come un colpo di tuono.

Malone si fece piccolo piccolo e mormorò qualcosa a proposito di lavoro e di orari.

Il medico si avvicinò al divano, cacciò via il cane e ordinò: «Venga qui, se non vuole che la venga a prendere io ..»

Il cane brontolò offeso, Maggie rimase a guardare affascinata sulla por-

ta, e Malone sedette docile sulla poltrona. Dita ferme, ma gentili, gli tastarono la testa.

«Le avevo proibito di muoversi per tre giorni» gridò il medico. «È tutta la mattina che la cerco! Vuole decidersi a riposare?»

«Ma, dottore...» protestò debolmente Malone.

«Sento una certa responsabilità verso i miei pazienti, anche se detesto gli irlandesi, gli avvocati e i cani. Se non avesse la testa così dura, a quest'ora sarebbe morto. Va bene, può alzarsi.»

Malone sedette, si passò le mani nei capelli, si aggiustò la cravatta e disse: «Vuole un sigaro? O un liquore?» Il medico declinò entrambe le offerte, senza più curarsi del cane, che continuava a guardarlo ostilmente.

«Signor Malone» disse «torno adesso dall'avere visitato il signor Ernest Fairfaxx. Posso assicurarle che l'oggetto che ha colpito lui non è quello che ha colpito lei. Si direbbe che lei sia stato colpito con un sasso.»

Malone sembrò ricordare qualcosa. Si mise una mano in tasca.

«Come questo?» chiese innocentemente.

«Può darsi» rispose burbero il medico. «Ma il signor Ernest Fairfaxx è stato colpito con un martello, non ci sono dubbi.»

«Continuo a sostenere che ha picchiato contro il muro» ripeté ostinato Malone.

«Un martello» ribatté McSmith, doppiamente ostinato.

In quel momento Helene piombò nello studio. I suoi capelli biondi erano bagnati di neve e i suoi occhi profondamente cerchiati.

«Malone» disse «sono in anticipo, ma non potevo aspettare ancora. Dovevo portarle questo.»

Nella mano guantata stringeva un martello.

22

«Non diceva sul serio quando mi ha consigliato di buttarlo nel lago, vero?» domandò Helene. S'interruppe: aveva visto il medico. «Oh, salve, dottor McSmith. Mio marito sta molto meglio. Continua a grattarsi, ma sta molto meglio.»

«Mi fa piacere» rispose freddo il medico. «Signora, mi faccia vedere quel martello.» Helene guardò Malone, poi McSmith, e con voce quasi allegra disse: «Oh, no, non posso! Non è mio!» Le sue dita si strinsero attorno al manico.

Il medico fece un passo avanti, Helene uno indietro. Il cane brontolò mi-

nacciosamente.

«Non lo tocchi, può darsi che sia pieno di microbi!»

Il medico la guardò deciso.

«Andiamo, lo guardi pure» disse Malone. «Ma credo che abbia ragione: meglio non toccarlo. Non sarà pieno di microbi, ma d'impronte.»

«Grazie.» Il medico si chinò a guardare il martello. «Non sono pratico di queste cose. Meglio portarlo subito alla polizia.»

«Subito» lo rassicurò Malone.

«Vengo con lei» disse il medico. «Per essere più sicuro.»

«Certo» disse Malone, augurandosi di morire in quel momento.

«Oh, dottore!» balbettò Helene. «Ero così turbata, quando sono arrivata, che non l'ho riconosciuto. Mio marito...»

«Ha detto che ora sta molto meglio.»

«L'ho detto al signor Malone, perché non si preoccupasse. Ma... ma stamattina gli è salita la febbre e pare che trovi difficoltà a respirare e...» Continuò, elencando una quantità di sintomi che mettevano Jake Justus nella lista dei più sicuri candidati al cimitero.

«Avrebbe dovuto portarlo all'ospedale» disse il medico, prendendo la sua valigetta.

«Lo so, ma non sono riuscita a trovarla, e ieri lei aveva assicurato che non si trattava di una cosa seria. Però, quando gli è salita la febbre e ha cominciato a tossire...»

Il medico aveva raggiunto la porta.

«Vado subito.» Si voltò verso Malone. «Però, quel martello, portatelo subito alla polizia!»

«Sicuro, sicuro!» lo rassicurò Helene. «E quando avrà visitato Jake, vuole telefonarci? Saremo al comando di polizia, nell'ufficio di von Flanagan...»

Sessanta secondi più tardi, Malone esclamava: «Il diavolo ti porti!»

«Buono, buono» lo calmò Helene. Sollevò il ricevitore, formò il numero di casa sua: «Jake, caro, scusa se ti ho svegliato. Ricordati che sei molto malato. Il dottor McSmith era qui e voleva venire al comando di polizia con noi, ma gli ho detto che tu stai molto male. Viene da te trattienilo, mi raccomando...»

«Ci siamo liberati del medico, e anche di Jake, almeno per quaranta giorni» disse Malone quando Helene ebbe riappeso il ricevitore. «E io sono stanchissimo, così spero che non le importa se faccio un sonnellino...»

Lasciò cadere il mento sul petto e dopo un mezzo minuto lo rialzò.

«Ecco» disse. «Possiamo andare.»

Il cane saltò giù dalla poltrona, pronto a seguirli. Davanti alla porta dell'ascensore Malone si voltò: «Davvero, come sta Jake?» domandò a Helene.

«Bene. Ma ha una bruttissima faccia.»

«Non merita di stare bene» brontolò Malone. «Andare in giro sotto la neve può portare delle complicazioni. Inclusi i martelli.»

Sotto il portone, Helene disse: «Chi le ha detto che è andato in giro sotto la neve?»

«Il martello» rispose Malone.

Cinque minuti dopo, nell'automobile, Helene diceva amaramente: «Avrei dovuto ascoltare il suo consiglio, e gettarlo davvero nel lago.»

«Qualcuno l'avrebbe trovato, presto o tardi. E avrebbero magari indagato.»

«Malone, non dimentichi che sono miei amici...»

«Ma uno di loro sarà probabilmente arrestato per omicidio» ribatté Malone. «E mandato alla sedia elettrica o all'ergastolo, senza un buon avvocato come me.»

Helene rabbrividì.

«Sono davvero preoccupata, Malone.»

«Questo non serve assolutamente a niente. Lasci che sia io a preoccuparmi. È per questo che sarò pagato, o almeno spero di esserlo. Lei si preoccupi piuttosto di trovare un nome per... per lui» finì, accennando al cane.

«Malone... suppone che accada qualcosa a Jake?»

«Per adesso, mi spiacerebbe se non gli accadesse niente!» Soffiò rabbiosamente nel sigaro. «Se non avesse trovato quel maledetto martello, a quest'ora potrei fare tranquillamente un sonnellino! Le do due centesimi se spiega la faccenda a von Flanagan.»

«Vada per i due centesimi» disse Helene.

Malone trattenne il respiro, poi mormorò: «Non ho i due centesimi. E lei tenga la bocca chiusa fino a quando non le darò il permesso di aprirla.»

Raggiunsero l'anticamera dell'ufficio di von Flanagan proprio mentre squillava il telefono.

«È per lei, Malone...»

Malone afferrò il ricevitore, con uno strano e spiacevole presentimento.

«Parla McSmith» disse una voce dall'altra parte del filo. «Sono contento di averla trovata al comando di polizia, Malone, e spero che abbia portato con lei il martello. Il signor Justus non c'è.»

«Come?» balbettò Malone.

Ascoltò il racconto di McSmith. Nessuno aveva risposto dall'appartamento dei Justus al telefono della portineria. Nessuno aveva risposto quando avevano bussato alla porta. L'appartamento, aperto con un passepartout dal portinaio, non aveva rivelato tracce del signor Justus. Sul tavolino da toeletta c'era un biglietto con su scritto: "Helene. Anch'io ti amo, Jake".

«Meno male davvero che mi ha trovato qui» rispose Malone a caso. «Riferirò subito.»

«Se è uscito con questo tempo» gracchiò ancora la voce del medico «non rispondo delle conseguenze. E può darsi che non sia uscito di sua spontanea volontà.»

«Giustissimo.»

«Be', e adesso farà qualcosa?»

«Sicuro» lo tranquillizzo Malone. «Farò subito qualcosa. Non si preoccupi.» Riattaccò in fretta.

«Malone...» cominciò Helene.

Malone guardò il suo viso pallido e delicato, i suoi capelli color del miele, adesso bagnati di neve, i suoi occhi già cerchiati di stanchezza.

«Niente d'importante» disse. «Un cliente che voleva un'informazione. Andiamo a portare a von Flanagan il martello.»

23

«C'è una legge contro chi nasconde l'evidenza» disse freddo von Flanagan.

Malone svolse un sigaro dal cellophane e replicò tranquillamente: «C'è anche una legge contro i delitti, ma nessuno sembra occuparsene. Comunque, non ho nascosto nessuna prova, come non l'hanno nascosta i miei clienti.»

S'interruppe e accese tranquillamente il sigaro.

«E quel ch'è peggio» continuò «se l'hanno fatto non può dimostrarlo.»

Il viso di von Flanagan divenne di un bel rosso porpora.

«Come diavolo chiama questo?»

«Martello» rispose pronto Malone.

Il rosso porpora divenne violaceo.

«Maledizione, chiunque può vedere che è un martello! Ma come spiega che...»

Il grosso ufficiale di polizia s'interruppe, tossì, guardò Malone. Poi si alzò e uscì dalla stanza portando il martello. Tornò pochi minuti dopo e risedette alla scrivania.

«Rimarrà qui fino a quando non avrò ricevuto un rapporto dal laboratorio.»

«Questo è contro la procedura legale» disse Malone.

«Come se il suo modo di agire non lo fosse!» ribatté amaro von Flanagan. Poi si voltò verso Helene e tuonò: «Ebbene, perché nascondeva le prove?»

«Non sapevo che fosse una prova» rispose ingenuamente Helene «e non volevo nasconderlo affatto. Vede, avevamo bisogno di un martello.»

«*Perché?*»

«Può darsi che pensasse di costruirsi una casa» rispose per lei Malone.

«Stia zitto, lei!» gl'impose brusco von Flanagan. Poi, raccogliendo tutta la sua pazienza, si volse con grande gentilezza a Helene: «Mi dica, mia cara. Perché questo martello era in mano sua?»

«Facevo conto di costruirmi una casa» rispose pronta Helene.

Il capitano si alzò, andò alla finestra e tacque per un buon minuto. Questo silenzio era dovuto interamente a un riguardo verso la donna.

«Mi spiace» riprese Helene «ma un giorno o l'altro ci costruiremo davvero una casa. E, quando si vuole costruire una casa, un martello serve sempre. Se avessi pensato sia pure per un minuto che per lei poteva essere una prova, gliel'avrei portato immediatamente.»

Von Flanagan strinse i denti. Tornò verso la scrivania, afferrò la spalliera della sedia.

«Mi dica» cominciò, imponendosi la calma «Dove l'ha trovato questo martello?»

«Non l'ho trovato. Me l'ha dato Jake.»

«*Perché?*»

«Perché un giorno o l'altro ci costruiremo una casa e...»

«Dove l'ha preso Jake?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.»

«Va bene, lo chiederò a lui. Dov'è?»

«Non può parlargli» rispose Helene. «È molto malato, è in quarantena. Varicella!» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non parla con nessuno. Nemmeno con me.»

Von Flanagan la guardò per un momento. Il suo viso, da violaceo, divenne rosso porpora; poi roseo, poi pallido. A un tratto si alzò, premette un

bottone, parlò al citofono.

«Kluchetsky» disse «muoviti e chiama subito il migliore specialista di varicella della città. E se sei troppo asino per trovarlo da solo, chiama il dottor Harry Hofman. Presto, è un caso urgente.»

«Com'è gentile!» mormorò Helene, riconoscente. «Io non ci avrei mai pensato...»

Von Flanagan l'ignorò.

«Si rende conto» esclamò «che, se Jake... che, se qualcosa accade a Jake, non riusciremo mai a sapere dove ha preso questo maledetto martello?»

«Ma per la varicella non si muore!» protestò Helene. «Ci si gratta soltanto. Non ha mai avuto la varicella?»

«Ho avuto tutto» rispose cupo von Flanagan. «E per quel che mi ricordo della varicella...» S'interruppe. Dopo un momento si sporse verso il citofono e gridò: «Kluchetsky! Non occorre, lascia stare il medico.»

«Secondo la mia modesta opinione» intervenne Malone «non mi sembra così importante scoprire dove Jake ha preso il martello. Possono averglielo mandato, dal momento che lui è a letto malato. O anche... o anche può darsi che il martello non abbia niente a che fare con la faccenda. Helene è rincasata stamattina e ha trovato Jake addormentato a letto con il martello in mano. Può darsi che volesse fotografarlo.»

Von Flanagan aprì la bocca per parlare. Malone riprese in fretta: «Quando Jake sarà in grado di parlare, ci spiegherà tutto. Naturalmente, *se* si tratta dell'arma del delitto. Intanto, lei dove arrestare l'assassino. Più tardi potrà mostrare il martello e dire dov'è stato trovato. Perché, date le circostanze, l'assassino deve trovarsi fra queste cinque persone...» Tirò un lungo respiro e cominciò a contare sulle dita: «Ernest Fairfaxx. Elizabeth Fairfaxx. Gay Lacy. Violet, la governante dei Fairfaxx. Huntleigh, il maggiordomo dei Lacy.»

«Non posso arrestarli tutti» brontolò von Flanagan. «E poi, i maggiordomi non commettono delitti.»

«Sapesse quante cose possono fare i maggiordomi...!»

«E sapesse che cosa possono fare i giornali, invece!» esclamò improvvisamente von Flanagan. «Titoloni in prima pagina, stamattina, che ci accusano di non fare un passo avanti nella soluzione di questo mistero. Un portalettere è un pubblico funzionario, dicono, e nessuno ha il diritto di ucciderlo; e, se lo uccidono, bisogna trovare subito l'assassino. E qui ci sono tre portalettere ammazzati, e tutto ciò che abbiamo saputo fare è stato arrestare un notissimo cittadino per poi rilasciarlo in quanto è risultato inno-

cente.»

Helene disse con simpatia: «Ho letto, e direi che è una vergogna. Soprattutto avere scritto male il suo nome.»

«Non voglio pubblicità per me» ribatté von Flanagan. «È una questione di principio. Vorrei che Jake non fosse a letto malato. Lui ha sempre saputo come cavarsela in queste cose.»

Il suo tono era lugubre, come se fosse appena tornato dal funerale di Jake.

«Ma supponga» intervenne Helene con voce trionfante «che il martello sia davvero l'arma del delitto. Lei diventerebbe un eroe!»

«Sicuro» aggiunse Malone. «Fra pochi minuti le arriverà il rapporto del laboratorio. Allora chiami immediatamente la stampa. Non dica come ha trovato il martello. Dica soltanto che l'ha trovato. Faccia la comunicazione e posi per qualche fotografia, con il martello in mano...»

«Già» disse pensoso von Flanagan. «Già.» Provò ad assumere alcune pose con un immaginario martello. «Ma quella gente vorrà certo sapere come l'ho trovato.»

«E lei non glielo dica. Non ancora. Prometta ulteriori comunicazioni fra qualche giorno.»

«Faccia il misterioso» aggiunse Helene. «Sono sicura che ci riuscirà benissimo.»

«Già» mormorò von Flanagan guardandola con aria sognante. «Strano, ma spesso penso seriamente di ritirarmi da questo lavoro e di mettermi a fare l'attore. Per la verità, sto già seguendo un corso di recitazione per corrispondenza.» Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un libro. «Le piacerebbe sentire qualche poesia?»

«Con piacere» rispose Helene, evitando di guardare Malone.

Von Flanagan si alzò, allentò la cravatta e aprì il libro. In quel momento il citofono ronzò. Lui tornò a sedere e premette il bottone.

«Ecco il rapporto» disse una voce. «È il martello, sicuro. Ma nessuna impronta da portare davanti al giudice.»

«Lo riporti subito qui» disse von Flanagan. «E avverta pure i giornalisti che li aspetto.»

Per qualche minuto continuò a posare con un immaginario martello, assumendo gli atteggiamenti più strani.

«A proposito» disse poi «dal momento che non devo dire come l'ho trovato, è inutile che i giornalisti vi trovino qui. Potete andarvene subito.»

«Con piacere» rispose Malone, e con Helene si avvicinò alla porta. Von

Flanagan li salutò appena, ricominciando le prove.

«Non posso dirvi chi ha trovato il martello.» Pausa. «Non posso dirvi com'è stato trovato il martello.» Un'altra pausa. «Non posso dirvi come ho trovato questo martello.»

Ancora un'altra pausa, poi disse: «Vi prometto molto presto straordinarie rivelazioni.»

Malone chiuse adagio la porta.

«Sarà uno spettacolo meraviglioso» disse «se soltanto non dimenticherà lo stile!»

24

Una sottile, angolosa, elegante donna era piantata vicino all'automobile di Helene. Li guardò avvicinarsi e disse: «Chiamo la polizia.»

Malone si voltò indietro a guardare la porta dalla quale erano usciti e disse: «Non potrebbe trovare un posto migliore, signora. Ma perché?»

«Osservi quel povero cucciolo, senza cibo né acqua. ..»

«Non ha fame, e non beve acqua» rispose Helene, aprendo la portiera. «Ma gli abbiamo lasciato una birra.»

La donna guardò la tazza sul tappeto della macchina, arricciò il naso e disse: «Lo dirò alla polizia. Far bere birra a un povero cucciolino...»

Il cane rispose con un ringhio minaccioso. La donna indietreggiò. Il cane ringhiò ancora più minacciosamente e mostrò i denti. La donna strillò: «Vado a chiamare la polizia! Portare in giro un cane arrabbiato!»

Malone entrò nella macchina. Helene sedette al suo fianco e disse alla donna con il migliore dei suoi sorrisi: «Scusi se ce ne andiamo. Vede, quest'uomo è un assassino e io l'aiuto a fuggire dalla prigione. Non possiamo perdere tempo; lieti di averla conosciuta...»

L'automobile partì. Malone si voltò indietro e vide la donna, in mezzo alla strada, come tramutata in una statua di sale.

Dopo pochi minuti di strada. Malone disse: «Si fermi qui.» Erano davanti a una birreria. «Devo fare una telefonata. Mi aspetti.»

«No» risposero quasi simultaneamente Helene e il cane.

«Va bene» sospirò Malone. «Aspetterò io, allora. Lei e il cane andate a bere due birre, mentre io starò qui a guardare che cade la neve.»

Appoggiò la testa sui cuscini e chiuse gli occhi.

Jake era sparito. Jake aveva trovato il martello e forse l'assassino l'aveva saputo. Ma Helene non doveva sapere nulla, non ancora.

O Jake aveva seguito una sua idea, ed era uscito appunto per questo. O era impazzito, ed era fuggito di casa: questa poteva essere una conseguenza della passeggiata sotto la neve della sera prima. O anche, poteva essersi stancato di stare a letto ed era sceso a bere qualcosa al bar vicino.

Comunque bisognava trovarlo, e non dire niente a Helene finché lui non fosse tornato a casa e a letto, sano e salvo.

«Veniamo a un compromesso» disse Helene. «Entriamo tutti e tre, e io e il cane promettiamo che non ascolteremo mentre telefona alla sua bionda.»

«Non è una bionda» precisò Malone, scendendo dalla macchina. «È una bruna.»

La prima telefonata fu per Joe l'Angelo; le altre per alcuni tipi poco raccomandabili della città. Ogni volta Malone disse pressappoco le stesse cose.

Ritornò al tavolino abbastanza tranquillo: entro un'ora un centinaio di persone almeno sarebbe stato sguinzagliato alla ricerca di Jake, dovunque presumibilmente lui poteva trovarsi. Il comando di polizia non aveva neppure bisogno di sapere che Jake era sparito.

«Helene» disse, facendo un cenno al barista «*come* ha avuto quel martello, Jake?»

«Andiamo a casa a chiederglielo.»

«Non c'è tempo» disse in fretta Malone. «Me lo dica lei.»

«Ma non lo so! Jake ha detto...» Aggrottò le sopracciglia. «Ha detto che era un regalo per me. Poi ha detto che era una sbarra di trapezio diventata un martello. E poi si è addormentato.»

«La varicella non sempre prende il cervello» la consolò Malone. «Può darsi che fosse davvero una sbarra. Jake è uscito mentre lei era fuori?»

«Si capisce. In casa non esistono sbarre di trapezi che diventano martelli, che poi diventano armi di delitti. E le sue scarpe erano infangate e l'impermeabile bagnato.»

«Meno male che ha avuto il buon senso di mettere l'impermeabile!»

«Malone, devo tornare subito a casa» disse Helene, e si alzò.

«Si sieda. Il cane non ha finito la birra.» La guardò attraverso il fumo del sigaro. «Naturalmente, se è preoccupata, posso telefonare al dottor McSmith. Il gettone lo paga lei, però.»

Questa volta lasciò aperta la porta della cabina.

«Dottor McSmith? Come ha trovato il signor Justus?»

«Non l'ho trovato affatto, ubriacone di un irlandese! Spero che l'abbia fatto cercare!»

«Davvero? Mi fa piacere.» Attraverso i vetri della cabina vedeva Helene che lo guardava ansiosa. «Profondamente addormentato, ha detto. Certo, lo lasceremo tranquillo.»

«Ma è del tutto impazzito?»

«Non avrei voluto disturbarla» disse Malone. Poi, più forte e molto distintamente: «Ma non volevo che la signora Justus stesse in pensiero.»

Ci fu un breve silenzio.

«Signor Malone, ha fatto ricerche?»

«Naturalmente. Non sarà disturbato. Infatti ho detto alla polizia che è a letto e che non può vedere nessuno.»

«Spero che sappia quello che sta facendo. E badi, non rispondo delle conseguenze.»

«Mille grazie, dottore. Sono certo che la signora Justus si sentirà molto sollevata.» Riattaccò in fretta, pensando che si sarebbe spiegato più tardi con il dottor McSmith.

«Comunque» disse Helene «devo essere a casa quando si sveglia. La lascerò dove vuole, Malone, poi vado a casa.»

«Benissimo» rispose lui, studiando un altro stratagemma. «Ma voglio andare alla clinica a vedere lo zio Ernie, e vorrei che mi accompagnasse. È questione di pochi minuti. Dopo tutto, Jake dorme e lo zio Ernie sarà contento di vederla. Chissà, potrebbe anche darci qualche informazione importante.»

La guardò: Helene era indecisa.

«Va bene» disse infine.

Alla clinica, una paffuta infermiera avvertì che era assolutamente proibito l'ingresso ai cani, e si offrì di fare la guardia all'australiano mentre Malone ed Helene erano di sopra.

Lo zio Ernie li accolse con gioia: disse che stava benone e che non vedeva l'ora di uscire. No, non aveva la minima idea di chi poteva averlo colpito.

«Ha qualcosa da dirmi?» domandò Malone.

«Tre cose» rispose lo zio Ernie. «Ha un fiammifero? Grazie. La prima: Rodney non ha ucciso nessun portalettere.»

«La polizia ne è convinta e l'ha già rilasciato.»

«Bene. La seconda: ho sempre saputo che Annie Kendall era viva.»

«Lo sapevamo anche noi» disse Helene.

«Benissimo. Non credo però che sappiate anche questo. Annie Kendall era, o per meglio dire... è mia moglie.»

25

Ci fu uno stupefatto silenzio, durante il quale entrò un'infermiera che teneva tra le braccia un grosso pacco.

«È per lei, signor Fairfaxx» disse sorridendo. «Posso aprirglielo?»

«La prego» rispose lo zio Ernie, sorridendo a sua volta.

Lei sciolse la carta con lo stesso rispetto che avrebbe usato per togliere dalla velina la Corona d'Inghilterra. Apparve un cestino di frutti polverosi.

«Che belli!» esclamò. Prese il biglietto che li accompagnava e lesse ad alta voce: "Da Rodney". «Che belli!» ripeté.

Si voltò verso i due visitatori e disse civettuola: «Non dovete fermarvi troppo, però. Dobbiamo riposare...» E allo zio Ernie: «Non è vero che dobbiamo riposare?»

Quando il suo passo si fu allontanato lungo il corridoio, lo zio Ernie frugò in mezzo al cestino e ne tirò fuori una bottiglia di whisky irlandese.

«Rodney potrà avere molti difetti» disse «ma non si dimentica mai di nessuno.»

Con i denti stappò la bottiglia, la passò a Helene che a sua volta la passò a Malone.

«Quando ha sposato Annie Kendall?» domandò Helene con dolcezza.

Malone si pulì la bocca con il dorso della mano, restituì la bottiglia allo zio Ernie e disse: «E perché non l'ha mai detto?»

Prima che lo zio Ernie potesse rispondere, il piccolo avvocato continuò: «L'ha vista circa un anno fa, vero?»

Lo zio Ernie sussultò lasciando quasi cadere la bottiglia. Vicino al suo viso, le lenzuola bianche e i muri della camera sembravano di un allegro color rosa.

«Io ho spie dappertutto!» spiegò gaiamente Malone. Poi udì dei passi nel corridoio. «Si ricomponga, su!»

Apparve e scomparve il viso rubicondo dell'infermiera. Malone aveva già fatto sparire la bottiglia sotto le coperte.

Helene si alzò. «Credo che questa debba essere una conversazione privata. Torno subito» aggiunse. E uscì.

«Dove va?» sussurrò lo zio Ernie.

«Non lo so» rispose Malone. «Comunque, stia tranquillo che l'infermiera non verrà più a disturbarci. Mi passi quella bottiglia e mi parli della gentile Annie.»

Helene ritornò, evidentemente compiaciuta con se stessa.

«Non ci saranno più interruzioni» annunciò.

«Se gli uomini conoscessero le donne la metà di quanto le donne conoscono gli uomini» disse lo zio Ernie, lasciandosi ricadere sui guanciali «la vita sarebbe molto più semplice.»

«Parole sante» approvò convinto Malone.

«Ma questa volta» continuò lo zio Ernie «è stata Annie a rimanerci male. Vede, credeva che fossi io quello ricco.»

«Lo credevo anch'io» disse Helene. «Mi comprava sempre le caramelle.»

«Non era difficile sbagliarsi» riprese il vecchio. «A quei tempi, vedete, ero un giovanotto che si godeva la vita. Rodney è sempre stato molto generoso con me.»

S'interruppe per bere un altro sorso di whisky.

«È sempre generoso, dovrei dire. Ma immaginate quei tempi. Rodney, un giovanotto quieto, gentile, un po' timido, già allora appassionato collezionista di francobolli. Io... io una specie di Principe Azzurro, invece.

«Nella vita, vedete, ci sono di quelli molto ricchi, che fanno collezione di francobolli, di opere di carità, di mogli. E ci sono quelli poveri, che raccolgono i rifiuti nella spazzatura e talvolta vedono i loro figli morire di fame. Tra gli uni e gli altri ci sono quelli che hanno piccoli conti in banca e che non fanno mancare il necessario ai loro figli...

«Poi ci sono quelli che vivono così vicini ai ricchi per cui la ricchezza è una specie di supplizio di Tantalo... avere fame e sete, avere acqua e cibo quasi a portata di mano e non poterli afferrare. Annie faceva parte di questi.»

Malone non parlava: teneva fra le dita il sigaro spento e aveva dimenticato di riaccenderlo.

«La gentile Annie, come l'ha chiamata lei, era bella e delicata e soave. E possedeva in più la rara qualità di saper far credere a ogni uomo che lui era il primo a tenerla tra le braccia. C'era sempre qualcosa d'ingenuo, in lei, qualcosa dell'ingenua gioia del bambino che scopre il regalo appeso ai rami dell'albero di Natale. Sorpresa... incantata sorpresa, ecco.

«Era una delle donne più corrotte che io abbia mai conosciuto. E non ho vissuto quella che si dice una vita felice.»

Malone si alzò, andò alla finestra e mormorò qualcosa a proposito della bella vista.

Poco dopo lo zio Ernie riprese: «Era come il bucaneve in primavera, che

fa capolino dalla terra quando il suolo è ancora indurito dal gelo. Era come la prima stella dopo il tramonto, come il primo timido fiocco di neve dell'autunno.»

«Deve averla amata molto» disse con dolcezza Helene.

«Tutti l'amavano, maledizione. Rodney. Albert Lacy. Edward. Io. Tutti. Sposò me perché credeva che fossi ricco.» Chiuse gli occhi. «Ballavamo. Un valzer, ricordo. A un tratto mi accorsi che la supplicavo di fuggire con me.»

«E da ragazza furba, disse di sì» mormorò Malone, tornando verso il letto.

«E dove siete fuggiti? A Crown Point?» domandò Helene.

«A Elkoorn.»

«Siete stati originali, se non altro. E dove avete passato la luna di miele? Non mi dica che non c'è stata luna di miele!»

«C'è stata.» Zio Ernie sorrise debolmente. «E mi feci prestare molto denaro da Rodney, naturalmente senza dirgli a che cosa mi serviva, e senza che lui chiedesse nulla. Riempii la stanza di rose. Non rosse né bianche: rosa. Mi parevano più adatte a lei. E per ventiquattro ore fui l'uomo più felice della terra.»

«E lei la ragazza più felice della terra» commentò Malone «perché credeva di avere sposato la ricchezza di mezza Chicago.» Soffiò selvaggiamente nel sigaro. «Poi scoprì di avere commesso un terribile errore, e allora addio luna di miele.»

«La scena che seguì non fu davvero piacevole» disse tranquillamente lo zio Ernie. Non entrò in particolari e continuò: «Nessuno aveva saputo nulla. Annie tornò in seno alla famiglia, raccontando la storiella più che plausibile di avere passato il fine settimana in casa di un'amica.»

Malone alzò un sopracciglio come per chiedere qualcosa, ed Helene: «Andiamo, Malone, questo accadeva anche all'età della pietra.»

«Io feci un viaggio, invece» continuò lo zio Ernie. «Accadeva anche nell'età della pietra. Pensavo di tanto in tanto al modo di ottenere un tranquillo annullamento, e nello stesso tempo speravo che non se ne facesse nulla. Alla fine tornai a casa.»

«Tornò a casa» continuò Helene per lui «e il fidanzamento tra Annie e Rodney era già stato annunciato. La gentile Annie non voleva perdere tempo. Secondo l'uso di allora, il matrimonio avrebbe avuto luogo dopo parecchi mesi, e nel frattempo la sposa doveva fare visita ai parenti.»

«E adesso arriviamo a un punto importante» disse Malone, dopo avere

trangugiato un altro sorso di whisky. «Ringrazi Rodney Fairfaxx per me... O meglio, lo ringrazierò io stesso, quando lo vedrò fra una mezz'oretta.»

«Rodney...» Zio Ernie s'interruppe. «Sono sempre stato...» Fece un'altra pausa.

«Lei è sempre stato molto devoto a Rodney» finì Malone. «E non importa come lo so. Continui.»

«Ormai, di Annie Kendall non m'importava più niente, proprio più niente. Ma non volevo che Rodney la sposasse. Glielo proibii. A lei, beninteso. Le dissi di rifarsi una vita in Inghilterra, di scrivere a Rodney che non lo amava, e di non tornare più. Altrimenti avrei reso pubblico il nostro certificato matrimoniale e... be', allora la gente non la pensava come adesso riguardo al divorzio. Annie provò a supplicarmi, tentò tutte le carte. Non servirono. Andò in Inghilterra, e confesso che quando seppi che sarebbe ritornata mi preoccupai non poco. Ma quando giunse la notizia del disastro e vidi il suo nome nella lista dei passeggeri... Non ho creduto nemmeno per un momento che fosse su quella nave. Mi sono sempre chiesto come avesse potuto fare...

«Lo seppi qualche anno dopo. Era esattamente come avevo immaginato. Aveva conosciuto un ricchissimo commerciante e l'aveva sposato in fretta e furia. Per evitare spiegazioni qui, lei finse davvero di partire per l'America. Secondo i suoi piani, doveva fingere di essere caduta in mare durante il viaggio. Con la sua solita fortuna, il piroscafo affondò davvero.»

Scese il silenzio. Poi Helene disse: «E l'anno scorso, quando lei è andato in Inghilterra, l'ha rivista.» Lo zio Ernie annuì.

«Avevo passato tutti questi anni con Rodney. Lo avevo visto aspettare quella lettera giorno dopo giorno, e dentro di me era nato l'assurdo, romantico desiderio di perdonarla, di riunirli.» Trattenne il respiro: «Lei era invecchiata, ingrassata, i suoi capelli erano completamente grigi. Ma era sempre Annie Kendall.» Sorrise. «Aveva grande cura del suo ricchissimo e invalido marito. Poiché lui aveva impiegato tutto il suo patrimonio in *trust*, pareva che alla sua morte per la bella Annie non restasse neppure un penny.

«Perciò vi lascio immaginare che cosa avrebbe fatto Annie sapendo che era rimasta senza un soldo, e come avrebbe reagito Rodney...»

«Ce lo immaginiamo» disse Helene. «E avendo visto la collezione di fotografie di cui si circonda lo zio Rodney, è quasi suo assoluto dovere impedirgli di sapere che è diventata vecchia, brutta e grassa...»

Malone continuava a guardare dalla finestra e non si mosse. Helene

guardò l'orologio.

«Il divertimento è una cosa piacevole» disse «ma io ho un marito malato, a casa. E il signore dall'altra parte del corridoio vorrà riavere il suo cartello.»

«Mi domando come abbiamo avuto tutta questa tranquillità...» domandò Malone.

Per tutta risposta Helene aprì la porta e staccò un cartello sul quale stava scritto:

L'ENTRATA È PERMESSA
SOLO ALL'INFERMIERA SPECIALIZZATA

Nella stanza di fronte, un giovanotto in pigiama stava seduto sul letto, leggendo il giornale. Helene andò, in punta di piedi, a riappendere il cartello alla sua porta; ringraziò caldamente il giovanotto e ricevette in cambio un allegro saluto.

«Lo tengono qui in osservazione» spiegò. «E l'"infermiera specializzata" è la sua ragazza. L'ho scoperto quando ho messo dentro il naso per sapere come stava...»

«Farà molta strada, lei» predisse Malone. «Talvolta mi piacerebbe sapere quanta.» Cominciò a infilarsi l'impermeabile.

«Un momento» li trattenne lo zio Ernest. «Ho deciso di dirvi il resto.»

Attesero con il fiato sospeso.

«Le consiglio di scoprire che cosa c'è nel testamento di Rodney. Qualche membro della famiglia sarebbe forse più che contento di sapere che la gentile Annie è ancora viva!»

«Lei lo sa che cosa c'è nel testamento?»

«Lo so» sorrise furbescamente lo zio Ernest. «E chissà, può darsi che anch'io diventi un partito non disprezzabile!»

26

Malone recuperò il cane mentre la paffuta infermiera assicurava che sarebbe stata felice di trovargli una casa.

«Davvero interessante» disse Malone, quando furono di nuovo in macchina ed Helene ebbe avviato il motore. «Spero che sia vero.»

«È vero» disse Helene.

«Se Rodney Fairfaxx avesse saputo che Annie era viva, l'avrebbe fatta

tornare e sposata. E Annie ne era certa, altrimenti non gli avrebbe scritto tre lettere raccomandate per dirgli che era viva, vedova e senza un soldo. E tre innocenti portalettere non sarebbero stati uccisi.»

«Se fosse andata così e lo zio Ernie avesse taciuto, Annie sarebbe stata bigama.»

«Non sarebbe stata la prima volta, comunque. Ma naturalmente Annie non voleva che lo zio Ernie parlasse.»

«Ma lo zio Ernie era il primo a volere che Rodney sapesse che Annie era viva!»

«Troppo complicato per uno che ha sonno. Si fermi un momento, devo fare una telefonata.»

«A casa mia può telefonare e anche bere qualcosa.»

«Grazie, è una telefonata urgente.»

Helene lo guardò: aveva l'abito sgualcito, la cravatta storta, il viso non troppo pulito e aveva evidentemente bisogno di radersi.

«Va bene» disse con un leggero sorriso. «Ci fermeremo da Joe l'Angelo. Ma solo per cinque minuti.»

«No, no, no!» esclamò Malone. «Da qualsiasi altra parte, ma non lì.»

«Perché?»

«È fuori strada.»

Helene lo guardò di nuovo.

«Lei ha bisogno di fare un bel sonno» disse, fermando la macchina davanti a un piccolo bar. «Ecco, spero che questo vada bene.»

Helene e il cane si diressero verso il banco mentre Malone si chiudeva nella cabina, emergendone cinque minuti dopo. Le ricerche di Jake fino a quel momento non avevano dato alcun risultato. Pareva che lui fosse scomparso improvvisamente dalla faccia della terra, e toccava a lui, Malone, impedire che Helene lo sapesse.

Si avvicinò al banco, pensando disperatamente al da farsi.

Helene disse: «Malone, devo andare da Jake, subito.»

Malone finse di non avere sentito.

«Supponiamo che Annie fosse tornata e avesse sposato Rodney Fairfaxx. Poi supponiamo che Rodney morisse. In tal caso Annie avrebbe ereditato gran parte del patrimonio dei Fairfaxx.»

«Mi sembra elementare» riprese Helene.

«Un momento. Ci dev'essere una clausola secondo la legge americana. Essendo Annie bigama, il suo matrimonio con Rodney non sarebbe valido, e il denaro andrebbe agli eredi legittimi o a quelli che riuscissero a pagarsi

i migliori avvocati. E questo lascerebbe lo zio Ernie con due cose: niente denaro e Annie. Una soluzione poco piacevole per lui, credo.»

«Malone, si sbrighi.»

«D'altra parte» continuò Malone senza badarle «se Annie fosse tornata e lo zio Rodney l'avesse sposata facendo testamento in suo favore, lo zio Ernie, caso mai Rodney fosse morto, avrebbe potuto essere tanto delicato da sposarla, tacendo il particolare che era già sua moglie da una quarantina d'anni. Come mi piacerebbe sapere cosa c'è nel testamento!»

«Finisca di bere, Malone.»

«E questo dà allo zio Ernie un eccellente motivo per due futuri delitti. Lo zio Rodney e, più tardi, la gentile Annie. Ma nessunissimo motivo per uccidere tre portalettere.»

Helene questa volta scattò. Lo costrinse ad aprire la bocca, gli fece inghiottire il resto del liquore, poi lo trascinò fuori e lo cacciò nell'automobile mentre Malone continuava a tossire e a sputare.

«L'accompagno dove vuole» disse Helene. «Poi vado subito da Jake.»

«Casa Fairfaxx...» mormorò Malone, lasciandosi cadere all'indietro sui cuscini. E quando Helene ebbe messo in moto la macchina riprese con voce debolissima: «Non voglio dare fastidio a nessuno io, ma sto molto male. Non sono più un giovanotto... e l'avventura di questa notte è stata un po' troppo per me.»

Aprì un occhio per una frazione di millimetro e vide il viso di lei chino sul suo, pallido e ansioso.

«La porto dritto all'ospedale» disse Helene.

«No. Prima il dovere, prima dai Fairfaxx. Poi mi porterà dove vuole.» Intanto, forse avrebbero trovato Jake. «Ma lei viene con me, vero?»

«Ma certo» rispose Helene. «Vuole che l'abbandoni?»

Guidava adagio, e ogni due minuti gli chiedeva come si sentiva. Quando raggiunsero casa Fairfaxx, Malone stava abbastanza bene per sollevarsi sui cuscini e guardarsi intorno.

Le tre costruzioni, quasi uguali, parevano tre avvoltoi che guardassero minacciosi da una gabbia di ferro. Malone rabbrividì.

«Cosa c'è, Malone?»

«Che aria sinistra hanno queste case!»

Si sporse a guardare, poi esclamò: «Ehi! Ma questa non è casa Fairfaxx.»

«È meglio che la porti subito all'ospedale.»

«Io sto benone!» protestò indignato Malone, dimenticando se stesso.

«Ma il numero di casa Fairfaxx è 1217. E il numero di questa casa è 1217.»

«Lei è pazzo» disse Helene non troppo convinta. Poi rise, percorse ancora qualche decina di metri e si fermò davanti alla casa dei Fairfaxx. «Osservi quel numero: 1217.»

«Adesso è lei, la pazza.»

«Niente affatto, e la cosa è molto semplice. Dieci anni fa i numeri di questa strada sono stati cambiati. In origine il numero di casa Lacy era 1209, di quella dei Fairfaxx 1213 e della terza 1217.»

«E i numeri 1211 e 1215?»

«Non esistevano. Voglio dire, era terreno da vendere. Poi, quando cambiarono i numeri, il 1209 divenne 1213, il 1213 1217, e il 1217... be', poiché la casa era disabitata, nessuno si curò di cambiare numero. Molto semplice, come vede.»

Entrando nella stanza di soggiorno dei Fairfaxx, Malone ebbe l'impressione di muoversi in uno scenario cinematografico... Lampadari splendenti, un allegro fuoco nel caminetto, tende color albicocca che allontanavano il grigiastro colore del cielo, e dell'aria all'esterno. Le stesse persone: Elizabeth, Kenneth, Abby Lacy e sua figlia Gay, Violet. Mancava lo zio Ernie ma al suo posto c'era Rodney Fairfaxx. E il viso di Annie Kendall gli sorrideva dal grande ritratto sopra il camino.

Come al solito, accettò il liquore da Elizabeth e accese il sigaro al fiammifero che gli avvicinò Kenneth. Declinò l'offerta di una poltrona da parte di Violet: questa volta avrebbe pensato meglio in piedi.

Rodney Fairfaxx, seduto nella poltrona a dondolo accanto al caminetto, pareva dominare tutti, come se fosse alto due metri e i suoi occhi brillassero come palle infuocate.

«Buongiorno, caro Malone» disse cordialmente. «Ottima idea quella di capitare qui.»

«Felice di vederla libero» rispose Malone. In quel momento ricordò che lui non aveva fatto nulla per farlo scarcerare, e che in tasca aveva meno di due dollari, per non parlare del debito e dell'accordo con Joe l'Angelo riguardo al cane.

«In verità è stata un'esperienza interessante» disse Rodney Fairfaxx. «Un'esperienza che mi ha portato a decidere quello che ho deciso e per cui vi ho pregato di riunirvi qui oggi. È un peccato che Ernie e Glida non siano con lei, ma sono sicuro che capiranno.» Si rivolse a Kenneth: «Hai il documento?»

Kenneth, pallidissimo, annuì, inghiottì la saliva, e tirò fuori dalla tasca una busta.

«Vuoi darlo al signor Malone?» E quando la busta passò dalle mani del nipote a quelle dell'avvocato continuò: «Secondo quel documento, nessuna di queste tre case può essere venduta senza il consenso dei tre rispettivi proprietari. Io, per esempio, non posso vendere questa casa, né l'altra vicina, che ho acquistato alla morte del suo proprietario, senza il consenso della signora Abby Lacy o, in caso della sua morte, dei suoi eredi. Né la signora Lacy può vendere la sua casa senza il mio consenso. È così, signor Malone?»

Malone, che aveva dato uno sguardo alla carta, rispose:«Esatto.»

«Ma, signor Malone, c'è in quell'accordo qualche clausola che impedisca ai tre proprietari di vendere la propria casa?»

Ci fu un lungo silenzio. E alla fine Malone rispose: «No.»

Rodney Fairfaxx sospirò.

«Voglio che sappiate che ho capito quanto sono stato sciocco e ostinato. Ma adesso mi rendo conto che Annie Kendall...» s'interruppe per gettare un'occhiata al ritratto «che Annie è morta. Avrei dovuto capirlo prima.»

Violet gli mise in mano una tazza di tè. Lui ringraziò con un sorriso.

«Abby, mia cara» disse «vorresti essere tanto gentile da far venire qui un momento Huntleigh?»

«Rodney Fairfaxx, credo che tu non sappia quello che stai facendo. Comunque, manderò Bridie...» Fece cenno a Gay, che si alzò e uscì per passare l'ordine a Bridie.

«Zio Rodney» disse timidamente Elizabeth «forse faresti bene a riposare un momento.»

«Dimentichi, mia cara, che ho appena finito un lungo riposo...»

Quando Bridie ritornò accompagnata da Huntleigh, Rodney Fairfaxx si rivolse all'uomo: «Huntleigh, è capace di salire su una sedia e tirare giù quel ritratto sopra il caminetto?»

In mezzo a un silenzio profondo e quasi atterrito, Bridie uscì e tornò con una scaletta portatile, sulla quale Huntleigh salì dignitosamente. Il ritratto di Annie venne staccato e appoggiato a terra, lasciando scoperta una larga superficie di tappezzeria chiara e polverosa.

«La ringrazio, Huntleigh» disse Rodney Fairfaxx. «Lo maneggi con cura. Lo metteremo in un posto più adatto.» Sorrise imparzialmente a tutti. «Per fortuna, non ho nessuno che dipenda da me, nel senso stretto del termine. Ernie avrà per conto suo sempre sufficiente denaro. La cara Eliza-

beth, che per me è sempre stata come una figlia, si sposerà presto con un giovane che si assumerà la responsabilità del suo avvenire.»

Malone pensò a Bob Allen e si chiese inorridito che cosa il giovanotto avrebbe fatto per provvedere all'avvenire di Elizabeth.

«Kenneth» continuò Rodney Fairfaxx «che mi è sempre stato caro come un figlio, è in età di poter costruirsi da solo la propria fortuna. Grazie a Dio, ne ha la capacità e il talento.»

Malone gettò un'occhiata a Gay Lacy: non gli piacque l'espressione del suo viso.

«Insomma, non c'è nessuno che abbia in realtà bisogno di me.» Si alzò, e in quel momento sembrò il più alto di tutti.

«Il signor Malone redigerà il testamento» riprese «ma voglio che sappiate che cosa contiene. Ora che so che Annie è morta, lascio tutto, tranne il legato a Ernie e qualche altro lascito di minore importanza, all'ospedale che farò erigere in memoria di Annie Kendall. Questa casa, e la casa vicina, e il terreno incluso, diventeranno sede dell'ospedale.»

Andò verso la porta della biblioteca, si fermò e disse: «Signor Malone?» Era un ordine.

Malone lo raggiunse e la porta si chiuse adagio alle loro spalle.

Rodney Fairfaxx additò all'avvocato una poltrona e riprese: «Mi sono dimenticato di ringraziarla per le pubblicazioni dei francobolli. Mi creda, ne sono stato felicissimo.»

Malone fece un gesto per declinare il ringraziamento, e notò che le fotografie di Annie erano scomparse dalla stanza.

«È un'eccellente idea» disse «ma credo che avrà qualche noia con la legge sui fabbricati.»

«Ci ho pensato» annuì Rodney Fairfaxx. «In più, questa zona non è adatta per un ospedale. Ma posso regalare il terreno alla Fondazione e farvi costruire due case d'abitazione. Il reddito di queste renderà possibile la costruzione dell'ospedale. Può anche darsi che ad Abby non piaccia l'idea di avere praticamente sul suo terreno un palazzo del genere. In tal caso comprerò la sua proprietà per una somma ragionevole. Ne avrà sempre abbastanza per vivere.»

Malone alzò la testa. Che cosa sapeva Rodney Fairfaxx delle reali condizioni dei Lacy?

«Non saranno affari miei» disse «ma supponiamo. .. sì, supponiamo che risultasse che Annie Kendall è ancora viva?»

«In tal caso...» il vecchio sorrise «in tal caso, le soluzioni sarebbero due:

o Annie torna e mi sposa e, diventando mia moglie, diventerebbe anche la mia erede; o, se rifiuta di sposarmi, il testamento che ora redigerò non muterebbe.»

«E del suo testamento attuale, chi beneficia?»

«Tranne che per alcuni legati, Kenneth ed Elizabeth, e i loro eredi. Ernie ha il suo piccolo patrimonio e, all'infuori dei miei nipoti, non ho altri parenti.»

«E chi è a conoscenza del suo attuale testamento?»

«Ma... tutta la famiglia.» Il vecchio si strinse nelle spalle. «Non ne ho mai fatto mistero...»

«Tutte queste chiacchiere di testamenti fatti e da fare...» esclamò Malone. «Parla come uno che si aspetta di morire da un momento all'altro.»

Rodney Fairfaxx prese una pipa di squisita fattura, la riempì e l'accese.

«Ebbene, che c'è di strano?» Si alzò, andò alla finestra che dava sul giardino, rimase a guardare la neve che scendeva lenta. «Signor Malone, sono stato uno sciocco, uno sciocco sentimentale. Adesso voglio confessarle una cosa.» Sorrise e continuò: «Vede, l'ho sempre saputo che Annie Kendall era morta.»

L'avvocato si gingillò con il sigaro spento e non disse nulla.

«Dapprima non ho voluto crederci. Non potevo.» Sospirò a lungo. «Deve sapere, signor Malone, che di tutta la famiglia io ero il più insignificante. Ernie era irresistibile con le donne. Alberto ed Edward erano. .. due giovanotti romantici. Io... be', non sono mai stato né bello né brillante, e ho sempre avuto la passione dei francobolli. Fui io il primo a meravigliarmi quando Annie accettò di sposarmi. E quando morì... ecco, fu la prima volta in vita mia che ricevetti tante attenzioni. In principio non potei crederci, e tutti, Alberto in particolare, m'incoraggiarono nella mia illusione. Tanto che, quando capii che era morta davvero, volli... ecco, volli continuare a recitare quella parte romantica. Così per tutti questi anni ho lasciato credere che la ritenevo viva e che aspettavo una sua lettera.»

Malone aprì la bocca, poi la richiuse. No, non sarebbe stato lui a dire la verità a Rodney Fairfaxx.

Questi disse bruscamente: «Quindi, signor Malone, mi ritengo responsabile della morte di quei tre poveri portalettere come se li avessi uccisi io con le mie mani.»

Tornò verso la scrivania, e si sedette sulla poltrona.

«Mi scusi per averla seccata con questi particolari, signor Malone, ma volevo darle una prova della mia fiducia. Adesso, a proposito del testa-

mento...»

«Esorbita dalle mie mansioni» rispose Malone. «Non dimentichi che io sono un penalista...»

«Giustissimo. Lo farò redigere da Orlo Featherstone, allora. Un vecchio idiota, che sa però il fatto suo.» Tirò fuori da un cassetto un libretto di assegni, prese una penna stilografica e cominciò a scrivere. «Se ci sono altre spese, signor Malone, la prego di dirmelo.»

Malone si alzò.

«Lo tenga, la prego. Non mi deve proprio nulla, dal momento che non ho fatto niente per lei. Se proprio vuole, mi paghi le spese del taxi, che si aggirano sui tredici dollari.»

«Intendo pagare i miei debiti» tagliò corto Rodney Fairfaxx, alzandosi. E tese a Malone l'assegno delicatamente piegato in due. «Mi creda se l'è meritato. Se qualcuno della nostra famiglia sarà arrestato per avere ucciso i tre portalettere, sono sicuro che sceglierà lei come difensore...»

Si avvicinò alla porta della sala, l'aprì e Malone si domandò se le persone riunite là dentro si fossero per caso divertite a giocare alle belle statuine. Nessuno aveva cambiato posizione.

«Il signor Malone e io abbiamo deciso che l'avvocato Featherstone redigerà il testamento riguardante l'ospedale Annie Kendall. E con questo, le relazioni d'affari tra il signor Malone e me, o meglio, tra il signor Malone e noi, sono almeno per il momento chiuse... Tranne che un giorno o l'altro qualcuno di noi non abbia bisogno di un penalista.»

Ancora un breve silenzio, poi tutti cominciarono a parlare insieme. Helene lanciò a Malone uno sguardo disperato. Lui le si avvicinò, seguito da Rodney Fairfaxx.

«Jake» disse Helene.

«Andiamo subito» la rassicurò Malone, augurandosi che accadesse qualcosa che rimandasse ancora la partenza.

«Berrete un liquore prima di andarvene» disse cordialmente il vecchio Fairfaxx. Helene scosse la testa senza rispondere.

«Fuori fa freddo» disse Malone. Helene scosse nuovamente il capo e cominciò a infilarsi la pelliccia.

«Devo tornare da Jack. È malato.»

In quel momento entrò Bridie, pallida e lacrimosa come al solito.

«Signor Malone, ha telefonato il capitano von Flanagan. Dice che deve andare subito al comando di polizia con la signora Justus, se è ancora con lei.»

Nel silenzio che seguì, si udì il profondo sospiro di Helene. Rodney Fairfaxx li accompagnò alla porta.

«Mi spiace che non abbiate nemmeno potuto bere un liquore» disse. E poi, con un sorriso malizioso aggiunse: «Ma ho la sensazione che ci vedremo ancora, e presto.»

27

«Un giorno o l'altro può darsi che faccia testamento» disse Malone «e che mi ricordi simpaticamente di von Flanagan.»

Helene lo guardò ansiosa.

«Malone, dopo un buon sonno...»

«Sto benissimo. E forse tra non molto potrò anche spiegarle il perché delle mie parole.»

Il piccolo avvocato si mise a pensare a qualcosa di più allegro. All'assegno accuratamente piegato nel suo taccuino. Chissà a quanto ammontava? Non gli era sembrato delicato leggere l'importo in presenza di Rodney Fairfaxx. E poi, preferiva essere solo.

Von Flanagan apparve insolitamente gentile. Sorrise distrattamente a Helene, accarezzò il cane, poi disse: «Vorrei scambiare due parole con lei a quattr'occhi, Malone.»

Helene disse: «Mentre aspetto, farò una telefonata a Jake per vedere come sta.»

«No» disse in fretta Malone. «Lo sveglierebbe, e il medico ha detto di non disturbarlo. Comunque, fra venti minuti saremo da lui.»

Malone seguì von Flanagan nel suo ufficio, e chiuse accuratamente la porta.

«Malone» cominciò il grosso poliziotto «mi conosce da tanto tempo. Chi le ha insegnato ad avere dei segreti per me?»

Malone spalancò gli occhi, cominciò a svolgere dal cellophane un sigaro e non disse nulla.

«È stato fortunato con Jake?»

Questa volta Malone apparve davvero sorpreso.

«So tutto» riprese irritato von Flanagan. «Metà dei gangster di Chicago lo sta cercando. Lo so: non ufficialmente, badi. E Max Hook mi ha detto che lei non vuole che *la moglie* lo sappia. Per questo ho voluto che l'accompagnasse qui. Ho pensato che questo potesse darle un altro po' di tempo.»

«Buon Dio!» esclamò Malone. «Giuro che mi ricorderò di lei nel mio testamento!» E aggiunse: «Non ci badi, le spiegherò più tardi. Posso servirmi del suo telefono?»

Dopo una mezza dozzina di telefonate, si guardarono pallidi e preoccupati.

Von Flanagan mormorò qualcosa a proposito dell'ufficio Persone scomparse.

«Inutile» disse Malone «se non l'ha trovato questa gente, non ci riuscirà nessuno. E ormai è inutile continuare a tacere.»

«Ma via, Malone...» Il viso di von Flanagan era ansioso. «Che cosa *le* dirà?»

«Non si preoccupi. Quando sarà il momento, troverò qualcosa.»

«Non che m'importi un fico secco di dov'è andato a finire quel bastardo!» grugnì von Flanagan. «Voglio soltanto sapere finalmente come ha avuto il martello!» Aprì la porta. «Domani, Malone, inizieremo le ricerche.»

«Le ricerche di chi?» domandò Helene, togliendo una pulce dall'orecchio sinistro del cane.

«Von Flanagan pensa che il dipartimento abbia bisogno di una mascotte» rispose Malone. «E vuole trovare un cane proprio come questo.»

«Non ce n'è un altro come questo in tutto il mondo.»

«Immagino che, rilasciato il vecchio Fairfaxx, lei non abbia più nulla a che fare con questa faccenda» disse von Flanagan a Malone. «E spero che sia stato pagato.»

«Sì» rispose l'avvocato, mentre Helene lo guardava a bocca aperta.

«Se riuscirà a sapere dove Jake ha trovato il martello, le sarò grato se me lo comunicherà.»

«Certamente» promise Helene, alzandosi. «Andiamo, Malone, voglio correre da Jake. Chissà come sta, poverino.»

Malone e il poliziotto si scambiarono un ultimo sguardo disperato, poi l'avvocato seguì la donna fuori dall'ufficio.

«E questa volta» disse Helene sedendosi al volante «cascasse il mondo, vado a casa.»

«Vengo con lei» mormorò scorato Malone. «Anch'io voglio sapere come sta Jake.» Pochi minuti dopo disse: «Non vorrebbe fermarsi a bere qualcosa?»

«Berremo a casa mia» rispose Helene.

Malone sospirò. Un altro breve tratto di strada, e arrischiò timidamente:

«Davvero, dovrei passare un momento da casa a cambiarmi la camicia e magari a farmi la barba.»

«Jake e io l'abbiamo vista con camicie ancora più sporche. E se proprio vuole farsi la barba, adopererà il rasoio di Jake.»

Fece un ultimo disperato tentativo attraversando il ponte di Michigan Avenue: «Lasci almeno che scenda a comprare dei sigari...»

«Manderemo un fattorino» tagliò corto Helene. «Questa volta le ho detto che vado a casa.»

Il piccolo avvocato compì il resto del viaggio in un infelice silenzio. Per la prima volta in vita sua, era senza parole. Eppure avrebbe dovuto trovare una scusa plausibile per spiegare l'assenza di Jake. Una scusa plausibile.

Forse era meglio prepararla.

«Helene...» cominciò «devo dirle una cosa.»

«Più tardi» rispose lei. «Adesso ho fretta.»

Percorse le ultime centinaia di metri a grande velocità, girò l'angolo della casa, andò a mettere la macchina in garage e si avviò all'ascensore prima che Malone e il cane potessero tirare il respiro.

Mentre apriva la porta di casa, Malone rabbrividì.

«Jake.»

Si diresse verso la camera da letto. Malone chiuse un istante gli occhi, poi la seguì. Si fermò sulla porta, paralizzato.

Jake era a letto, sorridente e tranquillo, con un bicchiere in mano. Nella poltrona accanto al letto stava Glida, anche lei con un bicchiere in mano. Sulle coperte stavano i resti di una partita a dama.

«Cara» disse Jake «credevo che non saresti più tornata.» Alzò gli occhi. «Che cos'ha detto, Malone?»

«Ho detto...» balbettò questi «ho detto: nemmeno io...»

28

Tutti dissero che Jake stava molto meglio. Tutti dissero che Malone aveva un aspetto orribile. Il cane balzò sul letto e cominciò a leccare il burro di cacao dal collo di Jake. Glida intascò la vincita della partita a dama e disse che fare visita agli ammalati era, in fondo, una cosa molto proficua.

Mentre Glida era in cucina a preparare qualcosa da bere ed Helene al telefono per ordinare il pranzo, Malone riuscì finalmente a parlare.

«Dove... dov'era?» balbettò.

Jake lo guardò senza capire.

«Ma... qui. Perché?»

Malone gli spiegò brevemente cos'era accaduto durante la giornata, e le ricerche che continuavano tuttora.

«Non volevo che quel maledetto dottore mi rompesse le scatole» spiegò Jake «specialmente dopo i sintomi di cui gli aveva parlato Helene. Così, mi sono nascosto nel guardaroba e, quando se n'è andato, sono uscito e sono tornato a letto.»

Malone descrisse, fin nei più spiacevoli particolari, ciò che avrebbe fatto a Jake non appena fosse guarito, e tacque di colpo all'arrivo di Helene.

«Non se la prenda con me» disse Helene serenamente «e in cambio io non me la prenderò con lei. Sapevo tutto, naturalmente. Quando lei ha fatto le prime telefonate, io ho trovato un altro telefono e ho chiamato Jake.»

Per la seconda volta nella giornata, Malone rimase senza parole.

Helene scomparve di nuovo e tornò pochi minuti dopo con una vestaglia da casa che frusciava dolcemente ed era pressappoco del colore del sole al tramonto sulle Alpi. I suoi capelli biondi, pettinati di fresco, scendevano morbidamente sulle spalle. Malone la guardò e decise di perdonarla.

Glida tornò dalla cucina con un vassoio di martini e una tazza di birra. Assomigliava a un simpatico orsacchiotto di pezza. Malone non aveva nulla contro di lei, ma decise di perdonarla ugualmente.

Prima dell'arrivo del pranzo si era fatto un bagno caldo, si era sbarbato e aveva bevuto tre dei martini di Glida. Il pranzo fu il roseo coronamento di una grigia giornata di neve.

«Dunque, per lei la faccenda è finita» disse alla fine Jake. «Un bel sollievo davvero.»

Malone si agitò sulla sedia e fissò la punta del suo sigaro.

«Non è finita affatto» disse improvvisamente Glida. «È appena al principio!»

«Per quanto mi riguarda, è finita» disse Malone senza convinzione. «E, tutto sommato, ne sono contento.»

Ci fu una pausa. Helene disse fredda: «Non credevo che se ne sarebbe disinteressato così presto, Malone.»

«Non me ne sono disinteressato io. Mi hanno pregato di disinteressarmene. C'è una piccola differenza.»

Helene non disse nulla.

«Accidenti!» esclamò Malone. «Sono un avvocato, io, non un investigatore! Se qualcuno è accusato di omicidio e mi prega di difenderlo, io...»

S'interruppe. Nessuno parlò. Glida aprì la borsetta e cominciò a rifarsi il

trucco. Jake teneva gli occhi al soffitto.

«E poi» si difese Malone «per adesso non ho niente da fare.»

Helene si alzò e gli batté sulla spalla.

«Certo» disse. «Comprendiamo benissimo. Ormai non è più affar suo.»

Andò in cucina a portare i bicchieri, e la vestaglia frusciante le disegnò morbidamente i fianchi perfetti.

«Ha solo bisogno di un buon sonno, ecco» disse la calda e simpatica voce di Glida.

«È strano» disse pensoso Malone. «In questo maledetto affare tutti volevano parlare con me, tutti parevano volermi dare delle informazioni. In realtà nessuno mi ha dato nulla.»

«Ormai lei non c'entra più» gli ricordò Helene, tornando dalla cucina.

«Posso fantasticare, no?» Malone si voltò verso Glida. «Mi dica una cosa, adesso che tutto è finito: chi è stato a dirle che Rodney Fairfaxx sarebbe stato arrestato per omicidio e che Kenneth poteva avere bisogno di lei?»

Glida impallidì, ed Helene disse: «Puoi fidarti di lui. Parla pure.»

«È stato...» Trattenne il respiro. «È stato Rodney Fairfaxx stesso.»

«L'avevo immaginato. E perché non soltanto lei ha permesso a Kenneth di chiedere il divorzio, ma ha anche fabbricato delle prove, nel caso che quelle che aveva già non bastassero?»

Glida balzò in piedi rovesciando il bicchiere: «Helene, chi ti ha dato il permesso?»

«Si sieda e stia zitta» ordinò Malone. «Helene non mi ha detto niente. Conosco l'avvocato di Kenneth, ed è stato lui a dirmelo.»

«Kenneth non lo sa» disse Glida.

«E io non gli dirò niente. Voglio soltanto sapere: perché?»

Glida diede un'occhiata all'orologio, finse di meravigliarsi e balbettò: «Mamma mia, com'è tardi! Devo scappare al Casinò...» Si gettò la pelliccia sulle spalle, corse alla porta: «Ne parleremo un'altra volta, Malone.» Premendo sulla maniglia disse: «E non è stato Rodney Fairfaxx.» La porta sbatté alle sue spalle.

«Per un uomo che pretende di non essere più curioso. ..» commentò ironico Jake.

«Non è curiosità. Piuttosto, cerco di procurarmi un cliente... Perché, prima o poi qualcuno dovrà pure essere accusato di omicidio.»

Si alzò e cominciò a infilarsi il cappotto.

«Malone» disse Helene. «La storia di oggi, quella dell'ospedale alla memoria di Annie Kendall. Che cosa accadrebbe se lo zio Rodney venisse

a sapere che è ancora viva?»

«*Se?*» ribatté Malone. «Vuole dire *quando.* Dovrà pur saperlo un giorno o l'altro. Non potranno continuare a uccidere tutti i portalettere di Chicago.»

«Ma che cosa accadrà, Malone?»

«Non lo so. Mi auguro però di vivere abbastanza per vederlo.»

Diede un'ultima occhiata al confortevole appartamento gaiamente illuminato, a Jake comodamente sdraiato sui cuscini, a Helene nella sua bella vestaglia che gli sorrideva. Poi chiuse adagio la porta alle sue spalle, e disse al cane: «Non fa nulla. Anche noi abbiamo una casa.»

Fermò un taxi, si appoggiò con un sospiro soddisfatto allo schienale del sedile e diede l'indirizzo del bar di Joe l'Angelo. Aveva in tasca ancora un dollaro per pagare il taxi e Joe l'Angelo gli avrebbe cambiato l'assegno o l'avrebbe trattenuto fino al giorno dopo, anticipandogli nel frattempo qualcosa.

Era ancora presto. Forse sarebbe andato un poco a spasso col cane, per fargli vedere la città. In fondo, gli doveva un po' di svago. Anche lui se l'era meritato.

L'assegno!

Lo tirò fuori dalla tasca, lo spiegò.

«Ferma!» disse all'autista. «Fermi sotto un lampione.»

L'autista svoltò all'angolo, si fermò e disse ansiosamente: «Spero che quel povero cane non si senta male!»

«Sta benone!» rispose Malone. Guardò di nuovo l'assegno alla luce del lampione. «E io sto anche meglio. Vada pure.»

L'assegno era di diecimila dollari!

29

«Dunque mi ha portato il cane!» disse allegro Joe l'Angelo. «Bagneremo il contratto con un liquore. È d'accordo?»

«Bagniamo pure tutto quello che vuole» rispose Malone. «Ma non le ho portato il cane. Sono venuto a pagare il conto, invece.»

Per la prima volta in vita sua, Joe l'Angelo si dimostrò spiacente di essere pagato. Versò un bicchiere di liquore per Malone e una tazza di birra per il cane, poi disse: «Malone, la sua casa non è il posto adatto per un cane.»

«Nemmeno il suo locale, se è per questo. E poi, io non voglio tenerlo sempre con me: gli cercherò una bella casa, possibilmente in campagna,

dove ci sia una famiglia che gli voglia bene e magari dei bambini. Ma adesso deve farmi un piacere. Ho qui un assegno che non potrà certo cambiarmi. Però glielo giuro: domani lo incasserà e adesso mi presta qualcosa. Domani le pagherò il conto e il prestito.»

«Tutti i prestiti» precisò Joe l'Angelo.

Malone tirò fuori l'assegno e lo guardò amorosamente. Gli sarebbe piaciuto tenerlo, portarselo il mattino dopo in studio e versarlo con tutto comodo alla banca. Sospirando, prese la penna che gli tendeva Joe l'Angelo, il quale allungò contemporaneamente il collo verso l'assegno.

«Accidenti!» disse poi. «Adesso capisco perché dovevo fare l'avvocato invece del barista! Quanto vuole che le presti?»

Malone pensò rapidamente, poi disse: «Una decina di dollari basteranno.»

Joe l'Angelo gli tese il denaro, poi esaminò l'assegno con l'espressione dell'intenditore d'arte che ha scoperto un nuovo prezioso pezzo. A un tratto lasciò cadere la mano sul denaro e folgorò Malone con lo sguardo.

«Malone, da quanto tempo siamo amici?»

«Ma... non so. Da tanto. Da quando mi ricordo.»

«Trent'anni» disse Joe. «Lei ha sempre avuto fiducia in me e io in lei. E adesso, dopo trent'anni, viene da me a farsi cambiare un assegno fasullo.»

«Lei è pazzo!» esclamò Malone. «Questo assegno è validissimo.»

«Malone, crede che sia nato ieri? Mi crede così ignorante da non sapere nemmeno leggere i giornali?»

«Ma, senta. Questo assegno è intestato a me; porta la data di oggi ed è firmato da Rodney Fairfaxx. Che cosa c'è che non va?»

«Proprio la firma» disse Joe «Malone, ho letto tutto sui giornali, tutto quello che riguardava il signor Fairfaxx. È pazzo. Domani vado alla banca a cambiare questo assegno e mi dicono: "Rodney Fairfaxx è pazzo. Si riprenda pure il suo assegno". Trent'anni o non trent'anni, lei non deve darmi un assegno firmato da un pazzo, Malone. Un pazzo che uccide i portalettere.»

«Un momento, un momento! La polizia l'ha rilasciato, dunque non ha ucciso nessuno!»

«Crede che la sua fidanzata sia ancora viva, mentre è morta trent'anni fa.»

«Ma è viva!»

«È pazzo anche lei, allora!» disse Joe. Guardò ancora l'assegno e riprese: «E le ha dato diecimila dollari. Questo prova che è pazzo.» Gli restituì l'as-

segno. «Il liquore e la birra non posso prenderli indietro. Glieli segnerò sul conto, e intanto mi tengo il cane.»

«Ci provi, se ne è capace!»

Malone afferrò una bottiglia di birra vuota. Joe si sporse sul banco e mirò al naso di Malone. Un giornalista del "Times", seduto a un tavolino, corse in aiuto di Malone. Due altri corsero in aiuto di Joe. Un quarto entrò a far parte entusiasticamente e imparzialmente della mischia. Il cane si mise ad abbaiare felice a tutti, meno che a Malone.

Qualcuno chiamò la polizia, e Malone decise di squagliarsela. Recuperò il cane, si tastò in tasca l'assegno e si avviò alla porta.

Nel bar, la mischia continuava. Arrivò stridendo una camionetta della polizia.

«Che cosa succede là dentro?» domandò un agente. Malone alzò le spalle.

«Un litigio di politica, credo.»

Fece qualche passo lungo la strada, si fermò e si frugò in tasca. Diciassette centesimi. E un assegno di diecimila dollari.

L'unica cosa da fare era quella di andare a letto e di dormire fino al giorno dopo, quando avrebbe portato l'assegno in banca. Il cane, oltre tutto, doveva essere stanchissimo. Senza dubbio avrebbe potuto rivolgersi a un sacco di gente, che sarebbe stata disposta a fargli un prestito. Ma, chissà perché, farsi prestare dieci o quindici dollari gli sembrava di menomare la propria dignità: la dignità di un uomo che ha in tasca un assegno di diecimila dollari.

In quel momento un taxi gli si fermò vicino. L'autista si sporse e disse: «Salve, signor Malone. Devo accompagnarla da qualche parte?»

Lui esitò per una frazione di secondo.

«Sì, Charlie» disse poi, salendo sull'auto.

«Dove, signor Malone?»

«Dove vuole» rispose. «In un qualsiasi luogo dove un uomo con diecimila dollari in tasca possa bere qualcosa.»

30

«Sii ragionevole, Fred» disse Malone. «L'assegno è assolutamente in regola. Non ti chiedo di cambiarmelo, ma di anticiparmi soltanto un centinaio di dollari...» Fred, direttore e socio della Stella Azzurra, scosse il capo. Malone continuò: «Ascolta, Fred, anch'io ti ho fatto qualche favore. Ricor-

dati quella faccenda di tuo cognato e...»

«E io sarei ben felice di farne uno a te. Ma questo assegno è fasullo. Domani, se lo portassi in banca, mi riderebbero in faccia...»

Malone sospirò e disse: «Be', grazie lo stesso. E grazie per il liquore.»

«Naturalmente, se vuoi un prestito...»

«No, grazie. Troverò da cambiarlo da qualche altra parte.»

Alzò gli occhi a guardare l'orologio: mezzanotte e trenta. Aveva girato nove tra locali notturni e case da gioco. Aveva bevuto nove liquori e aveva ricevuto nove rifiuti. Andare a casa a dormire era l'unica cosa saggia da fare. Ma c'era ancora uno spiraglio.

«Mi porti al Casinò» disse a Charlie, salendo sul taxi.

Aveva lasciato quel locale per ultimo e ci andava malvolentieri per due ragioni: primo, perché era il locale più elegante di Chicago e sarebbe stata necessaria almeno una camicia pulita; secondo, perché apparteneva a Jake, e chiedere al direttore di cambiargli l'assegno era come chiedere un favore a Jake.

Lasciò il cane con Charlie, si sistemò la cravatta ed entrò.

Il direttore fu molto gentile e sinceramente spiacente: gli offrì un liquore assicurandogli che sarebbe stato ben lieto di cambiargli l'assegno, ma occorreva il nullaosta di Jake e, essendo questi a casa malato, era impossibile disturbarlo, nemmeno con una telefonata.

Malone si diresse verso la sala grande: sulla porta si guardò intorno, poi s'incamminò lentamente attraverso i tavoli. A un tratto si sentì chiamare: Elizabeth Fairfaxx e Bob Allen erano seduti a pochi passi da lui.

Si avvicinò per salutarli. Vide che Bob indossava lo smoking. "Probabile regalo della fidanzata" pensò Malone. Per il resto, il suo viso era sempre lo stesso. La gente intorno li guardava. "Sfido, con uno smoking verde bottiglia."

«Per piacere, si sieda e beva qualcosa con noi» disse Elizabeth. «Le siamo così grati, Malone!»

«Di che?» si schermì lui con modestia. «Whisky e soda, grazie.»

«Lo zio Ernie è tornato a casa stasera, e sta benissimo. Che cosa ne pensa dell'idea dello zio Rodney per l'ospedale? Io ritengo che sia un'idea straordinaria. Anche se Annie non lo merita, è una bellissima idea lo stesso.»

«Tranne che lascia lei completamente senza un soldo o quasi.»

Elizabeth alzò le spalle.

«Che cosa importa? Io ho Bob.»

«E Kenneth?» disse Malone.

«Ne farà a meno anche lui» rispose Elizabeth. «Ne faremo tutti a meno, e senza alcun rimpianto.»

Malone finì di bere, pensò disperatamente a qualcosa da dire, e alla fine mormorò un debole: «Benissimo.»

Quando se ne andò, Bob pronunciò la prima parola della serata. Disse: «Arrivederci.»

Glida era alla cassa. Salutandola da lontano, Malone si domandò che cosa gli avrebbe risposto la ragazza se le avesse chiesto di cambiargli un assegno da diecimila dollari. Ci sarebbe riuscita, con ogni probabilità, ma preferiva non chiedere quel favore proprio a lei.

Nel taxi consultò febbrilmente il suo taccuino d'indirizzi. Altre tre inutili fermate in altrettanti locali, commenti prima ironici, poi irritati e infine disperati dell'autista. Un'occhiata al tassametro che, fermate incluse, segnava la rispettabile somma di sessantadue dollari e trenta centesimi. Malone disse: «Ancora una fermata. L'ultima. Prometto.» Diede l'indirizzo di Max Hook.

Era quasi l'alba; ma l'avvocato Malone sapeva che avrebbe trovato ancora in piedi il famoso proprietario di case da gioco. Max Hook non si coricava fino a quando l'ultimo rendiconto dell'ultima delle sue case non era stato registrato.

Salendo con l'ascensore al decimo piano del lussuoso palazzo dove abitava il biscazziere, Malone si domandò quanti dei coinquilini di Hook conoscevano la sua vera attività, e che cosa avrebbero detto se l'avessero saputo. Ma era troppo tardi per soffermarsi su pensieri così gravi.

«To', questa è davvero una sorpresa» l'accolse Max Hook, sorridendogli fresco e riposato dalla preziosa scrivania di noce dietro la quale stava seduto. «Sono contento che il signor Justus sia tornato a casa. E dov'è il cane?»

«Giù, nel taxi» rispose impulsivamente Malone.

«Con questo tempo?» esclamò Max Hook. Schiacciò uno dei bottoni allineati sull'enorme tastiera e parlò al telefono: «Joe, porta su il cane che c'è nel taxi del signor Malone. Grazie.»

«Ma come fa a sapere del cane?» domandò Malone.

«I miei ragazzi sono sempre informati» sorrise Max. Schiacciò un altro bottone e disse: «Porta al signor Malone gin e birra. E un'altra birra in una tazza per il suo cane. E gin e birra anche per me.» Una pausa. «Ho detto tazza, sì. E cane.»

Malone disse: «Senta, Hook, sarei felicissimo di bere con lei e di lasciar-

la giocare con il cane; ma ho il taxi di sotto che aspetta, e vorrei che fosse tanto gentile da cambiarmi un assegno.»

«Ma certo» rispose Hook. «Quanto?»

«Diecimila dollari.»

«Biglietti grossi o spezzati?»

«Fa lo stesso.» Si trattenne dal dire: "Tanto per pagare il taxi".

Max Hook premette un altro bottone e ordinò di portargli del denaro. Nel frattempo entrò il ragazzo dell'ascensore, con il cane, che si buttò subito avidamente sulla tazza piena di birra. Max Hook mescolò per Malone birra e gin.

«Max, la ringrazio, ma ho il taxi che mi aspetta, e se volesse cambiarmi questo assegno...» insistette disperatamente Malone.

«Ma certo, subito.» Schiacciò di nuovo il bottone, poi disse: «George, sbrigati.»

Un minuto dopo, George, il segretario, entrava nella stanza e posava il denaro sulla scrivania. Nove biglietti da mille dollari, nove da cento, quattro da venti, uno da dieci, due da cinque.

«Ecco l'assegno» disse Malone, spingendo il foglietto verso Max Hook. Max guardò il foglietto, poi Malone. Poi spinse il denaro verso Malone, aggiungendovi l'assegno.

«Faccia conto che sia un prestito» disse.

«Che cosa vuole dire?» esclamò Malone.

«Voglio dire che l'assegno non è buono» rispose Max. «Io non mi muovo mai, ma i miei ragazzi sì, e le cose le sanno. Quell'uomo è matto, e io non cambio i suoi assegni. Le presto il denaro, Malone, ma cambiare l'assegno proprio no.»

Malone prese l'assegno, lo rimise in tasca, respinse il denaro e si alzò.

«Nessun prestito, Max.» Sapeva per esperienza che farsi prestare denaro da Max Hook era come vendere l'anima al diavolo: soltanto, costava di più. «Grazie lo stesso. Posso attendere fino a domani.»

Chiamò il cane che, bevuta la birra, si era pacificamente addormentato, e uscì. Sull'ascensore si prospettò la possibilità di tornare indietro e di farsi prestare almeno il denaro per pagare il taxi. Ma no. Non con Max Hook.

Qualcosa bisognava fare, però. Aveva in tasca quattordici centesimi e un conto di taxi di quasi settanta dollari. Diede all'autista l'indirizzo di casa, e durante il tragitto si crogiolò nei pensieri più infelici.

Charlie gli aprì la portiera. Malone scese, dichiarando a se stesso che l'onestà è sempre e comunque l'arma migliore.

«Charlie» disse deciso «non ho denaro.»

Charlie sorrise e rispose: «Non importa, signor Malone. Passerò domani nel suo studio a ritirare. Se intanto le occorre qualcosa...»

Semplicissimo.

31

Malone brontolò, si voltò e rivoltò nel letto, e a un tratto balzò a sedere. Il cane lo guardò come per chiedergli scusa.

«Hai ragione. Lo so che è ora di alzarsi.»

Posò i piedi a terra e allungò un braccio verso il telefono.

«No, non voglio sapere che ora è.» Lasciò cadere il ricevitore. «Sono venuto a dormire all'alba. Saranno passate sì e no due ore. Guardò il letto, caldo e invitante. Il caso Fairfaxx era chiuso, nessuno lo costringeva dunque ad alzarsi e andare in studio dove, tra l'altro, sarebbe venuto Charlie a ritirare l'importo delle corse della sera prima.»

Sbarbandosi e pettinandosi informò il cane che, chiuso il caso Fairfaxx, tutti e due avrebbero potuto prendersi una vacanza. Magari una crociera alle Bermuda, o un viaggio a Hollywood, o un volo alle isole Hawaii. Gli assicurò che alle Hawaii si sarebbero divertiti moltissimo.

In fondo alle scale, il portiere disse: «Buongiorno, signor Malone. Taxi?»

Malone si toccò in tasca. Quattordici centesimi e un assegno di diecimila dollari.

«No, grazie. Camminiamo.»

Maggie, appena lo vide, gli andò incontro: «Era ora, signor Malone. Il signor Justus e sua moglie sono nel suo studio. La aspettano da alcuni minuti. Una certa signora McLane l'ha chiamata da Londra fin da ieri nel pomeriggio. La banca ha telefonato alle nove e il padrone di casa vuole essere pagato per mezzogiorno...»

Il piccolo avvocato gettò sulla scrivania l'ormai spiegazzato assegno.

«Chiami Londra, Mona McLane. Poi porti questo alla banca, lo versi, paghi il padrone di casa, si paghi lo stipendio e tutto il resto.» Fece una pausa. «E può intanto lasciarmi cinque dollari?»

Entrò nel suo studio: Helene e Jake, seduti sul divano, si tenevano per mano.

«Che cosa ci fa qui?» Malone guardò minacciosamente Jake.

«Ho rotto la quarantena» rispose Jake «ma non potevo lasciare finire co-

sì questa faccenda...»

Malone si nascose gli occhi con le mani. «Andate via!» gridò. «Il caso Fairfaxx è chiuso. Io non ho più niente a che fare. Più niente, capite? Mai più!»

«Signor Malone» disse Maggie, entrando. «Ho chiamato Londra. Adesso vado in banca...»

«Non dimentichi di lasciarmi i cinque dollari» raccomandò Malone, alzando il ricevitore.

Udì una serie di scariche, e lo rimise sulla forcella, senza smettere di guardare il viso pallido e preoccupato di Helene, e augurandosi con tutto il cuore che i suoi amici non fossero coinvolti in un delitto con il quale lui non aveva più niente a che fare.

Era tutto finito, infatti: Maggie portava l'assegno alla banca; Rodney Fairfaxx era stato scarcerato; lo zio Ernie era tornato a casa. Lui, Malone, era stato pagato.

Con una nota di disperazione nella voce Helene disse: «Malone, ho paura che l'arrestino...»

«La smetta» disse con finta allegria Malone «e, se volete bere qualcosa, troverete una bottiglia in quell'armadietto.»

«Accidenti, Malone!» l'interruppe Jake. «Non vuole sapere dove ho trovato il martello, almeno?»

«Francamente, no. Per me la faccenda è chiusa. Tutto ciò che mi occorre è un po' di riposo...»

Il telefono squillò. Malone afferrò il ricevitore. Ci fu un'altra scarica.

«Sì, grazie, signorina...» disse nel microfono. Poi: «Mona?» Tacque a lungo. Il suo viso da roseo divenne pallido, poi grigiastro. «Quando è morta?»

Un'altra lunga pausa. Helene si strinse a Jake. Malone diceva: «Chi... *sa*? No, va bene. Avrebbe dovuto dire...»

Abbassò con forza il ricevitore, lo rialzò, compose febbrilmente un numero.

«Von Flanagan? Presto. Senta, a che ora distribuiscono la posta nella zona di casa Fairfaxx? Bene, si precipiti con una camionetta, e mi aspetti là. Faccia tacere le sirene e si fermi senza rumore. Arriveremo appena in tempo per impedire l'assassinio del quarto portalettere.»

«I primi tre portalettere sono stati uccisi perché Annie Kendall era viva» disse Malone. «Questo corre il pericolo di essere ucciso perché Annie Kendall è morta. Per la miseria, Helene, non può andare un po' più in fretta con questa caffettiera?»

«Perché?» domandò Helene.

«Perché ho premura, ecco.»

«Ma non chiedo questo!» ribatté indignata Helene. «Parlo dei portalettere. E di Annie Kendall. E della sua telefonata a quella Mona.»

«Ho telefonato per la faccenda dell'ospedale... E attenta al marciapiede!»

Helene gli lanciò un'occhiata. Il viso di Malone era pallido di stanchezza e sconvolto dalla preoccupazione e dall'ansia. Lei aveva visto altre volte quell'espressione, e ne conosceva il significato: Malone sapeva qualcosa che avrebbe preferito non sapere.

Poche centinaia di metri più avanti lei disse dolcemente: «A nessuno piace andare a finire in prigione, Malone. Ma nemmeno i portalettere meritavano di essere uccisi.»

Malone la guardò con riconoscenza.

«Sapevo che Mona McLane era a Londra» disse poi. «È stata lei a scoprire che Annie Kendall era viva, e a fornirmi alcuni particolari. Poi, quando Annie è morta improvvisamente, Mona mi ha subito telefonato.»

Jake piagnucolò: «Vorrei sapere cos'è tutta questa storia...»

«Lo saprai» rispose Helene.

La camionetta della polizia, silenziosa, li sorpassò in quel momento. Helene esclamò indignata: «Ah, questo no!» Un minuto dopo, avevano sorpassato la camionetta della polizia.

La strada sulla quale si affacciavano le tre case era deserta e grigia di neve fangosa. Helene bloccò la macchina di fianco al marciapiede, senza fare rumore. La camionetta della polizia si fermò subito dopo di lei.

Un portalettere grassoccio e basso di statura, fischiettando allegramente, stava per svoltare l'angolo del vialetto.

Malone scese in fretta dall'auto, mentre von Flanagan correva verso di lui, seguito da Kluchetsky. Ebbe la sensazione che Helene, Jake e il cane fossero alle sue spalle, ma senza esserne sicuro.

La neve aveva ricominciato a cadere, a fiocchi pesanti.

Il piccolo portalettere percorreva il vialetto, continuando a fischiettare. La neve formava un velo leggero e opaco.

A un tratto Malone vide il martello volare sopra il muro. Aprì la bocca per gridare un avvertimento, ma inciampò e cadde. Cadendo, udì un furio-

so latrare e vide il portalettere voltarsi indietro proprio in tempo perché il martello, anziché colpirlo sulla testa, gli sfiorasse l'orecchio. Il martello cadde nel vialetto.

Tre secondi più tardi lui era di nuovo in piedi. Von Flanagan si chinava sul portalettere. Il cane continuava ad abbaiare.

Un viso noto, rosso di collera, apparve sopra il muro.

«Che cosa diavolo...» strillò il dottor McSmith. Vide Jake, s'interruppe e disse: «Perché non è a letto?» Vide il portalettere e scavalcò con un agile volteggio il muro.

Dopo un rapido esame, dichiarò: «Niente di grave. Riprenderà i sensi fra un minuto. Un po' di cerotto sull'orecchio e potrà continuare per la sua strada.»

Helene disse con voce soffocata: «Se il cane non avesse abbaiato...»

«A quest'ora sarebbe morto» finì Malone.

«I cani non hanno simpatia per i portalettere, e il sentimento è reciproco» affermò il medico. «Personalmente, neanche a me piacciono i cani. Posso occuparmi di lui?»

«Sì, lo faccia rinvenire e gli metta una benda sulla testa» disse von Flanagan. «Voglio parlare con lui più tardi.» Si voltò verso Malone: «Ancora un minuto, e potevamo vedere chi c'era dall'altra parte del muro. A quest'ora ha fatto in tempo a rientrare in casa.»

«Comunque, ha in mano un'altra arma del delitto» disse Helene per consolarlo. «O almeno, l'arma di un tentato delitto.»

Von Flanagan aveva avvolto con cura il martello in una sciarpa, tendendolo poi a Kluchetsky.

«In questa zona ci dev'essere grande abbondanza di martelli» commentò a denti stretti.

«Meglio entrare» disse Malone. «E non è troppo tardi, von Flanagan. Si prepari ad arrestare qualcuno.»

Si avvicinò al cancello e premette il pulsante.

Pochi minuti dopo, tutti i componenti della famiglia Fairfaxx e Lacy erano riuniti nella calda, accogliente sala dei Fairfaxx. Von Flanagan li fulminò con lo sguardo e disse: «Voglio sapere dov'era ciascuno di lei nell'ultima mezz'ora.»

Il vecchio Rodney Fairfaxx, blandamente sorpreso, rispose: «Io ero in biblioteca a catalogare alcuni nuovi francobolli. In questi giorni la mia raccolta era stata molto trascurata...»

«Non so a chi possa interessare» disse lo zio Ernie «ma io stavo facendo

il bagno. Gli ospedali saranno delle bellissime istituzioni, ma non so perché non hanno mai del sapone decente.»

Kenneth era in camera sua e stava scrivendo una lettera.

Bridie dichiarò con voce lacrimosa che stava facendo il caffè per lo zio Ernie e che Violet controllava la lista della biancheria.

Violet annuì distratta.

«Noi stavamo parlando» disse Elizabeth sorridendo a Bob Allen. «Bob era venuto apposta per parlarmi.» La luminosità della sua voce contrastò piacevolmente con l'atmosfera della stanza.

Gay Lacy disse di essere stata in camera sua, a leggere un libro.

La signora Abby Lacy protestò indignata: «Considero questa una procedura irregolare, e non mi ritengo affatto obbligata a dichiarare dove fossi e che cosa stessi facendo. Questi metodi della polizia sono davvero eccessivi!»

Huntleigh dichiarò che stava pulendo l'argenteria.

«Nessuno di voi che abbia un alibi, un alibi vero!» gridò von Flanagan.

Malone si alzò. Aveva freddo, un freddo tremendo, e le ossa gli facevano male. Aveva l'impressione di essere immerso nella neve fino ai fianchi.

«Mi spiace tanto di farvi uscire con un tempo simile» disse a fatica. «Ma credo che sia proprio necessario scendere in giardino.»

Durante il piccolo trambusto prodotto dallo smuovere cappotti, sciarpe e soprascarpe, von Flanagan sussurrò a Malone: «Spero che lei sappia quello che sta facendo.»

«Stia tranquillo» lo rassicurò lui.

La neve aveva cancellato qualsiasi eventuale impronta lasciata nella piccola zona di terreno vicino al vialetto. Il cane si mise ad abbaiare furiosamente verso il muro, come se temesse che da un momento all'altro il dottor McSmith potesse comparire dall'altra parte.

«Qualcuno di voi può anche tornare dentro» disse Malone «a meno che non voglia restare qui ad ascoltare. Signor Allen, lei non era qui quando i tre portalettere sono stati uccisi, quindi può andarsene. Signora Lacy, signor Rodney Fairfaxx, Bridie...»

«Signor Malone, dove vuole arrivare?» l'interruppe improvvisamente Elizabeth.

Il piccolo avvocato sospirò.

«Dopo l'uccisione del terzo portalettere, ho esaminato molto attentamente il terreno. Le impronte di un piede non avrebbero significato nulla. Ma quelle di una scaletta, o di una cassa, o anche di una qualunque sedia da

cucina, avrebbero dimostrato che l'assassino non era alto abbastanza per vedere oltre il muro.»

«Sicuro, Malone» disse eccitato von Flanagan. «Ecco perché ho capito che non poteva essere stato il signor Fairfaxx, neppure volendolo.»

«Grazie» rispose Malone, scacciando un fiocco di neve che gli era caduto sul naso. «Degli altri cinque sospetti rimasti, tre erano in una casa, e due nell'altra. Il nostro errore è stato quello di credere che l'assassino fosse in una invece che nell'altra...»

Vide un rapido movimentò nella neve. Gay Lacy gridò: «Signor Malone!» e si precipitò verso di lui.

Ci fu un altro movimento fulmineo, seguito da una secca detonazione.

Gay Lacy cadde ai piedi di Malone e alzò il viso verso di lui. La neve cominciò a tingersi di rosso.

«Signor Malone... sapevo...»

«Non lasciatelo scappare» tuonò von Flanagan.

Malone chiuse gli occhi. Non aveva voluto che accadesse questo. Adesso non udiva che un confuso gridare. Soltanto quando riaprì gli occhi, poté udire la voce chiara e tranquilla di Hundeigh: «Non abbia paura. Non ho la minima intenzione di scappare. E spero che il signor Malone vorrà difendermi.»

33

«Può essere certo che difenderò Huntleigh.» Il tono di Malone implicava che l'avrebbe difeso con la vita, se fosse stato necessario.

Diede un'occhiata all'ufficiale di polizia e riprese: «All'inizio di questa faccenda, lei stesso mi ha detto che l'assassino doveva essere pazzo.»

«Niente affatto!» replicò von Flanagan. «Ho detto soltanto che...» S'interruppe, si voltò verso Kluchetsky e, accennando a Huntleigh, disse: «Portatelo al comando. Arriverò fra pochi minuti.»

«*No!*»

Il grido di Malone fu così imperioso che anche Kluchetsky si fermò, esitante.

Il piccolo avvocato si sollevò sulla poltrona, ripetendo a se stesso che non era stanco. Per un momento, le persone raccolte nella stanza girarono intorno a lui come pesci tropicali in un vaso rotondo. Il vecchio Rodney Fairfaxx nella sua poltrona a dondolo. Lo zio Ernie appoggiato al caminetto. Abby Lacy, dal viso simile a un marmo antico, sul divano.

Elizabeth, bella, spettinata e spaurita, stretta al braccio di Bob Allen.

Jake ed Helene. Lui poteva sempre fare conto su di loro, lo sapeva. Nonostante la varicella di Jake. Nonostante il pallore di Helene.

Non volle alzarsi: due passi per la stanza e sarebbe caduto come una pera cotta. Con gli occhi chiamò disperatamente a sé Jake.

Il silenzio era così profondo che il suo sussurro all'orecchio di Jake gli parve un tuono. Jake ascoltò, annuì, mormorò: «Ho capito» e uscì in punta di piedi.

Malone si guardò di nuovo in giro.

Vide Kenneth, preoccupato e stupito.

Violet, seminascosta nell'ombra.

E Huntleigh, immobile, bianco in viso, indifferente a quello che avveniva intorno a lui.

«Si sieda, Huntleigh» disse calmo Malone.

«Ma, signor Malone...» balbettò il domestico. Poi sedette rigido su una sedia.

«Si rilassi» disse ancora Malone, fissando l'uomo. Nel vecchio, stanco viso non c'era traccia di paura o di rimorso per quello che era o non era stato fatto. «Violet, vuole portare qualcosa da bere al signor Huntleigh, per favore?»

«Accidenti, Malone, non può fare questo!» protestò von Flanagan.

«Zitto!» ordinò con gentilezza Malone. «Un avvocato può sempre conferire con il proprio cliente. *Huntleigh!*»

«Sì, signor Malone?»

«Quando ha cominciato a sentire quell'incontrollabile necessità di colpire, di picchiare? Quando era ragazzo, forse?»

Huntleigh inghiottì.

«La verità, mi dica la verità» continuò implacabile Malone. «Non è cominciato con l'impulso di colpire ogni oggetto mobile, poi...»

Huntleigh inghiottì di nuovo. In quel momento Violet gli mise in mano un bicchiere. Huntleigh bevve.

«Ecco, signor Malone...» cominciò poi. «Ho avuto un'infanzia molto infelice...»

«Andiamo, Malone» interruppe von Flanagan. «Lei non può...»

«Silenzio, ho detto» impose sempre gentile l'avvocato. Vide Jake entrare. Jake lo guardò e abbassò la testa: «Va bene.» Malone rispose con un cenno di ringraziamento.

«Von Flanagan» disse poi «qualcuno dei suoi uomini potrebbe stenogra-

fare?»

Von Flanagan fece un cenno a Kluchetsky. Con un sospiro Malone riprese: «Huntleigh, lei non ha mai voluto colpire, è così?»

«Sì, signor Malone. È così.»

«Giusto qualcosa la prendeva all'improvviso. E talvolta non tanto all'improvviso...»

«Ebbene, sì, signor Malone.»

«Basta!» scattò von Flanagan «Malone, lei influenza il testimone...»

«Questo non è un tribunale» ribatté Malone. «Questo è un colloquio tra avvocato e cliente.» Gli ammiccò impercettibilmente. Adesso era sicuro che l'uomo aveva capito.

«Huntleigh... perché ha ucciso quei portalettere?»

Huntleigh lo guardò, ingenuamente sorpreso.

«Non ho mai ucciso nessuno in vita mia.»

«Ma li ha colpiti sulla testa... e li ha lasciati morire al freddo.» Fece una pausa. «Non è stato perché *dovevate* colpire qualcuno... chiunque, anche un perfetto estraneo?»

Abby Lacy disse improvvisamente: «Signor Malone... è necessario che io stia qui ad ascoltare?»

«Sì.» Il suo cuore gli diceva che non era quello il momento per essere condiscendente verso una donna la cui unica figlia era appena stata assassinata. «Sì, credo proprio che lei debba restare.»

Von Flanagan disse: «Bene, Malone, se ha finito lasci che lo porti via e che me ne occupi io.»

«Finito? Ho appena cominciato» rispose Malone. «Huntleigh... non aveva mai ucciso nessuno nella sua vita, vero? Ne è sicuro?»

«Sicurissimo, signor Malone.»

«Non ha mai voluto uccidere nessuno?»

«Oh no, affatto, signor Malone!»

«Ma, Huntleigh... voleva colpire.»

«Io... sì. Io...»

«Voleva colpire la gente con martelli, bastoni... ogni specie di oggetto pesante?»

«Io... ecco, non ne sono sicuro...»

«*Perché ha colpito quei portalettere sulla testa?*»

«Io...»

«È stato un impulso incontrollabile, vero? Non voleva uccidere o ferire nessuno. Voleva soltanto colpire qualcuno. O qualcosa...»

«Sì, signor Malone.»

«E ora, perché» la voce di Malone si fece ancora più dolce «perché ha colpito sulla testa il signor Ernest Fairfaxx?»

Huntleigh sbarrò gli occhi.

«Colpire il signor Ernie? E perché avrei dovuto voler questo? Ma signor Malone! Un gentiluomo come il signor Ernie, così cortese, così perbene!»

«Senta, Malone...» intervenne lo zio Ernie.

«Zitto lei. Si ricordi che è lei nato con la camicia.» Accese un sigaro, fece una pausa per raccogliere le idee e riprese: «Huntleigh, lei ha colpito qualcuno sulla testa. E questo qualcuno era il signor Ernest Fairfaxx.»

«Non... non ricordo.»

«Huntleigh, lei soffre di emicranie» disse comprensivo Malone. Huntleigh annuì. «Huntleigh mi dica: perché mi ha colpito sulla testa, e perché mi ha portato in quella cantina?»

«Non lo so» rispose Huntleigh. Pareva sul punto di crollare. «Non lo so. Non ricordo.»

«È stato un impulso incontrollabile, vero?»

«Sì, signore, è così.»

«Una domanda ancora, e ho finito. Huntleigh... siamo fra amici. Mi dica, non ha nessun interesse particolare? Voglio dire... piccole manie, debolezze?»

«Oh sì, signor Malone! Faccio collezione di farfalle.»

Malone guardò von Flanagan. Il suo sguardo diceva: "Ecco, ci siamo".

«Basta» disse perentorio von Flanagan. «Kluchetsky, Garrity, portatelo via.»

«E non dimenticate che sono il suo avvocato» aggiunse Malone. «Nessuno parli con lui fino al mio arrivo. Porterò il nostro psichiatra.»

Prima che von Flanagan potesse rispondere, arrivò Bridie più lacrimosa che mai.

«Ci sono tanti giornalisti fuori» annunciò in tono tragico. «Vogliono entrare, non se ne vanno. Che cosa devo fare?»

Malone ringraziò Jake con un'occhiata, si voltò verso von Flanagan, si schiarì la voce e disse: «Naturalmente può uscire da qualche altra parte» disse. Sospirò.«Ma... che scena, per un attore!»

Von Flanagan lo fulminò con lo sguardo.

«Come, lei...» Si ricordò in tempo delle signore presenti, e disse a Rodney Fairfaxx: «Forse è meglio lasciarli entrare un momento. Nessuno di voi è obbligato a restare, naturalmente, ma...»

Il vecchio sorrise e rispose: «Può andare nel vestibolo. È un ottimo posto per le fotografie. Noi chiuderemo le doppie porte e nessuno ci disturberà.»

Dopo l'uscita di von Flanagan e dei due agenti che portavano Huntleigh, la stanza parve per un momento stranamente piccola. Attraverso la doppia porta giunse un mormorio, poi, più alta, la voce di von Flanagan: «Impulso incontrollabile... faceva raccolta di farfalle...»

Malone scosse la testa e fece un pallido sorriso. Con un enorme sforzo attraversò la stanza e prese la piccola, fredda mano di Abby Lacy.

«Non so dirle quanto mi dispiace...»

«Non so dirle quanto le sono grata» mormorò la donna con infinita malinconia. Si alzò e andò verso la porta. Straordinario, pensò Malone, come una donna così piccola potesse sembrare tanto alta.

Elizabeth balzò in piedi.

«Abby... aspetta, prendo il cappotto e ti accompagno...»

«Non è necessario» rispose Abby Lacy.

«Ma non devi andartene così, tutta sola!» esclamò Kenneth. «Huntleigh...»

«Manderò Bridie...» disse in fretta Elizabeth.

«Vi prego» disse Abby Lacy. «Posso fare benissimo da sola. Soltanto...» Si strinse nella pelliccia. «Signor Malone, vuole farmi la gentilezza...»

«Ma certo!»

Si precipitò ad aprirle la porta, la scortò fino all'ingresso, la seguì nel giardino.

«Sì» le disse, con dolce fermezza. «Dovrà abituarsi a vedersi guardare dalla gente. Ovunque andrà, d'ora in poi, ci sarà qualcuno che si chiederà: "Ma quella non è l'Abby Lacy che...". Bisogna che cominci subito ad abituarsi. Ci sarà sempre qualcuno che vedendola dirà: "To', quella è Abby Lacy".»

«Vuole accompagnarmi a casa, signor Malone?» lo pregò senza rispondere direttamente. Malone attraversò i giardini evitando di guardarsi intorno, e aprì per lei la porta della sua casa.

«Voglio confessarle un segreto, signor Malone» disse Abby Lacy. «L'altro giorno mi ha detto di... Adesso posso lasciarla e andare a vivere in un appartamentino nella parte opposta della città, dove ci sono aria e sole... Signor Malone, quando torna vuole dire a Rodney che ho deciso di vendere?»

Malone le strinse la mano. Poi disse: «Mi confessi un altro segreto, adesso, e le prometto che lo terrò ben chiuso dentro di me. L'altro giorno mi

ha detto di... di continuare a indagare, che lei stessa me ne dava l'incarico. Ma anche allora... avrebbe dovuto sapere.»

Udì il suo profondo, accorato sospiro.

«Naturalmente, Malone... o per meglio dire, lo immaginavo. Vede, conosco questa gente da molto prima di lei. Sapevo quello che sarebbero stati capaci di fare... e quello che non sarebbero stati capaci. Non ne ero certa, ma intuivo la *verità*.»

«E allora *perché*, in nome di Dio? Perché mi ha chiesto di continuare?»

«Malone... non avrei potuto passare il resto della mia vita con l'incubo del sospetto. Dovevo sapere.» Gli tese la mano e disse: «Grazie per avermi accompagnata.»

Malone la guardò un momento. E a un tratto, senza rendersene conto, disse: «Com'è bella...» Si chinò e la baciò sulla guancia. «Mi perdoni.» Mentì: «Ho desiderato farlo fin dal primo momento che l'ho conosciuta.» Le strinse forte la mano: «Buonanotte...»

Rimase immobile e chiuse per un momento gli occhi: gli era insopportabile la vista della povera Abby Lacy che entrava, tutta sola, in quella grande casa tetra e vuota. Ma era troppo tardi, e ormai non c'era più niente da fare.

Ritornò con gioia nella sala riscaldata e accogliente dove tutti parevano averlo atteso in silenzio. Rodney Fairfaxx si alzò e disse: «Signor Malone, posso dirle una parola, prima che se ne vada?»

Malone lo seguì nella lussuosa biblioteca. Il vecchio si piantò davanti a lui e disse: «Francamente, Malone, io ho sempre saputo la verità, e in fondo la colpa è stata mia. Posso assumermi le spese della difesa di Huntleigh?»

«Se vuole... Ma lei deve rispondere a una mia domanda: perché ha fatto sapere a Glida che l'avrebbero arrestata con l'accusa di omicidio, e come poteva essere sicuro che si sarebbe precipitata qui?»

Il vecchio sorrise e rispose: «Credo nell'amore, Malone. Kenneth... Glida... mi è sembrato un sacrosanto dovere quello di ricongiungerli.»

«Credo che abbia fatto bene. E, a proposito di ricongiungere...»

«So che cosa vuole dire.» Rodney Fairfaxx si avvicinò alla porta, l'aprì e chiamò: «Violet! Vuole venire qui, per favore? E tu, Elizabeth...»

Malone attese che Violet fosse rigidamente seduta su una sedia ed Elizabeth avesse preso affettuosamente sottobraccio lo zio per dire: «Ebbene, Liza Lavender, faccia finalmente sentire la sua voce.»

A occhi chiusi, trattenendo il respiro, Malone attese la straordinaria voce

che, negli anni della sua gioventù, gli aveva fatto saltare i pasti pur di risparmiare i soldi per andare a teatro.

«Come ha potuto immaginare che...»

Udendola, Malone rimase senza parole. Per lui rispose Rodney Fairfaxx: «Come sarebbe stato possibile non immaginarlo, piuttosto! Io l'ho sempre saputo. Ma i segreti devono essere rispettati...»

Violet disse: «Volevo stare vicina alla mia bambina e sapevo che non me lo avrebbero mai permesso. Così... sono riuscita a entrare qui come governante. Non ho mai parlato, perché la mia voce non dovesse tradirmi...»

Elizabeth balzò in piedi. Il suo viso brillava come il sole dopo un mese di pioggia.

«Tu... tu sei la mia *mamma*!»

Rodney Fairfaxx scambiò un'occhiata con Malone. Insieme uscirono adagio dalla stanza, inosservati.

34

Fu Helene a dire: «Va bene, Malone. Adesso ci racconti che cosa è veramente accaduto.»

«Tre birre» disse Malone, ignorandola.

Joe l'Angelo disse: «Malone. Il cane.»

«L'ho pagata, perciò il cane è mio.»

«Voglio dire» sospirò Joe «che le birre devono essere quattro.»

«Va bene, quattro birre.»

«Accidenti, Malone» disse Jake. «Io sono malato. Andiamo, racconti!»

«Ancora un po' di pazienza. Prima andiamo a casa di Glida. Ho sempre desiderato vedere sei gemelli. E poi, ho qualcosa da chiederle. E voglio parlarle prima che arrivi Kenneth.»

Mandò giù d'un fiato la sua birra e si avviò alla porta seguito dagli altri.

Il viaggio a Wilmette fu qualcosa che lui si augurò di poter dimenticare. La neve continuava a cadere, soffice e silenziosa. Dei fiocchi simili a lacrime gelide, pensò.

«Malone» disse a un tratto Helene. «Huntleigh.»

«Un pazzo innocuo» rispose Malone «ma interessante.»

«Non voglio dire questo.»

Malone sospirò.

«Non si preoccupi per lui. Uno dei casi più semplici e tipici di totale infermità mentale. Accidenti, mi ha quasi convinto! Passerà il resto dei suoi

giorni in una costosa casa di cura che probabilmente sarà assai più divertente di casa Lacy.»

«Chi pagherà per lui? E per la sua difesa?» domandò Jake.

«Se glielo dicessi, rimarrebbe sbalordito» rispose con civetteria Malone.

Helene disse in quattro, appropriate parole ciò che pensava di lui. Malone non ci fece caso. Con aria sognante riprese: «Credo che d'ora in poi Huntleigh sarà un uomo felice.» Aggiunse: «Era molto devoto ad Alberto Lacy.»

«Malone, di che cosa sta parlando?»

«Un giorno forse mi ubriacherò e glielo dirò.»

La casa di Glida era esattamente come se l'era immaginata. Una casa di pan pepato, una casa da fiaba o da film. Sei piccoli gnomi vestiti di verde interruppero l'interessante fabbricazione di un pupazzo di neve e rimasero a guardare Malone. Tranne la differenza di statura, erano perfettamente uguali, e somigliavano in modo straordinario a Glida. Naturalmente, avevano i capelli rossi.

Helene disse: «Jake, rimani in macchina, altrimenti attaccherai a tutti la varicella.»

Uno degli gnomi più alti annunciò trionfante: «L'abbiamo avuta. E abbiamo avuto anche il morbillo e la tosse asinina.»

«Se non avete ancora avuto le pulci, le avrete presto» predisse Malone.

Il cane saltò allegramente dalla portiera aperta. I sei gnomi lo salutarono con urla di gioia. Malone si strinse nelle spalle sperando per il meglio.

Glida li accolse sulla porta.

«Ho già saputo tutto» disse. «Kenneth sta venendo qui.»

«Lo credo bene» disse Malone. Guardò in giro per la piccola, calda stanza di soggiorno, gremita di giocattoli, libri di favole, buffe illustrazioni. Gli piacque tutto.

«Una domanda, presto» disse lasciandosi cadere su una poltrona. «Perché ha lasciato che Kenneth divorziasse?»

«La prego, Malone...»

«Non importa. Lo so. Orgoglio. Maledetto orgoglio. Sapeva che Kenneth era infelice, o meglio, credeva che lo fosse. C'era poco denaro e molti gemelli. E lei soffriva al pensiero che Kenneth, abituato agli agi e al lusso, ne sentisse troppo la mancanza. Così ha trovato lavoro come capocassiera, senza dirgli nulla.»

«Come lo sa?» fece Glida con voce debole.

«L'ho immaginato. Ma il suo lavoro la costringeva a restare fuori a lun-

go, a rincasare tardi senza poter dare spiegazioni. Qualcuno cominciò a raccontare storie a suo marito. Lui l'ha accusata, e lei l'ha mandato al diavolo. Giusto?»

Glida annuì e disse: «Pensavo che, se mi avesse amata... mi avrebbe creduto.»

«Lei lavorava per non far mancare nulla all'uomo del suo cuore, sperando che, se l'avesse amata, le avrebbe creduto... Ma cara, lei è sprecata come capocassiera. Scrive storie di vita vissuta, mi prenda per suo agente, e fra dieci anni tutti e due possiamo vivere di rendita.»

«Ma è vero, Malone!» Era diventata rossa.

«Lo so. Anche le vite vissute sono vere. Vediamo: lui se ne andò, e poi?»

«Mi hanno detto... Lo zio Rodney ci rimase molto male. Mi dissero che avrebbe potuto tagliarlo fuori dal suo testamento, e io non volevo che questo accadesse. Kenneth era abituato... a stare bene. E d'altra parte, non volevo che tornasse... se non era lui a fare il primo passo.»

«*Orgoglio*» disse Malone. «Questa storia, in dieci modi diversi, possiamo raccontarla come vita vissuta. E così, siccome non c'erano ragioni sufficienti per chiedere il divorzio, lei si prese la briga di fabbricare alcune prove. È così?»

«Malone...» gli occhi di Glida scintillavano. «Guai se glielo dice. *Guai!*»

«Stia tranquilla» promise Malone. «Ma c'è stato qualcuno che ha parlato prima con lei, poi con lui, e quindi...»

Glida aprì la bocca, la richiuse e, infine, disse: «Sì.»

«E questo qualcuno era...»

Glida lo guardò e non rispose.

«Andiamo, può dirlo, adesso... Era Gay, vero?»

Glida annuì.

Il piccolo avvocato svolse un sigaro dal cellophane.

«L'ho immaginato appena ho scoperto che era lei l'assassina.»

Tacque, pensando a Gay Lacy. Una ragazza con un bel nome. Una scontrosa, esaltata ragazza che, sotto l'apparente impassibilità, nascondeva una pericolosa pazzia, una povera ragazza che nessuno amava, che forse desiderava essere bella e amata, che aveva voluto molto e aveva avuto così poco, che per tanto tempo aveva amato in segreto Kenneth Fairfaxx. Una ragazza alla quale piacevano le belle cose che sapeva che il denaro per comperarle proveniva dalle tasche del maggiordomo di sua madre, una ragazza non bella, maniaca, che nessuno amava e che era morta pagando a caro

prezzo ciò che aveva disperatamente voluto. Era morta e il suo sangue aveva bagnato la soffice, candida neve.

Un brivido percorse Malone, malgrado il caldo della stanza.

«Deve avere saputo...» S'interruppe ancora una volta. Sì, Gay certamente conosceva le vere condizioni finanziarie della famiglia. Era abbastanza intelligente per averlo scoperto senza l'aiuto di nessuno. Abbastanza intelligente anche per adoperare Huntleigh secondo quanto le occorreva. Riprese: «Per quanto strano possa sembrare, è stata Helene a dirmelo.»

Helene balbettò: «Credevo... Elizabeth...»

«Lo so. Anche Jake lo credeva. E anch'io, almeno per qualche ora. Poi, mi ha parlato dei numeri della strada cambiati... Quando seppi che quelle lettere indirizzate a casa Fairfaxx da qualcuno che non conosceva il cambiamento, dovevano automaticamente arrivare a casa Lacy, allora capii che... non poteva essere stato nessuno all'infuori di Gay.»

La stanza era silenziosa. Troppo silenziosa. Malone si alzo e andò ad appoggiarsi al caminetto.

«Mi segua...» riprese. «Gay Lacy aveva saputo che Annie Kendall era viva. *Come* l'aveva saputo? Questo nessuno ce lo dirà mai. Era stata Gay a brigare perché Kenneth divorziasse da Glida... Gay, esaltata, mezza pazza e infelice, che fin dalla sua adolescenza aveva amato Kenneth. Ma quando il divorzio fu pronunciato, non si sentì ancora soddisfatta: voleva anche il denaro che Kenneth avrebbe avuto se Annie Kendall non fosse mai tornata.»

Accese laboriosamente il sigaro e soffiò le prime boccate.

«Gay aveva sempre saputo che era povera. Voleva diventare ricca e sposare Kenneth.

«Cominciò probabilmente per caso, come per caso cominciano tante cose. Quando Annie Kendall si trovò sola e senza un soldo, scrisse a Rodney Fairfaxx. Non sapremo mai che cosa gli scrisse, ma non è difficile indovinarlo. Doveva avere molta fantasia, Annie, unita a un raro fascino. Per essere più sicura, mandò una lettera raccomandata. Ma, non sapendo che i numeri della strada erano cambiati, la mandò all'indirizzo sbagliato.

«Il portalettere portò quella lettera così importante a casa Lacy, credendo di portarla all'indirizzo giusto. E prima che si accorgesse dello sbaglio, Gay la vide e la distrusse dopo averla letta, facendo giurare a Huntleigh che non avrebbe mai detto niente. Non solo: gli fece giurare anche che avrebbe spiato l'arrivo di qualsiasi eventuale lettera.»

«Huntleigh è sempre stato devoto a Gay e a tutti i membri della fami-

glia...» disse Glida.

«Ha ragione. Non saprà mai fino a che punto ha ragione.» Malone sospirò e riprese: «Ma il portalettere rappresentava sempre un pericolo. Da un momento all'altro poteva scoprire di avere portato una raccomandata all'indirizzo sbagliato... poteva anche chiedere a Rodney Fairfaxx se l'aveva ricevuta. A Gay Lacy non restava che una cosa da fare. Nel suo cervello malato trovò il coraggio di farla.

«Ma poi ci fu una seconda lettera. E una terza. Così, tre portalettere morirono.»

«Ma via, Malone...» disse improvvisamente Helene. «Come poteva sapere qual era il portalettere da uccidere? Voglio dire, ci sono due distribuzioni al giorno di posta. Intendeva forse uccidere tutti quelli che passavano di qui?»

«Non dimentichi che aveva dato l'incarico a Huntleigh di spiare ogni eventuale lettera raccomandata per Rodney Fairfaxx. I portalettere continuarono a consegnarla all'indirizzo sbagliato. Una volta ritirate le lettere, il resto non fu difficile.» Fece una pausa. «Meno male che Annie Kendall morì e le lettere non arrivarono più... altrimenti la mortalità tra i portalettere di Chicago sarebbe salita a Dio sa quali cifre.

«Ma» continuò amaro «bisognava impedire che lo zio Rodney sapesse anche della morte di Annie Kendall. Una lettera con questa notizia era senza dubbio in viaggio. Ma fortunatamente il quarto portalettere non è morto.»

«Lo zio Ernie!» esclamo Helene. «Lui è...»

Quasi contemporaneamente Malone esclamava: «Il fantasma di...»

S'interruppe, fingendo di riaccendere il sigaro. Elizabeth Fairfaxx aveva visto un fantasma nel tragico giardino. Anche lui l'aveva visto. Adesso sapeva che era Gay Lacy, nel suo lungo, lucido impermeabile azzurro chiaro.

«Gay lo udì mentre mi dava un appuntamento ed ebbe paura di quello che poteva dirmi. Ma lo zio Ernie sarebbe stato dalla parte interna del muro. Lei dovette uscire da un cancello, lo colpì e poi attese.»

«Che cosa?» domandò Helene.

«Che venisse l'alba» rispose Malone. Sbadigliò. Un giorno o l'altro, davanti a un bicchiere di birra e gin, avrebbe probabilmente parlato a Jake e a Helene di quel fantasma nella neve che era stato Gay Lacy e di Huntleigh, che aveva voluto fornire un alibi a Gay, a ogni costo, fino a fingere un motivo per seguire lui, Malone, lungo le strade buie della città, e per averlo rapito e portato in una vecchia cantina abbandonata inventando un'incredi-

bile storia per giustificarsi.

«Huntleigh...» sussurrò Glida.

«Non poteva permettere che la polizia l'arrestasse. Lui aveva sempre saputo la verità. Meglio morire, per Gay Lacy, e meglio per lui essere arrestato con l'accusa di omicidio. Fu la sua ultima prova di devozione.»

Dopo una lunga pausa aggiunse: «Huntleigh non vorrebbe mai che io dicessi la verità alla polizia, o ai giornali. E credo che abbia diritto al silenzio.» Sbadigliò ancora. «E io credo di avere diritto a quarantotto ore di sonno.»

Il campanello squillò insistentemente.

Glida arrossì. Un bellissimo, violento rossore che strideva maledettamente con il colore dei suoi capelli.

«Stavamo giusto andando» disse Helene.

Kenneth Fairfaxx, entrando quasi di corsa, li vide appena.

In giardino trovarono sei gnomi vestiti di verde e un cane estaticamente felice.

«Temo che abbia perso il suo cane» disse Helene a Malone.

Sei voci argentine dissero, quasi all'unisono: «Possiamo tenerlo?»

Il cane guardò implorante Malone.

Malone sospirò profondamente e rispose: «Sì.»

Sei gemelli e un cane ripresero gioiosamente a rotolarsi nella neve.

Adesso i fiocchi di neve non sembravano più lacrime gelide, ma luminosi frammenti di stelle.

Erano a metà strada da Chicago quando Helene diede un'occhiata all'orologio e accese la radio. Si udì un annuncio pubblicitario, una musica allegra, poi una voce annunciò: «Ecco a voi Bob Allen, da Chicago...»

Malone si sollevò di scatto.

«Che diavolo?»

«Come, non lo sapeva?» esclamò Helene.

«Accidenti, non ascolta mai la radio, lei?» disse Jake.

«No» rispose debolmente Malone. Alzò la mano, spense la radio. «Bob Allen. Attore. Quei vestiti...»

«Quei vestiti sono considerati straordinari a Hollywood» disse Helene.

«E lo stipendio di Bob sarebbe considerato straordinario da qualsiasi parte» disse Jake. «Duemila dollari la settimana, soltanto per dire quattro idiozie al microfono...»

Malone chiuse gli occhi. Pensò a Bob Allen. Pensò all'assegno di Rodney Fairfaxx, regolarmente pagato dalla banca. Pensò agli avvenimenti di

quegli ultimi giorni.

«L'ho sempre detto che c'è un modo molto più facile di guadagnarsi la vita che non quello di chiamarsi John J. Malone...» brontolò.

Poi abbandonò il mento sul petto e, piano piano, si addormentò.

FINE